UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “ROMA TRE”
Dipartimento di Scienze Politiche

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE POLITICHE
CURRICULUM DI “STUDI DI GENERE”
CICLO XXVII

Immigrate e lavoro autonomo in Italia: nuove forme di integrazione?

S.S.D. SPS/07 Sociologia Generale

Coordinatrice: Prof.ssa Roberta Adelaide Modugno
Tutor: Prof.ssa Maria Luisa Maniscalco
Candidata: Roberta Sorrentino

Ai miei genitori

Indice

Introduzione **6**

Capitolo 1 Dallo straniero nei "classici" alle grandi migrazioni internazionali **12**

Introduzione 12

1.1 La figura dello straniero nel pensiero dei classici 14

1.1.1 Lo Straniero di Simmel: distanza e prossimità 16

1.1.2 Schütz: l'incontro dello straniero con il gruppo 19

1.1.3 Sombart: lo straniero imprenditore 21

1.1.4 Park: l'uomo marginale 23

1.1.5 Lo straniero e metodologie di ricerca: Elias e Merton 25

1.2 Lo straniero nell'era globale 31

1.3 Teorie e modelli delle migrazioni internazionali 34

1.3.1 Diverse prospettive di analisi 37

1.4 Teorie sul versante macro 39

1.5 La network analysis e le migrazioni 43

1.6 Dalle cause alle esigenze del controllo 46

1.7 Le "Gender Migrations" 47

1.8 L'immigrazione in Italia 55

1.9 La scoperta del genere nello studio dell'immigrazione italiana 60

Capitolo 2 Immigrati e mercato del lavoro: costrizioni, scelte e strategie **63**

Introduzione 63

2.1 Un mercato del lavoro *per* gli immigrati 66

2.2 L'Italia nel modello mediterraneo 70

2.2.1 Quale integrazione economica? 74

2.2.2 Le politiche in materia di immigrazione e mercato del lavoro 80

2.3 Il fenomeno imprenditoriale e la “scelta” del lavoro autonomo 84
2.3.1 Teorie sul versante dell’offerta 87
2.3.2 Teorie sul versante della domanda 92
2.3.3 Le teorie intermedie 94
2.3.4 La frontiera del transnazionalismo 98
2.4 Gli studi in ambito italiano 100
2.4.1 Classificazioni alternative 103
2.5 La “questione di genere” 105
2.6 Il contesto di Roma e provincia 113

Capitolo 3 La ricerca empirica **119**

3.1 Dal quadro teorico alla realizzazione delle interviste 119
3.2 Tema della ricerca 119
3.3 Metodologia e fasi della ricerca 122
3.4 Verso l’incontro con le protagoniste 130
3.5 Presentazione dei risultati 134

Intervista 1: “io sono single sono me e il mio lavoro 136
Intervista 2: “mi sento di vivere la mia attività” 143
Intervista 3: “gli italiani ti fregano col sorriso” 148
Intervista 4: “sempre rimaniamo donna” 152
Intervista 5: “qui volevo trovare un mio posto” 158
Intervista 6: “c’è una motivazione: il bisogno” 162
Intervista 7: “Noi e voi” 169
Intervista 10: “Sei sempre lo straniero” 173
Intervista 9: “lavoro per me stessa” 180
Intervista 8: “dovevo darmi una mossa” 184

Capitolo 4 Quali forme d'integrazione? **189**

4.1 Le dimensioni di analisi 189
4.2 Il lavoro indipendente come strategia di empowerment 190
4.2.1 L'impegno di fronte alla crisi 192
4.3 L'approvazione dell'altro e il riconoscimento come momento di integrazione 195
4.3.1 La cittadinanza e le seconde generazioni 197
4.3.2 La dimensione di genere, gli stranieri e gli stereotipi 200
4.3.3 Considerazioni sul presente e lo sguardo al futuro 203
4.4 Osservazioni conclusive 204

Bibliografia **210**

Ringraziamenti **217**

Introduzione

La ricerca qui presentata nasce da alcune suggestioni sollecitate dal fenomeno migratorio contemporaneo che si presenta dinamico e per certi aspetti ancora incerto in alcuni suoi esiti e nelle sue potenzialità. Interesse e urgenza si fondono soprattutto quando si pensa all'Italia. Infatti l'immigrazione può essere considerata uno dei più visibili cambiamenti della società italiana che, tesa tra il globale e il locale, è scossa dalle trasformazioni del lavoro e chiamata a definire una sua strada verso forme via via più complete di inserimento della popolazione immigrata. In questo ampio scenario si è scelto di soffermarsi sulle dinamiche femminili del fenomeno migratorio, con specifico riferimento al lavoro autonomo, per una serie di ragioni. Innanzitutto il processo di femminilizzazione dei flussi migratori si mostra come tratto fondamentale delle migrazioni contemporanee, assumendo nel paese e in altre aree del Sud Europa un peso e una visibilità sconosciuti e trascurati in passato.

La crescita della componente femminile è stata letta nel quadro della forte segmentazione del mercato del lavoro che, nelle grandi aree urbane del mondo globalizzato, riserva agli immigrati, e sicuramente alle donne, mansioni dequalificate e non tutelate. A partire da questo punto diversi contributi si sono rifatti all'agire di forme di discriminazioni doppie e triple che sembrano segnare inevitabilmente l'esperienza delle immigrate nelle società di arrivo. A tale proposito l'attenzione non può che essere attirata dalla concentrazione nel lavoro domestico e di cura: questa collocazione ripropone a livello mondiale la tradizionale separazione dei ruoli tra uomini e donne e, specialmente nel caso italiano, ha contribuito a sedimentare l'immagine della donna immigrata che tenderebbe a muoversi tra poche figure: la domestica, la badante, la prostituta. Lungo queste categorie sono stati rafforzati gli stereotipi di genere insieme a quelli di tipo etnico[1] che attribuiscono difetti e qualità circa l'attitudine di alcune immigrate a svolgere il lavoro domestico e di cura. Su

[1] Si pensi alle espressioni comunemente utilizzate per indicare le collaboratrici familiari, ad esempio "la filippina"

questo versante non si può che constatare una grande ricchezza di ricerche e studi che hanno svelato un universo complesso, all'interno del quale si realizzano strategie e si negoziano le identità; resta invece un'area poco esplorata quella del lavoro indipendente e imprenditoriale al femminile. Questa ricerca si presenta come tentativo, senza pretese di esaustività, di rendere visibile una parte di questa realtà poco conosciuta e, in un certo senso, trascurata.

L'impostazione della ricerca, a partire dall'individuazione dell'oggetto di studio e degli interrogativi di fondo, ha visto una prima fase essenzialmente dedicata all'analisi della letteratura su più livelli insieme alla raccolta di dati offerti dai principali canali operanti nella rilevazione statistica.[2] Questa fase di ricostruzione dello scenario ha permesso di dare collocazione all'oggetto studiato e cogliere alcuni suggerimenti offerti dalla letteratura specifica sul tema. Pertanto la costruzione del quadro teorico si è sviluppata attraverso alcuni riferimenti essenziali in relazione a: la presentazione della figura dello straniero e del suo rapporto con la società ospite; l'analisi del fenomeno migratorio internazionale attraverso teorie e modelli interpretativi di tipo macro, meso e micro; la prospettiva di genere nelle migrazioni. La definizione della cornice teorica è stata delineata quindi rispetto al tema del lavoro che, nel confermarsi argomento intimamente connesso alla riflessione sulle migrazioni, ha fornito un'interessante dimensione di lettura della condizione degli immigrati e in particolar modo delle immigrate.

La rassegna del pensiero dei "classici" sullo straniero ha permesso di cogliere alcune traiettorie fondamentali, nonché la viva attualità delle immagini da loro delineate. Lo straniero si conferma come una figura utile, se non necessaria, a comprendere le società contemporanee con le loro trasformazioni e contraddizioni. Presentandosi in modi diversi egli diventa metafora di ogni alterità culturale: immerso nei grandi cambiamenti portati dallo sviluppo capitalistico e dalle migrazioni moderne, è possibile trovare un filo conduttore che guida l'esperienza di questa figura. Proprio in veste di imprenditore lo straniero brilla per l'inclinazione all'innovazione e per una libertà fatta di estraneità e marginalità nei rapporti con

[2] Sono stati consultati canali specifici offerti dall'ISTAT, dallo CNEL (Consiglio Nazionale del Economia e del Lavoro), dalla Caritas Migrantes; sono stati periodicamente consultati siti internet quali: www.cestim.it sito di documentazione sui fenomeni migratori, www.stranieriinitalia.it, www.migrando.it,

l'ambiente circostante, scosso a sua volta da sentimenti contrastanti. È lo straniero però a mostrarsi vulnerabile nel tentativo di farsi accettare o almeno di essere tollerato dal gruppo: finisce infatti per collocarsi in una posizione di confine, o sospesa, tra mondi differenti. Ciò ha delle significative conseguenze. Nel mondo globalizzato[3], che da un lato propone consumi e piaceri immediati in una rassicurante omologazione e dall'altro slega l'individuo da ogni riferimento, lo straniero, lontano ma vicino e libero da ogni costrizione, riflette paure e desideri, attacca le poche certezze rimaste mostrandone il carattere fragile ed effimero. Ripercorrere l'analisi di questa figura ha permesso di muoversi, nella definizione dell'oggetto di studio, con l'intenzione di cogliere le qualità e le capacità di colui che arrivando da lontano si scopre a dover interpretare la società complessa in cui si muove, consapevole di trovarsi diviso e sospeso e di dover convivere con la sua condizione di estraneità, pur nel tentativo e nell'intenzione di superarla.

Lo scenario dove oggi si osserva questo particolare attore è quello delle grandi migrazioni internazionali che, come fenomeno epocale e fatto sociale totale[4], sono state osservate e studiate attraverso prospettive diverse tra loro nel tentativo di spiegarne, soprattutto nei decenni più recenti, le possibili traiettorie di sviluppo e le conseguenze sia nei contesti di arrivo, sia in quelli di partenza.[5] La rassegna della letteratura ha permesso di ricordare gli approcci più tradizionali fondati sui meccanismi della domanda e dell'offerta fino ad arrivare alla definizione delle reti migratorie e dei complessi meccanismi che le agitano. Inoltre ripercorrere lo studio delle migrazioni internazionali ha permesso di introdurre il tema specifico delle migrazioni femminili e dei modi in cui sono state studiate e analizzate. Il

---

[3] Si fa riferimento alla globalizzazione come processo che produce contraddizioni, che guarda alla logica consumistica delle società occidentali, logica omologante (si veda la cosiddetta mcdonaldizzazione del mondo) che al tempo stesso fa emergere spinte alla chiusura, fa rivendicare la propria unicità (spesso etnica) e l'esigenza di controllare ciò che è avvertito come minaccia ai propri significati Cfr Cesareo V., (2001) *Globalizzazione e contesti locali: una ricerca sulla realtà italiana* Franco Angeli Milano

[4] Palidda presenta le migrazioni come "un'esperienza umana che coinvolge ogni elemento, ogni aspetto, ogni sfera e ogni rappresentazione dell'assetto economico, sociale, politico, culturale e religioso" Palidda S., (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Edizioni Cortina, Milano

[5] Si rimanda in particolare alle opportunità date dall'interdipendenza tra le varie aree del pianeta e alla necessità di osservare gli effetti delle migrazioni nei paesi di origine Cfr Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*,. in particolare l'ultimo capitolo dal titolo "Migrazioni e sviluppo dei paesi d'origine: nuove frontiere di ricerca"

riconoscimento di una partecipazione attiva nella fase migratoria e di sistemazione nel paese di arrivo ha visto l'emergere di una realtà complessa e differenziata, rispetto all'esperienza maschile, fino ad arrivare alla necessità di utilizzare la peculiare lente di analisi fornita dal genere.[6] L'aprirsi della letteratura, in particolare delle studiose, a questa dimensione ha svelato la sostanziale cecità con cui sono state studiate le migrazioni. Proprio lo sguardo alla produzione internazionale ed europea è stato fondamentale e necessario dal momento che a lungo l'immigrazione è stata considerata in blocco, o meglio, con riferimento quasi esclusivo all'esperienza maschile. In primo luogo è con riferimento ai cosiddetti paesi di più antica immigrazione che si manifesta l'esigenza di conoscere e indagare in modo più completo i comportamenti della popolazione immigrata nelle varie fasi di inserimento e nelle sue diverse componenti. Gli effetti di uno sguardo di genere sulle migrazioni possono essere così schematizzati: in primo luogo il genere influisce sulla possibilità di migrare, se gli uomini scelgono con maggiore autonomia, la donna tende a muoversi nel quadro di strategie familiari; a parità di scelta si rintracciano motivazioni e traiettorie diverse. D'altra parte anche la migrazione tende a influenzare e modificare le relazioni di genere: si manifesta la possibilità delle donne migranti di migliorare il loro status sociale; mutano i rapporti tra i generi nella misura in cui le donne hanno modo di conoscere una maggiore indipendenza o perché migrate da sole o perché, rimaste nel paese d'origine, diventano l'unico riferimento nell'ambito domestico e familiare. Le donne della migrazione si fanno dunque protagoniste di importanti trasformazioni.

La necessità di inquadrare il fenomeno nello specifico contesto italiano ha mostrato un certo ritardo, nella produzione di settore, rispetto a queste tematiche, dalle gender migrations alle forme di imprenditorialità femminile immigrata. Tale constatazione ha incentivato ulteriormente lo sviluppo della presente indagine. La successiva analisi del contesto italiano, in riferimento alle donne, ha confermato un panorama complesso e variegato che non è stato ancora esplorato completamente. In

[6] Nel 1975 l'antropologa Gayle Rubin nell'articolo The Traffic in Women utilizza il termine gender per indicare "l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli l'uno dall'altro: creando, appunto <<il genere>>." Piccone Stella S., Saraceno C., (1996) *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna

modo particolare, accanto a una letteratura ampiamente sviluppata su alcuni aspetti relativi al lavoro dipendente delle immigrate e alle questioni legate al welfare, si è potuta constatare una certa "freschezza" dell'ambito indagato da questa ricerca. Così dalla breve ricostruzione delle caratteristiche di ciò che viene definito e studiato come mercato del lavoro *degli* immigrati, si è passati allo studio della produzione sul tema specifico dell'imprenditoria e più in generale del lavoro indipendente: in questo senso si è trovata una sorta di conferma rispetto a un forte sbilanciamento sui percorsi al maschile. Ciò vale sia per lo studio di casi a livello locale, sia per le periodiche rilevazioni statistiche. Riguardo al tema del lavoro autonomo è stato possibile riferirsi alla letteratura prodotta in ambito internazionale la quale, ampiamente sviluppata sull'argomento, ha restituito una serie di teorie alla base dell'iniziativa economica degli immigrati. Ancora volta partendo da approcci strettamente strutturali fino ad accogliere come fattori fondamentali le opportunità legate alle caratteristiche del gruppo di appartenenza. I modelli così elaborati sono stati utilizzati anche per il caso italiano che, tuttavia, presenta alcuni tratti distintivi rispetto al contesto internazionale: la teoria della mobilità bloccata sembra spiegare e inquadrare in parte il contesto italiano. Inoltre, basandoci sulla classificazione delle imprese degli immigrati proposta da Ambrosini, appare interessante notare come la maggior parte delle attività condotte dagli immigrati in Italia possa inserirsi nel caso della cosiddetta impresa aperta dove si verifica una sostituzione della manodopera locale e il servizio è rivolto a una clientela sostanzialmente mista o prevalentemente autoctona.

Queste informazioni hanno spinto quindi a dividere la prima parte della ricerca, strettamente teorica, in due capitoli dedicati rispettivamente alle migrazioni internazionali e al lavoro degli immigrati.

A partire dallo scenario ricostruito, la seconda parte del lavoro è dedicata alla presentazione delle interviste e in particolare, nel quadro metodologico, alle motivazioni che hanno spinto a utilizzare i racconti di vita e a riportarli integralmente: questa decisione è stata sollecitata dal desiderio di restituire nel modo più fedele possibile l'incontro e lo scambio realizzato con le donne intervistate. L'ultimo capitolo è dedicato all'analisi delle dimensioni che emergono dalla lettura complessiva dei racconti: il lavoro come momento centrale nella definizione della

loro esperienza, il contatto con gli italiani, le forme quotidiane di inserimento e di esclusione che attraversano in modo trasversale i temi delle relazioni di genere, della cittadinanza, delle seconde generazioni.

CAPITOLO 1
Dallo straniero nei "classici" alle grandi migrazioni internazionali

Introduzione

Le riflessioni sulle trasformazioni strutturali e culturali delle società in cui viviamo si presentano come necessità primaria nel tentativo di comprenderne, se non di riuscire a governarne, futuri scenari. Le migrazioni internazionali si collocano senza dubbio tra i principali temi di questa riflessione: i tratti che assumono, le dinamiche che innescano, nonché le caratteristiche interne dei flussi, determinano una nuova revisione degli equilibri mondiali e locali. Questa consapevolezza si è manifestata nella ricca produzione scientifica sul tema delle migrazioni che, soffermandosi ora sugli aspetti più strettamente economici, ora sugli effetti scatenati nella società civile, ha svelato i pericoli legati a una considerazione superficiale e stereotipata del "problema immigrazione" reclamando la giusta dignità di un fenomeno che chiama in causa una riformulazione di modelli e concetti diventati, per così dire, di utilizzo comune: globalizzazione, multiculturalismo, cittadinanza, integrazione.

La ricerca sociologica ha mostrato un particolare interesse per le migrazioni almeno fin dagli anni Venti del Novecento: negli Stati Uniti gli studiosi riuniti nella "Scuola di Chicago" hanno dedicato numerosi studi ai processi di inserimento dei new comers e alle possibili conseguenze di disgregazione sociale connesse alla loro presenza[7]. La Scuola, studiando le trasformazioni e le tensioni della città di Chicago agli inizi del XX secolo, ha avuto un peso determinante nell'influenzare gli studi successivi, proponendo il paradigma assimilazionista: l'assimilazione è vista come

[7] Pollini G., Scidà G., (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano

quel processo che avrebbe portato l'immigrato ad abbracciare la cultura e lo stile di vita della società di accoglienza, abbandonando le proprie tradizioni e i propri costumi. In quanto "compito" completamente affidato agli immigrati, l'assimilazione diventa auspicabile e necessaria per garantire un avanzamento nella stratificazione sociale e quindi un maggiore e generale inserimento nel nuovo ambiente. L'impossibilità di negare il carattere progressivo e non immediato di questo processo trova una soluzione nell'idea che, pur nelle diversità delle etnie, l'esperienza migratoria può divenire una base di partenza comune: il desiderio di superare il trauma dell'immigrazione e la ricerca di sicurezza, avrebbero garantito la disponibilità degli stessi immigrati a essere assimilati. Questa visione è rimasta dominante fino agli anni Sessanta del secolo scorso mostrando, in seguito, tutti i suoi limiti di fronte al permanere e al sorgere della marginalità, delle disuguaglianze sociali e del "revival etnico" come elemento che dimostra le resistenze all'assimilazione imposta.

Se dunque un ampio spazio è stato dato all'analisi dei processi che si innescano nei contesti di accoglienza, la sociologia delle migrazioni, nei suoi esiti più recenti, ha manifestato l'intenzione di studiare le migrazioni "come un complesso di relazioni sociali che coinvolgono migranti, non migranti, e coloro che migranti non sono ma che potrebbero diventarlo".[8] Pertanto lo studio del fenomeno migratorio nel quadro di una prospettiva sociologica permette di considerare l'agire di fattori non solo economici ma anche politici, sociali e culturali che possono influenzare, ad esempio, la stessa decisione di migrare e che agiscono anche sulle società riceventi. L'analisi condotta dalla sociologia consente, in altri termini, di interrogarsi e scoprire come mai pur venendo meno i presupposti economici del movimento migratorio, la mobilità non si sia mai interrotta ma abbia continuato a "riprodursi".

In questo capitolo è proposta una rassegna dei principali "momenti" degli studi sulle migrazioni per ricordare non solo la progressiva complessità assunta da queste analisi, ma anche la posizione particolare che le donne si sono viste assegnare in esse: da una prospettiva che, a ragione, è stata definita *blind*, cieca, rispetto al genere fino al riconoscimento di quest'ultimo come dimensione di analisi dei

[8] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari p. 4

processi migratori stessi. In particolare il filone di studi delle *gender migrations* si è inserito nel quadro delle teorie sulle migrazioni mostrando sia il peso esercitato dalle relazioni di genere nelle strategie migratorie, sia la diversità che l'esperienza femminile può restituire in termini di progetti e percorsi di soggettivazione.

Infine, in questo percorso si è ritenuto opportuno far precedere l'esame delle teorie e dei modelli sulle migrazioni da un excursus sul pensiero dei classici della sociologia sull'affascinante figura dello straniero. Questa scelta è stata guidata dalla constatazione della profonda validità delle intuizioni di questi pensatori sui significati e sulle funzioni ricoperti dallo straniero come colui che più di ogni altro scatena sentimenti contrastanti e diventa, con le sue caratteristiche, elemento chiave nella comprensione delle società contemporanee. Pertanto, nell'accostarsi all'oggetto di studio di questa indagine, lo straniero ha costituito il primo fondamentale riferimento per riflettere sull'esperienza di chi appare irrimediabilmente *vicino e lontano*.

1.1 La figura dello straniero nel pensiero dei classici

Per poter introdurre la figura dello straniero si rende necessario ricordare la categoria più ampia e complessa all'interno della quale si muove: l'Altro.

La nozione di altro è costantemente presente nella storia del pensiero umano a partire dalla Grecia e da Roma, dal Cristianesimo fino alla modernità. Nel corso dei secoli e nei diversi luoghi l'altro si è sviluppato assumendo significati differenti, restando una sorta di figura guida nel tentativo di comprendere cosa avviene fra popoli di culture diverse. Nella definizione del rapporto con l'altro si possono isolare almeno tre prospettive: la percezione della sua esistenza, l'esperienza della sua alterità, l'incontro con l'altro.[9]

In ogni caso a prevalere sembrerebbe la convivenza di sentimenti contrapposti: ammirazione e curiosità accanto a timore e rifiuto delle abitudini dell'altro. In altri

[9] Tabboni S., (2005), *Lo straniero e l'altro*, Liguori Editore Napoli

termini resta e si impone un profondo senso di ambivalenza, aspetto che sarà ripreso e approfondito dalla riflessione di Georg Simmel e successivamente da Norbert Elias e Robert K. Merton.

Anche quando si pone il problema della conoscenza dell'altro si inizia un percorso difficile e lungo che non tutti sono capaci di portare a termine, d'altra parte, se non è facile semplicemente assumere il punto di vista dell'altro, ancora più complessa è l'eventuale "fusione degli orizzonti" culturali.

In buona parte della letteratura antropologica sembrerebbe prevalere, pur con un certo turbamento, uno spiccato etnocentrismo per cui al di fuori della propria cultura c'è solo uno sconosciuto, un diverso da rifiutare.[10] Ciononostante si può constatare come i diversi popoli riescano, nella maggior parte dei casi, a convivere senza gravi incidenti.

L'altro che viene da un posto lontano, che ha vissuto esperienze sconosciute riesce sempre a suscitare interesse, curiosità, passione. Le società stesse hanno bisogno di scoprire il nuovo, di arricchirsi dall'incontro con ciò che non si conosce, nessuna di esse può restare immobile e ripiegata su se stessa. Si afferma quasi l'esigenza di trovare una nuova linfa vitale dal contatto con l'altro esterno alla comunità: chi, da questo incontro, è teso tra la propria e l'altra cultura, potrà innescare vivaci e creativi processi di cambiamento in entrambe.

In questo nucleo si inserisce la particolare declinazione dell'altro che è lo straniero. A tal proposito è opportuno ricordare l'uso, talvolta improprio, che viene fatto dei termini straniero, estraneo, altro.

Come sottolinea Simonetta Tabboni "Lo straniero si delinea come un figura sociale, mentre l'estraneo si presenta come una figura psicologica […] Solo nei casi in cui l'identificazione dell'estraneo assuma forme sociologiche, cade ogni distinzione tra estraneo e straniero. La nozione di straniero viene allora legittimamente usata come metafora di ogni alterità culturale che può presentarsi secondo sembianze diverse […]" [11]

Spesso i due termini vengono usati senza distinzione con la tendenza a connotare in modo negativo lo straniero e sottolineare il suo essere estraneo e distante dalla

[10] Ivi p. 16
[11] Ivi p. 108

società in cui viene a trovarsi. A riguardo si introducono una serie di concetti ampiamente utilizzati nelle riflessioni sullo straniero: la marginalità, la distanza sociale e il pregiudizio. Si tratta di nozioni che permettono anche di addentrarsi nelle dinamiche connesse alla presenza dello straniero in una specifica comunità.
E' a partire dal XIX e dal XX secolo, nelle società industriali, che si rafforza l'idea dello straniero, marginale e povero entrando pienamente nella riflessione di alcuni pensatori classici della sociologia. Il contributo di vari autori può eventualmente essere organizzato da un punto di vista tematico, cogliendo aspetti comuni e differenze che hanno guidato tali riflessioni come avviene nelle opere di Georg Simmel, di Alfred Schütz, di Werner Sombart e, in parte, di Robert E. Park: la condizione interiore dello straniero, come metafora della diversità, è messa in relazione alle grandi trasformazioni del capitalismo moderno e delle migrazioni nelle quali, innanzitutto come imprenditore, spicca per libertà, oggettività, spinta all'innovazione. Estraneità e marginalità accompagnano la sua esperienza nei rapporti con la comunità attraversata, a sua volta, da sentimenti contrastanti che andranno a influire in generale sul sistema di relazioni con esiti differenti.

1.1.1 Lo Straniero di Simmel: distanza e prossimità

Nella "Sociologia" di Simmel l'excursus sullo straniero offre un famoso ritratto della figura in esame, sottolineando le contraddizioni legate alla sua presenza nella società in cui si trova, così che l'ambivalenza emerge come suo tratto distintivo e caratterizzante.
Egli esprime una condizione di lontananza, è esterno e si identifica poco con la società che lo ospita: in realtà proprio questi tratti gli consentono di percorre il cammino verso l'integrazione, insieme a una mancanza di vincoli che lo rende un agente centrale nel promuovere il cambiamento culturale.
La figura delineata riflette in realtà delle caratteristiche che si possono osservare in qualsiasi gruppo sociale nel modo di dividere lo spazio e gerarchizzarlo, lasciando un'area di parziale inclusione a chi viene "da fuori". E' dunque non a caso che

l'excursus è collocato nella sezione dedicata alla dimensione spaziale della società che decide come e dove includere ed escludere il diverso. Dal punto di vista propriamente spaziale si verifica una tensione tra mobilità e stabilità che si riflette sulle dinamiche della convivenza, in termini di avvertita distanza e vicinanza.

Essere straniero rende il soggetto lontano e vicino al tempo stesso: è accettato e respinto, condivide lo spazio ma non è parte del "noi". Il rapporto con il gruppo è segnato dalla consapevolezza reciproca di queste polarità che comportano quindi una sostanziale ambivalenza. Lo straniero è marginale nelle sue condizioni economiche e sociali ma garantisce un rafforzamento dei legami interni e dell'identità di gruppo, è utile perché svolge funzioni rifiutate dagli autoctoni e promuove il cambiamento. Questo straniero di cui ci parla Simmel è una forma sociale definita dalla polarità costante di esclusione-inclusione: è soggetto esterno che appartiene al gruppo, dove il grado inclusione è definito dai modi e dalla dimensione dell'esclusione. Attraverso questa forma l'autore riflette su diverse interazioni umane con l'alterità, cogliendo diversi elementi che caratterizzano sia l'individuo sia il gruppo. Infatti, dalle relazioni che questi due elementi intrattengono, emergono il livello di apertura e chiusura della comunità verso l'esterno, la tolleranza, la disponibilità ad accogliere il nuovo.

Simmel ricorda come ovunque lo straniero arrivi come mercante: nella città medievale il commerciante straniero si muove, entrando in contatto con ogni elemento, ma non ha legami professionali o di parentela, si fa promotore di un cambiamento che riguarda non solo se stesso ma anche la società ospite. La comunità integrata si muove quindi tra la necessità di cambiamento e il desiderio di riaffermare la sua immutabilità, in una continua tensione tra poli opposti che non possono essere eliminati. Proprio la figura dello straniero permette di addentrarsi nei meccanismi con cui un gruppo si pone davanti al problema della diversità culturale e al tempo stesso va a proteggere gli elementi di continuità e i vincoli cui sono sottoposti i suoi membri integrati, le regole di comportamento e le aspettative nelle relazioni tra chi occupa posizioni centrali e coloro che si pongono al margine.[12] Tale ritratto si presenta dunque come strumento per analizzare i ricorrenti schemi di interazione

[12] Tabboni S., (1986), *Vicinanza e Lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano

della vita quotidiana, diventando una particolare manifestazione di quelle polarità ineliminabili, tra individuo e comunità, che sono presenti in ogni figura sociale.

Queste contrapposizioni si riflettono anche nelle diverse distanze sociali: alla piena integrazione corrispondono prestigio e approvazione ma al tempo stesso un forte autocontrollo e controllo sociale, una limitazione della spontaneità e una profonda identificazione con la tradizione. Mentre, all'emarginazione si accompagna una certa libertà negli spazi che sono preclusi ai membri integrati, uno spiccato sentimento di indipendenza e forza innovatrice.

La mancanza di vincoli nei confronti dell'organizzazione dello spazio sociale rende lo straniero più oggettivo nella valutazione di questioni interne al gruppo stesso, per Simmel, questa obiettività può essere una forma positiva di partecipazione da mettere in stretta relazione con la libertà: "l'individuo obiettivo non è condizionato da legami che possano pregiudicare la sua percezione, comprensione e valutazione dei dati reali"[13]. Ma ecco che si ripresenta una situazione di ambivalenza nella misura in cui tale libertà finisce per esporlo a dei rischi: è infatti estraneo ai legami più intimi di natura affettiva ovvero i legami particolari di tipo familiare e comunitario. Con lo straniero vicino, inserito nel gruppo che lo ospita, la comunità tende a instaurare dei legami di carattere generale che possono essere sostituiti da qualsiasi altra relazione. Da ciò deriva un certo senso di estraneamento che in realtà minaccia tutti i rapporti interni alla comunità. Questa condizione è ben spiegata dall'autore in riferimento alla relazione con una persona amata, arrivando alla conclusione che si stia semplicemente compiendo una vicenda umana di carattere generale che sarebbe stata possibile con qualsiasi altra persona. Ciò si presenta in tutte le relazioni sociali, anche in quelle più strette e prossime. Dunque, il senso di estraneità dello straniero, per i rapporti generici che con lui si intrattengono, tende a emergere anche nelle relazioni particolari interne al gruppo.

La distanza, la riserva, il distacco presente anche nelle relazioni più strette è ciò che Simmel configura come secondo apriori sociale per cui ogni elemento di un gruppo non è solo parte della società ma, oltre a ciò, è anche qualcos'altro: vi è una parte dell'individuo che non è assorbita dalla società e che resta come elemento esterno.

[13]Simon D., (a cura di), (2006*), Lo straniero Georg Simmel* Il Segnalibro, Torino

Così, se ogni relazione deve ammettere contemporaneamente accettazione e rifiuto, nel caso dello straniero, il pericolo risiede nella possibilità che da elemento del gruppo arrivi a essere percepito come un non membro, un barbaro con cui non può esistere nessuna relazione. Per Simmel è questo l'unico caso in cui si andrebbe a definire l'esclusione dell'altro. La consapevolezza di avere in comune solo delle caratteristiche generali porterebbe, infatti, a un'accentuazione delle differenze, ancora una volta, non individuali bensì generiche. Ecco allora che gli stranieri non vengono presentati e considerati come individui, ma come stranieri di una certa categoria.

Si può infine osservare come l'ambivalenza venga per così dire incanalata in un equilibrio precario dove lo straniero finisce per essere vicino secondo elementi di sola genericità e lontano per ciò che caratterizza la sua specificità. Tuttavia l'individuo di cui parla l'autore, colui che oggi viene e domani rimane, mantiene i suoi tratti essenzialmente positivi: forte libertà di azione e di iniziativa, un maggior senso di oggettività di fronte alla vita della comunità nella quale, una volta inserito, innesca profondi processi di cambiamento.

1.1.2 Schütz: l'incontro dello straniero con il gruppo

In particolar modo le dinamiche che si instaurano tra lo straniero e il gruppo integrato sono state oggetto di analisi anche da parte di Alfred Schütz, che va ad ampliare per certi aspetti la figura delineata da Simmel[14]. L'interesse è concentrato sull'interazione che vede il tentativo, di un qualsiasi nuovo arrivato, dunque di un qualsiasi estraneo, di farsi accettare o almeno di essere tollerato dal gruppo: l'esperienza del migrante ne offre un chiaro esempio. A Schütz interessano quindi quei processi psicologici ed emozionali che guidano soprattutto il primo impatto tra lo straniero e la comunità. Quest'ultima è turbata dalla sua presenza perché va a mettere in discussione la certezza della vita quotidiana e i suoi modelli, facendo

[14] Perrone L., (2005), *Da Straniero a Clandestino*, Liguori Editore Napoli

emergere un sentimento di inadeguatezza che, tuttavia, sembrerebbe riguardare maggiormente lo straniero. La comunità, infatti, può adattare gli schemi interpretativi alla nuova situazione con maggiore facilità rispetto all'individuo che, privato del modello cui appartiene, non sa trovare un punto di partenza per orientarsi. E' privo degli strumenti adatti a risolvere i problemi tipici del contesto in cui si muove, nel quale entra in uno stato di crisi che, d'altra parte, definisce la normalità della sua situazione: si colloca in una posizione di confine tra i due mondi e finisce per mettere in gioco l'identità in quanto anche'essa sospesa. La necessità di comprendere le nuove regole lo spinge a osservare il modello in cui vuole entrare, per poi impadronirsi dei suoi schemi, muoversi in esso arrivando a interpretarlo correttamente. Lungo questo percorso si pongono ulteriori complessità quali i problemi dell'oggettività e della dubbia lealtà.[15] La prima, secondo l'autore, è da attribuire alla dolorosa consapevolezza circa la possibilità di perdere la sua identità e i riferimenti familiari: è costretto dalle circostanze a mettere tutto in discussione e per questo, non solo acquisisce la capacità di osservare la realtà per quello che è, ma sviluppa anche una sorta di capacità di predire gli eventi del gruppo e di anticiparli non essendo coinvolto nelle sue scelte.

Riguardo a questo punto l'analisi di Schütz è diversa rispetto a quella precedentemente proposta da Simmel o, come si vedrà, da Sombart, l'oggettività infatti non viene messa in relazione alla libertà o alla distanza che lo straniero mantiene con la comunità. E' piuttosto per il forte coinvolgimento, teso com'è a decifrare il modello del gruppo ospitante, che diventa più oggettivo nell'osservare la realtà.

Anche la cosiddetta dubbia lealtà deve essere spiegata a partire dallo stato emotivo in cui lo straniero viene a trovarsi. L'incertezza con cui si muove nella comunità, la tensione tra vicinanza e lontananza e la diffidenza verso le situazioni che dal gruppo integrato sono percepite come semplici, contribuiscono ad accentuare l'ambiguità della sua figura e a farlo apparire come un ingrato. A tal proposito l'autore ritiene, quasi a volersi giustificare[16], che non si debba dimenticare che lo straniero vive in una condizione di insicurezza e disorientamento nella quale il modello non si

[15] Ivi, p. 94
[16] Schutz sembrerebbe riportare la sua stessa esperienza

presenta come protezione ma come un'ulteriore sfida. D'altra parte la dubbia lealtà nei confronti di un universo che non riesce completamente a controllare, lo pone, ancora una volta, in contatto con le possibilità di cambiamento e innovazione.[17]

Dalla particolare attenzione prestata alle trasformazioni che accompagnano lo straniero nella nuova realtà, l'autore arriva infine a sostenere come la zona di confine possa in effetti essere attraversata. Di qui si compie la completa adesione al nuovo modello: dopo un lungo periodo di interiorizzazione e decifrazione, l'assimilazione comporterà tuttavia il superamento della stessa condizione di straniero.

Lo studio dei processi di trasformazione dell'identità dello straniero e dei meccanismi emotivi che lo guidano nel nuovo mondo, può dunque mettere in evidenza aspetti di carattere più ampio che interessano le interazioni all'interno di qualsiasi contesto.

Per le caratteristiche finora ricordate, questa figura contribuisce a svelare anche le dinamiche di definizione delle posizioni di centralità e marginalità all'interno di una comunità, attraverso, ad esempio, l'analisi di un contesto particolare com'è quello della città sottoposta a grandi trasformazioni economiche, sociali e "spaziali".

1.1.3 Sombart: lo straniero imprenditore

Le vicende del capitalismo e il "terremoto" delle grandi migrazioni offrono uno sfondo particolarmente appropriato nel quale inserire la figura dello straniero.

Alcuni aspetti della figura tracciata da Simmel si possono rintracciare nell'analisi di Werner Sombart all'interno dell'opera "Il Capitalismo moderno", pubblicata nel 1916. Il tema principale del testo è lo studio, particolarmente dettagliato, dello sviluppo economico europeo, inteso come vitale causa del processo di mutamento sociale. Nella sezione sulla formazione dell'imprenditorialità, tra i capitoli dedicati agli eretici e agli ebrei, si colloca quello sugli stranieri: la figura dell'imprenditore risulta intimamente legata all'avere una posizione sociale marginale che permette di

[17] Tabboni S. (1986), *Vicinanza e Lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano

introdurre innovazioni e "stravolgere" gli schemi tradizionali. Lo straniero imprenditore è audace, attivo, calcolatore a prescindere dalle motivazioni che l'hanno spinto a lasciare la terra di origine. Questi tratti della sua personalità vanno a saldarsi su ulteriori considerazioni. La migrazione, infatti, comporta la rottura di tutti i legami affettivi, tutte le interazioni avvengono con sconosciuti, così che, lo straniero, mentre conduce le sue attività, si mantiene al margine della società. Grazie a questa condizione, di fronte ai suoi affari, non si pone nessun ostacolo, non vi è alcun riguardo personale, nulla sembrerebbe poter fermare il suo operato.

Se l'assenza di vincoli gli impedisce di raggiungere le posizioni più prestigiose, l'ambiente, affettivamente desolante, lo spinge a interessarsi principalmente al guadagno che diventa lo strumento essenziale per guardare al futuro. E' in questo modo che lo straniero imprenditore riesce meglio di altri nella sua impresa, è più motivato in quanto "[…] ve lo costringono il bisogno e la sua fame di futuro […]"[18].

Questo necessario e irrefrenabile desiderio di guadagnare si pone alla base del processo di sviluppo economico con il quale egli si fa promotore dei valori tipici della trasformazione capitalista. La figura presentata da Sombart incarna, tuttavia, solo gli aspetti positivi di questo progresso: gli stranieri imprenditori rappresentano un'elite capace, audace, scolarizzata e attiva, per così dire sopravvissuta a una sorta di selezione naturale. Le, pur ben note, condizioni di vita del proletariato, costituito dagli stranieri provenienti dalle campagne non trovano posto in questa riflessione concentrata, in primo luogo, sulla celebrazione degli stranieri come parte di quei gruppi sociali che tanto hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo del moderno capitalismo.

Come si è potuto constatare, per Simmel e per Sombart, la condizione di marginalità tipica dello straniero, è una caratteristica fondamentale sia nelle sue relazioni con la società ospite sia nella sua attività imprenditoriale. La figura descritta si presenta inoltre come motore del cambiamento sociale. Questi concetti vengono sviluppati anche in un'opera del 1928, dunque successiva alla loro riflessione: "Human Migration and the Marginal Man" di Robert Ezra Park.

---

[18] Sombart W., *Il capitalismo moderno* in Tabboni S., (1986), *Vicinanza e Lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano . p.190

1.1.4 Park: l'uomo marginale

Il contesto in cui Park lavora è profondamente diverso dai precedenti, in quanto delineato dalla Chicago della prima metà del Novecento: una città dinamica e in continua crescita, scossa da un imponente flusso migratorio connesso al suo sviluppo industriale. Lo studio dello straniero si inserisce dunque nell'analisi delle grandi migrazioni che imponevano, in quel momento storico, problemi nuovi e fenomeni urbani sconosciuti. Fu allora che vennero sperimentati nuovi metodi di ricerca sul campo che di fatto si accompagnarono alla nascita della "Scuola di Chicago" di cui Park fu *tra i* fondatori. L'attenzione dei sociologi di Chicago fu catturata dalle trasformazioni della città e dei suoi spazi anche in riferimento alle relazioni fra i diversi gruppi sociali: integrazione, "dis-integrazione", omologazione, adattamento e forme di devianza sono alcuni dei temi affrontati.

Da un punto di vista teorico la riflessione di Park si sviluppa a partire da due paradigmi della storia: uno continuista che la vede come un susseguirsi lento e graduale e uno discontinuo e catastrofista che considera l'agire di fattori come guerre, rivoluzioni e migrazioni. L'autore è vicino a questa seconda visione e considera le principali trasformazioni della storia dell'umanità come conseguenza dell'incontro sia in forma di interazione pacifica, sia in forma di conflitto. Da questi contatti deriverebbe lo sviluppo della civiltà stessa: in particolare attraverso le migrazioni si pongono le basi per una fusione di popoli e culture che determina e caratterizza la civiltà moderna, insieme ai tratti tipici del capitalismo quali la competizione e la cooperazione[19].

Le grandi migrazioni vengono quindi considerate tra le forze decisive nel cambiamento sociale e culturale e come tali, suggerisce Park, devono essere studiate sia negli effetti macro di trasformazione dei costumi, sia negli effettivi micro e soggettivi che si possono cogliere nei cambiamenti della personalità. A tale proposito è necessario fare delle precisazioni: la semplice mobilità e lo spostamento

[19] Perrone L, (2005), *Da Straniero a Clandestino*, Liguori Editore Napoli

temporaneo devono essere ben distinti dalle migrazioni, poiché non comportano alcuna contaminazione culturale né forme di ibridazione.

Nei periodi di cambiamento, con l'affermarsi di un nuovo ordine sociale, s'innescano dei processi di emancipazione che portano l'individuo ad assumere un certo distacco verso punti di riferimento messi in discussione e superati. I legami sociali si allentano e cresce il grado di libertà: l'individuo si comporta dunque come fosse uno straniero nel suo stesso ambiente.

Le migrazioni determinano un fenomeno del tutto analogo favorendo processi di secolarizzazione e d'individualizzazione che sono ben visibili nelle grandi metropoli. Qui lo straniero si pone al centro delle osservazioni e delle analisi condotte da Park che, pur consapevole della complessità degli sconvolgimenti posti in atto, coglie principalmente i tratti positivi, o meglio "necessari", di questo scenario di emancipazione dal vecchio. Ad esempio, le difficoltà del processo di assimilazione comportano una situazione di semplice convivenza e di contatto quotidiano senza che si vengano a creare relazioni profonde, prevale una sorta di perenne separazione: questa è la condizione dell'uomo marginale. Questo individuo porta nella società ospitante le caratteristiche di diversità e attiva con essa delle interazioni che finiranno inevitabilmente per cambiarla. Tuttavia non sarà mai completamente accettato, anzi, la sua esistenza è in bilico costante fra le due culture, si pone al confine senza potersi pienamente identificare in nessuna di esse. La consapevolezza di questa condizione permanente determina un sé diviso e sofferente che accompagna l'esistenza dell'uomo marginale in uno stato di isolamento e fragilità. La stessa metropoli accentua questa situazione, attraverso la divisione etnica e sociale, infatti, si presenta come un universo frammentato, dove i contatti con l'altro sono in realtà segnati dalla distanza.

L'interesse di Park, nel contesto delle grandi migrazioni, è tutto volto all'individuo e alle sue scelte che finiscono per manifestarsi nella condizione di isolamento dell'uomo marginale: la figura così delineata fa della precarietà il tratto distintivo dello straniero, sempre teso tra due sistemi di appartenenza, tra il vecchio e il nuovo. Anche in questo caso, da tale condizione, emergono una particolare sensibilità e capacità di osservare la società ospitante nella quale lo straniero non è in nessun

modo passivo, bensì costantemente impegnato nella costruzione di nuovi equilibri e di relazioni sociali.

Il contributo dell'autore risiede nell'aver messo in evidenza la sofferenza, la fragilità e l'incertezza che finiscono per incidere profondamente sull'esistenza e sull'identità dello straniero. Aspetti che, nel vivace clima della Scuola di Chicago, erano stati già toccati e approfonditi da Thomas e Zaniecki nella monumentale opera, pubblicata in cinque volumi tra il 1918 e il 1920, "Il contadino polacco in Europa e in America", nella quale è sottolineato il trauma cui è sottoposto lo straniero nell'entrare in contatto con il nuovo ambiente. Gli autori sviluppano la loro analisi a partire da una grande varietà di documenti personali, lettere, diari, resoconti di parrocchie con i quali, attraverso alcuni riferimenti centrali, come la famiglia, la situazione economica, la comunità, ricostruiscono il trauma del passaggio dall'ambiente rurale a quello urbano.[20]

1.2 Lo straniero e metodologie di ricerca: Elias e Merton

I pensatori ricordati hanno permesso di tracciare i lineamenti della figura dello straniero osservato nelle sue interazioni con il nuovo ambiente e il gruppo integrato. Tali riflessioni hanno toccato i temi della marginalità e dell'esclusione, hanno ricordato la profonda situazione di ambivalenza e le dinamiche complesse di accettazione e rifiuto da parte del gruppo. Questi temi sono ripresi e sviluppati dall'analisi di Elias, che, con l'approccio configurazionale, abbraccia altri temi di interesse quali: il pregiudizio e lo stereotipo, la devianza, la costruzione della marginalità, la mobilità sociale.

In questo caso la figura che ci viene presentata emerge dai risultati della famosa ricerca condotta, con il suo collaboratore John L. Scotson, a Winston Parva nei pressi di Leicester in Inghilterra: lo straniero di Elias è un outsider membro di un gruppo

[20] Pollini G., Scidà G., (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano

che si oppone culturalmente ad un altro[21]. L'indagine si svolge tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, in un quartiere operaio dove a entrare in conflitto sono i membri di una stessa classe sociale: a Winston Parva si stabiliscono "nuove" famiglie provenienti dalla campagna che finiscono per essere considerate inferiori dai "vecchi" abitanti. Per quest'ultimi il loro prestigio non riguarda, ad esempio, la ricchezza bensì il tempo che è trascorso da quando si sono stabiliti nel quartiere: l'arrivo di nuovi abitanti li fa sentire minacciati nelle loro abitudini e nei loro valori. A manifestarsi è dunque la tipica situazione che vede il confronto tra culture diverse, in uno stesso spazio e che vale nell'incontro tra qualsiasi gruppo di nuovi arrivati e una comunità integrata: una specifica configurazione che genera sentimenti di intolleranza ogni qualvolta si ripresenti. A essere delineato è un modello generale delle relazioni che si stabiliscono tra established e outsiders, tra due gruppi sociali interdipendenti che, in uno stesso spazio, si comportano come due poli in contrasto, le loro relazioni sono ciò che deve essere indagato. Il concetto di configurazione è assunto da Elias in una prospettiva storica come categoria che può rispondere agli aspetti economici, psicologici, istituzionali della ricerca delle scienze sociali. Gli aspetti configurazionali dei rapporti tra gli individui coinvolti si presentano come alternativa alla dicotomia tra olismo e individualismo, aprendo la strada all'idea dell'interdipendenza tra gli individui come strumento per interpretare il rapporto tra il singolo e la società. Il conflitto tra outsiders e established è indipendente dalla loro stessa volontà e nasce per il solo fatto di abitare in uno stesso spazio urbano: lo straniero che ci viene presentato è una figura moderna prodotta dallo sviluppo capitalistico e dalla mobilità sociale che, inserito nel gruppo culturalmente omogeneo, determina un antagonismo reciproco e inevitabile.[22] Dal momento che l'outsider è innanzitutto estraneo al sistema di valori, si rileva come uno dei fattori alla base dell'ostilità sia proprio il suo essere esterno alla gerarchia esistente. Il timore che le reti sociali esistenti e i rapporti di "buon vicinato" possano essere messi in discussione scatena dei meccanismi di difesa e distanza nei confronti di chi si fa portatore di elementi di diversità. Le stesse relazioni conflittuali all'interno della

[21] Tabboni S., (1986), *Vicinanza e Lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano
[22] Ivi p42

comunità e l'ordine di status tra le diverse famiglie[23] sembrerebbero passare in secondo piano, di fronte alla minaccia comune di perdere prestigio ed essere "contaminati", negativamente, dalla sola convivenza con gli esterni: infatti il loro comportamento è considerato offensivo e incivile. I vecchi abitanti, in quanto tali, tendono a considerarsi superiori e mettono in atto una serie di strategie di esclusione e stigmatizzazione per poter riaffermare la loro identità, la loro coesione e mantenere gli altri "al proprio posto". Il gruppo integrato riesce a "proteggersi" grazie all'operare di particolari meccanismi per cui i rapporti gerarchici consolidati tra le vecchie famiglie del villaggio garantiscono solidarietà, unione e un'autodisciplina che rafforza le loro caratteristiche.

In questo modo risulta più facile escludere i nuovi arrivati, non si tratta di rapporti di potere che si manifestano esclusivamente in termini di proprietà, piuttosto di "costruire aspetti configurazionali di tali rapporti"[24]. Attraverso la coesione sociale si ha il potere di escludere gli esterni che, come gruppo, sono privi di questo strumento.

D'altra parte "[…] in tutto il mondo si moltiplicano gli incontri fra gruppi di nuovi arrivati, immigranti, forestieri e gruppi di vecchi residenti. […] Questi individui si spostano da un gruppo sociale all'altro. Essi devono così ogni volta stabilire nuovi rapporti con i gruppi già esistenti; devono abituarsi a sostenere il ruolo caratteristico dei nuovi arrivati che cercano di entrare a far parte di un gruppo con tradizioni già consolidate."[25] Dal canto loro gli outsiders si pongono di fronte al gruppo integrato utilizzando i propri riferimenti che li porteranno in realtà ad affrontare meccanismi di rigetto e distanza sociale tesi a sottolineare la loro marginalità. Dunque le osservazioni di Elias, dal caso particolare che offre Winston Parva, si prestano a essere assunte come un modello adatto a presentare alcuni dei problemi connessi con le grandi migrazioni: si è in presenza di un movimento che non è semplicemente geografico ma che comporta, di volta in volta, il contatto, o meglio lo scontro, tra gruppi di established e outsiders. I problemi che ne seguono possono essere considerati una conseguenza delle interazioni tra i due gruppi. A complicare la

---

[23] Cipollini R., (a cura di), (2002), *Stranieri: percezione dello straniero e pregiudizio etnico*, Franco Angeli, Milano

[24] Perrone L., (2005), *Da Straniero a Clandestino*, Liguori Editore Napoli, p. 113

[25] Elias N., *Gli integrati e gli Outsiders*, in Tabboni S., (1986), *Vicinanza e Lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano pp. 167 e seguenti

situazione si aggiunge un'ulteriore questione: gli outsiders tendono ad interiorizzare l'immagine negativa e inferiore che viene espressa nei loro confronti dal gruppo dominante, favorendo così un processo di indebolimento dell'autostima, la propria capacità di resistenza nonché la capacità di costruire un'immagine di sé che sia positiva. Essi stessi finiscono per convincersi della loro inferiorità che viene percepita non come il risultato del gap di potere, ma come qualcosa di naturale. Questo particolare meccanismo è rafforzato anche dal diffondersi dei "pettegolezzi" sulle immagini negative degli outsiders, su stereotipi che assumono una grande importanza nel processo di distinzione dei due gruppi.

Questo tipo di relazioni sono una costante nell'interazione tra established e outsiders e sono visibili in modo particolare quando, una volta cambiati gli equilibri di potere, i nuovi arrivati ottengono una posizione nel gruppo integrato: il sistema di relazioni e di esclusione tende a ripresentarsi nei confronti di altri gruppi di outsiders, quasi in un processo senza fine di produzione di stranieri. Il costante ripetersi di questa configurazione e dei meccanismi che sono ad essa connessi conduce Elias a una serie di considerazioni generali: in primo luogo si rileva la difficoltà di una comunità di rispondere prontamente alla pressioni cui è sottoposta, ovvero l'incapacità di "elaborare", nell'immediato, l'arrivo di un gruppo di outsiders. Su questo punto l'autore sottolinea la necessità di riflettere sul rapporto modernità-socializzazione, dove i due elementi sembrerebbero andare a due velocità diverse. Entrambi i "vecchi" e i "nuovi" arrivati, in realtà, non sono pronti per "affrontare i problemi sociali di un mondo in cui la mobilità sociale cresce continuamente"[26] e la prima conseguenza sarebbe dunque la tendenza a rifugiarsi in un mondo immaginato dove regnano coesione, stabilità, soddisfazione. Ciò che viene erroneamente spiegato attraverso i concetti di razza o di etnia è in realtà una "manifestazione normale delle convinzioni sociali di un gruppo stabilizzato che difende il suo status e il suo potere apparentemente minacciato da un attacco esterno"[27]. Questa dinamica diventa tanto più vera e forte di fronte all'arrivo, in questo mondo "perfetto", di uno straniero che viene da lontano e che cerca di diventare un established. Anche in questo caso l'incontro con il gruppo integrato e omogeneo comporterà qualche cambiamento: da

[26] Ivi, p. 170
[27] Ivi, p. 172

entrambe le parti non si potrà sottrarsi ai nuovi problemi legati alla configurazione sociale. Essa potrà essere più o meno accentuata ma farà sentire in ogni caso i suoi effetti.

Nell'approccio di Elias la figura dello straniero si inserisce in una riflessione più ampia che va a toccare anche aspetti di carattere metodologico, infatti l'autore stesso alla fine della ricerca fa alcune considerazioni sulla definizione del metodo configurazionale. Ciò permette di condurre una critica alle "teorie dominanti" olistiche e atomistiche che, a suo avviso, hanno il difetto di trascurare gli aspetti di interdipendenza tra l'individuo e la società, in questo caso tra l'individuo e le configurazioni. Mentre si conduce la ricerca e si delineano gli elementi degni di essere studiati, è necessario tenere presente la configurazione nel suo complesso: nel caso di Winston Parva l'interesse, non era tanto quello di indicare le ragioni degli uni e degli altri o di giudicarne i comportamenti, quanto piuttosto quello di spiegare l'agire in una determinata configurazione e nei termini della loro interdipendenza. In questo modo è possibile riconoscere la natura di una data configurazione e isolare, ad esempio, le forze che producono conflitto ed eventualmente controllarle. Così si vede come la condivisione del senso comune all'interno del gruppo integrato possa diventare una pericolosa legittimazione di forme di esclusione, costruzione della marginalità e della violenza. Recuperare questa impostazione può dunque risultare molto utile per cercare di comprendere quali sono gli elementi che accompagnano una relazione eventualmente conflittuale con lo straniero di oggi.

La figura in esame, come si è visto, è suscettibile di essere utilizzata come metafora della diversità, riferendola alle situazioni universali di incontro fra gruppi distanti da un punto di vista culturale. Può essere utilizzata come strumento per descrivere gli effetti, sul singolo e sulla comunità, operati dalle profonde trasformazioni dello sviluppo capitalistico. E' un'immagine delle complesse dinamiche di interazione conflittuale fra gruppi, nel momento in cui entrano in gioco potere, significati e identità.

Infine e' possibile cogliere un ulteriore aspetto riguardo alle implicazioni che la figura dello straniero può avere nella stessa ricerca. Si ricorda a tal proposito il

saggio di Robert K. Merton “Insiders e outsiders: un capitolo di sociologia della conoscenza” del 1972. A partire dalle teorie basate sull’appartenenza o meno a diversi gruppi sociali ben distinti fra loro e portatori di diversità, che stavano assumendo allora un certo peso, l’autore si pone una serie di interrogativi di carattere epistemologico: essere osservatore interno o esterno a una comunità può avere delle implicazioni sul piano della conoscenza? Il legame tra l’interazione che si sviluppa tra i membri marginali e quelli integrati e la possibilità di comprendere gli altri è tale da influenzare il sapere in modo definitivo?[28] La figura dello straniero, con l’oggettività che esprime, viene a inserirsi in un contesto più ampio, sviluppando le implicazioni connesse al fatto di appartenere o meno a una determinata comunità. L’analisi mette in gioco due teorie contrapposte da vagliare nella loro legittimità: secondo la teoria dell’insider solo chi fa parte di un gruppo, classe o categoria è in grado di comprendere i problemi che riguardano quel determinato insieme, dal momento che entrano in gioco gli effetti della socializzazione continua all’interno del gruppo stesso, la consapevolezza dei codici, delle realtà sociali e delle regole di condotta non scritte che appartengono a quel preciso sistema culturale. Secondo la versione “radicale” di questa teoria chi non fa parte della comunità non potrà in nessun modo conoscerla, in primo luogo perché non è stato socializzato in quel particolare ambiente e, pertanto, non ha a disposizione gli strumenti necessari.

Al contrario ai fini di una conoscenza che sia libera da ogni interferenza emotiva, la teoria dell’outsider sottolinea la necessità del distacco dal contesto che si vuole conoscere. Poiché gli insiders spesso sono portatori inconsapevoli di un determinato modo di vedere le cose, riconoscendosi nei valori e negli interessi del gruppo di appartenenza, tendono ad applicare una sorta di filtro e a operare le loro scelte in base a precise esigenze. I meccanismi della dottrina dell’insider rimandano a una sorta di etnocentrismo epistemologico[29] e tendono a presentarsi in modo accentuato in situazioni di conflitto: si contrappone l’antagonismo di altre comunità che vogliono far prevalere la propria interpretazione, quando è in gioco la definizione della realtà sociale, specialmente se vengono messi in discussione gli equilibri e si aprono spiragli di ascesa sociale.

---

[28] Ivi
[29] Ivi

Merton assume un punto di vista che egli stesso definisce strutturale, in base al quale a indicare chi sta dentro e chi sta fuori è il solo criterio dell'appartenenza: gli insiders appartengono a una categoria e sono portatori di uno status, gli outsiders ne restano al di fuori. Da qui derivano alcune implicazioni che, tuttavia, mettono in evidenza dei limiti della teoria: in una società fortemente differenziata, dove si verifica un'appartenenza di status plurale, si prefigura un'incomunicabilità insuperabile tra i diversi status e interessi che risultano, spesso, in conflitto. In questo caso non è possibile dire quale sia l'appartenenza che permette all'individuo di essere predisposto a una certa conoscenza: "la posizione sociale può tutt'al più tradursi in una tendenza verso un certo tipo di interpretazione della realtà sociale, verso certe prospettive intellettuali, non certo determinarle"[30]. Al contrario, le appartenenze multiple e le differenze tra gli individui dovrebbero essere una condizione fondamentale per lo sviluppo della conoscenza, senza dimenticare la varietà di pensieri e comportamenti che si muovono all'interno di uno stesso status.

Lo stesso confine tra insiders e outsiders è da considerarsi mobile, è qui che Merton recupera lo stesso concetto di "vicinanza-lontanaza" espresso da Simmel come uno strumento di interpretazione della realtà di riferimento: ad esempio, l'outsider, libero da vincoli, si presta a sollevare osservazioni e interrogativi che l'insider non può fare. Al termine del suo lungo lavoro Merton arriva alla conclusione per cui entrambe le categorie sono deboli e vulnerabili, la loro forza sta nella possibilità di considerarli distintamente e, al tempo stesso, nella loro interattività e possibilità di dialogo. D'altra parte ciascuno di noi si troverà a interpretare di volta in volta il ruolo di insider e di outsider.

1.2 Lo straniero nell'era globale

La figura presa in esame nelle pagine precedenti, pur nelle diverse sfumature tracciate dai vari studiosi, va a situarsi in quei processi di profonde trasformazioni

[30] Ivi, pp. 59-60

innescate in primo luogo dal nascente capitalismo e dal repentino cambiamento del profilo delle città. Lo straniero diventa così espressione delle aspettative, delle tensioni e delle paure che si affacciano di fronte a tutto ciò che è nuovo, sconosciuto e destabilizzante. In una fase successiva, mantenendo la maggior parte di questi tratti, egli diventa un elemento quasi irrinunciabile per spiegare e rappresentare lo spirito delle metropoli dell'era globale e delle società di cui sono diretta espressione.

In quella che viene presentata da Bauman come la "società dell'incertezza" lo straniero, con la sua particolare condizione, è portavoce e al tempo stesso prodotto del disagio connesso alle trasformazioni economiche, politiche e in particolar modo sociali che scuotono la realtà odierna. La sua presenza mostra quanto siano incerti i confini, contribuisce a mettere in discussione ciò che si credeva certo e genera dunque una confusione che non può essere controllata.

Com'è noto lo straniero di Bauman rientra nella sua più ampia riflessione sulle caratteristiche della società contemporanea, globale, "produttrice di circolazione di cose e persone e al tempo stesso di "estraneità"[31] che, tuttavia, non riguarda esclusivamente lo straniero in quanto tale ma è condizione tipica dei rapporti che si sviluppano nella società liquida: egli, tuttavia, spicca sugli altri elementi perché da un lato si trova "fuori posto" e dall'altro, semplicemente con la sua presenza, ricorda costantemente il ridursi della distanza tra un "loro" e un "noi" sempre più confuso e meno definito. Se, nella riflessione di Bauman, la post-modernità porta il dono della libertà e con essa una piena realizzazione della libertà individuale e della creazione della propria identità, il prezzo da pagare si mostra allora in tutto il suo peso come sradicamento, solitudine, incertezza. Entra nella scena il cosiddetto "problema dell'identità": tutta l'opera di costruzione tipica dell'età moderna è vanificata dalla perdita dei riferimenti e dalla necessità di non "fissarsi", di lasciare spazio a ogni possibilità. Il progetto di costruzione dell'identità personale non può superare l'instabilità e la fluttuazione di quegli stessi luoghi dove si cerca "riparo": anche la protezione offerta un tempo dai rapporti familiari e dal vicinato si è fortemente indebolita, gruppi e collettività dipendono sempre più dal mercato e ne riflettono quindi il carattere volubile e instabile. Il mondo sociale che circonda l'individuo è

[31]Dal Lago A., *Esistenza e incolumità: Zygmunt Bauman e la fatalità del capitalismo,* p. 217 Postfazione a Bauman Z., (2008), *La solitudine del cittadino globale,* Feltrinelli, Milano

leggero e indeterminato, nulla è per sempre, tutto può accadere all'improvviso, l'identità stessa non può che essere definita da una serie di maschere indossate, di volta in volta, in base alle circostanze.[32]

Proprio accanto al carattere effimero delle relazioni e all'opacità dei confini tra gli elementi che un tempo guidavano l'esperienza e davano significato al mondo, emerge una più fragile e complessa distinzione tra ciò che è familiare ed estraneo: tra "noi" e gli stranieri. Oggi lo straniero resta con noi, condivide la situazione di incertezza e diventa un fondamentale elemento di costruzione, mai definitiva, dell'identità, ma questa sua presenza non fa che portare ulteriore confusione e per questo può diventare un problema. Nelle pagine di Bauman il "fastidio" legato alla presenza degli stranieri è strettamente connesso al concetto di "vischiosità"[33] da intendersi come minaccia o perdita della libertà: essa avvolge, può costringere al compromesso, se non alla sottomissione, e solo dalla capacità e dalle risorse del singolo dipende la possibilità di muoversi in essa. Dove gli individui hanno sempre meno potere sulle loro vite, dunque sulle loro identità, lo straniero è temuto come la vischiosità: di qui l'esigenza di tenere a distanza qualcuno che è percepito come forza opprimente e limite alla propria libertà. Questa principalmente è la reazione di coloro che non hanno potere né possibilità di scelta, invece il consumatore benestante in cerca di piacere e di nuove sensazioni mostra una spiccata "eterofilia": la differenza è un dono e un privilegio per coloro che possono permettersi di assumere atteggiamenti flessibili e nuovi, tali da trasmettere un senso di emancipazione in un mondo soffocante.

Si configurano così diverse strategie da adottare nei confronti dello straniero, dal limitare il suo carattere imprevedibile, circoscrivendone i movimenti, in nome di una apparente sicurezza, all'accogliere il mistero e il piacere che la sua diversità procura. Questa polarità di sentimenti è molto difficile da eliminare, d'altra parte, l'autore sottolinea come nelle città la libertà di movimento è il più importante fattore di emancipazione per cui le stesse posizioni sociali si caratterizzano in base alla

---

[32] Bauman Z., (1999), *La società dell'incertezza*,, Il Mulino Bologna

[33] "[…] Immaginate di fare un bagno in una botte di resina o di catrame, di miele o di melassa. […] la sostanza in cui mi immergo si incollerà, e rimarrà attaccata alla mia pelle. […] mi sento invaso e soggiogato da un elemento dal quale non c'è via di fuga. Non ho più controllo, non sono più padrone di me stesso. Ho perso la mia libertà." Bauman Z., Ivi p. 69

possibilità di ignorare la presenza degli stranieri e dei relativi pericoli. In questo modo l'immagine dello straniero assume un significato differente a seconda dell'osservatore. Ecco allora che ne "La società dell'incertezza" Bauman dedica alcune pagine al modo in cui è visto e vissuto lo straniero nella routine della vita urbana postmoderna. Il "flâneur" alla ricerca di piacere e in balia del caos riesce a mantenere tutto a quella che potrebbe essere definita "distanza di sicurezza", si espone agli altri ma in modo superficiale, la diversità dello straniero non è annullata, anzi, essa permette di mantenere la distanza e in ciò si sperimenta l'esperienza piacevole: la totale assenza di responsabilità reciproca. Aspetto che di fondo riguarderebbe tutte le relazioni che si sviluppano nel contesto urbano costellato di incontri fugaci e non coinvolgenti. Ben diversa è l'immagine dello "straniero alle porte", ovvero colui che è visto come nemico assoluto e minaccia alla realizzazione di una "dimora sicura", quello spazio protetto dove non si corrono rischi. In questo caso lo straniero è privato dei suoi tratti affascinanti e osservato da un individuo nostalgico che relaziona la costruzione della sua identità alla protezione di un rifugio dai confini stabili che evocano ordine e certezza.

Questa duplice immagine è legata all'ambiguità della città: è misteriosa e per questo affascinante, non chiede lealtà e coinvolgimento ma al tempo stesso può essere minacciosa e soffocante. Lo straniero, definito dall'autore come Giano bifronte, mostra due facce che devono essere interpretate: dalle sensazioni positive o negative legate a questa interpretazione deriva e si rafforza un'immagine di una contraddittorietà tanto complessa da non poter trovare, nella riflessione di Bauman, alcuna soluzione.

1.3 Teorie e modelli delle migrazioni internazionali

La migrazione di intere popolazioni e comunità è un fenomeno che ha accompagnato la storia dell'umanità dai tempi più antichi, sottolineando l'insopprimibile desiderio del genere umano di cercare le migliori condizioni di vita possibili.

Gli esempi storici, diversi nella loro essenza, portano lo sguardo su un panorama piuttosto articolato che talvolta ha reso, e rende, difficile racchiudere in una definizione la condizione del migrante o nello specifico dell'immigrato. Un inquadramento che può variare a seconda di circostanze contingenti, quali il sistema giuridico e politico di riferimento, le vicende storiche[34].

Questa complessità è rintracciabile in primo luogo nelle numerose definizioni e distinzioni che sono proposte sia in riferimento alla figura del migrante sia per le migrazioni nel loro insieme. In questa parte del lavoro, dedicata alla presentazione del fenomeno "migrazioni internazionali", si ritiene opportuno evitare il lungo elenco di tipologie per le quali, da un lato, si rimanda, tra gli altri, alle proposte di Ambrosini (2005), Zanfrini (2004), Castels (2000), dall'altro, si riproporranno i principali modelli con cui si sono indagati i movimenti migratori pur ricordando che: "*anche le tipologie con le quali organizziamo il fenomeno migratorio e lo definiamo amministrativamente, più che riflettere la sua natura obiettiva, rispecchiano le aspettative e gli interessi delle società di destinazione*."[35] Consapevoli delle implicazioni legate a questa particolare prospettiva, successivamente approfondite, si può procedere dal gradino più basso e classificare la migrazione come un esempio di mobilità territoriale riferendosi alla definizione proposta dalle Nazioni Unite per cui il migrante è "*una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno*"[36]. Tale indicazione, per certi versi approssimata, può essere considerata un punto di partenza da arricchire attraverso lo studio delle migrazioni come un processo dinamico e insieme di relazioni vivaci e complesse tra una pluralità di attori.

In virtù della sua dinamicità una riflessione sulle migrazioni internazionali non sarebbe completa senza fare riferimento ai principali sforzi teorici che, nel corso di decenni, hanno delineato modelli e teorie nel tentativo di dare una spiegazione al fenomeno. Si propone, pertanto, una breve rassegna, dei principali approcci proposti nell'ambito di una riflessione non strettamente sociologica, ma aperta a influenze di tipo economico e demografico.

---

[34] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
[35] Zanfrini L., (2010), *Sociologia della convivenza interetnica*, La Terza Roma - Bari
[36] Kofman E., et al (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, Routledge, London

In primo luogo, con riferimento alle grandi migrazioni internazionali, che si sono susseguite a partire dal XX secolo, sembra opportuno ricordare la tendenza a individuare delle fasi di evoluzione alle quali, di volta in volta, corrispondono significativi cambiamenti sia della "componente migratoria" sia delle società di accoglienza. Si tratta di suddivisioni in fasi, cicli o nei cosiddetti stadi dell'immigrazione che introducono un'analisi del momento di arrivo e successivo insediamento cogliendo una serie di dinamiche ricorrenti.

A questo proposito si ricorda il modello in quattro stadi, definito da Castles e Miller, che rispetto ad altre analisi è più attento all'azione esercitata da alcuni fattori, talvolta trascurati, quali l'azione delle reti sociali nelle società riceventi, le dinamiche di inclusione/esclusione e quelle di accettazione/rifiuto.

Per quanto riguarda le tendenze storiche tra le periodizzazioni suggerite si ricordano, ad esempio, quella indicata da Ambrosini[37]: lo sviluppo industriale e della <<Grande Emigrazione>> nel XIX secolo, il periodo tra le due guerre mondiali con la ricostruzione e la fase di decollo economico. Segue il blocco delle frontiere che, dal 1974 in poi, vede la prima chiusura da parte dei principali paesi europei di immigrazione e infine una fase nuova, ancora in corso, dove si definisce uno scenario inedito: infatti in essa si inseriscono con forza le attuali tendenze delle migrazioni internazionali come la globalizzazione dei flussi, la loro forte differenziazione nonché la femminilizzazione degli stessi.

È possibile ricordare l'analoga suddivisione proposta da Zanfrini[38] che, analizzando la nascita delle migrazioni dell'età moderna a partire dal XVI secolo, individua: una fase mercantilistica, fino all'1800, una liberale, fino alla prima guerra mondiale, una definita fordista o neo-liberale ovvero la fase della <<Grande Emigrazione>> che interessò il flusso transoceanico e l'interno del continente europeo e infine una fase post-industriale a partire dai primi anni '70 del Novecento. E' in questa fase che l'Europa meridionale si trasforma in modo definitivo in meta di flussi eterogenei che spesso non hanno alcun legame con un passato coloniale. Tuttavia i "percorsi" delle migrazioni contemporanee continuano in buona misura ha essere un riflesso delle politiche di reclutamento di forza lavoro e delle dinamiche d'influenza politico-

[37] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna. p.24
[38] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari

economica sui paesi meno sviluppati. In particolare le migrazioni spontanee, così come vengono definite da Zanfrini[39], sembrerebbero essere strettamente connesse alle nuove forme con cui tale influenza si rende visibile, si vedano la diffusione dei modelli e degli stili di vita occidentali e le profonde trasformazioni del mercato del lavoro. Inevitabilmente una certa attenzione è quindi data al nuovo contesto definito in larga parte dalle mutate condizioni economiche e dai nascenti processi di globalizzazione. La <<nuova>> immigrazione si caratterizza per flussi sempre più eterogenei, dal punto di vista etnico e nazionale, così come estremamente diversi sono gli attori coinvolti e le conseguenze legate ai loro spostamenti. Conseguenze che incidono inevitabilmente sulla definizione di modelli d'analisi portando una nuova e rinnovata attenzione agli aspetti relazionali del fenomeno. In questa cornice di profonde innovazioni si inserisce, ad esempio, la recente riflessione sul transnazionalismo e i trasmigranti come precursori di una "nuovissima" fase in cui è, e sarà, necessario rivedere le interpretazioni sulle migrazioni, sui concetti di "doppia appartenenza" e perfino sui cambiamenti delle identità. (inserire nota?)

1.2.1 Diverse prospettive di analisi

Lo sforzo di organizzare in modo cronologico l'esperienza della migrazione va di pari passo alla definizione di approcci teorici che indagano, innanzitutto, le cause dei movimenti migratori e di rispondere alla "semplice" domanda del perché s'innescano tali imponenti spostamenti di individui, famiglie, comunità e come mai le migrazioni tendono a durare, a perpetuarsi nel tempo nonostante le profonde trasformazioni economiche e sociali sia dei paesi di partenza sia di quelli di arrivo.

In questo senso la letteratura offre la distinzione tra diversi tipi di approccio che comportano un preciso livello di analisi. L'approccio macro si concentra sull'agire delle forze economiche, politiche, culturali; quello micro è orientato all'individuo come un attore razionale che massimizza il proprio benessere. Infine, quasi a

[39] Possono essere classificate come migrazioni spontanee quelle slegate e indipendenti dalle eventuali richieste delle economie delle società di destinazione.

raccordare questi due livelli, si ha un approccio meso che, oltre a mettere in evidenza le interazioni fra le dimensioni macro e micro, volge lo sguardo all'aspetto relazionale e spiega il perpetuarsi delle migrazioni proprio in virtù delle reti di rapporti esistenti tra immigrati e potenziali migranti.

Anche se non tocca direttamente il tema delle cause delle migrazioni, una proposta interessante è quella di Pollini e Scidà[40] che distinguono una serie di approcci richiamandosi alle riflessioni dei "classici". Tra questi si ricordano l'approccio relazionale-formale di Simmel, quello umanistico di Thomas e Znaniecki, quello dell'immigrato come imprenditore capitalista di Sombart per finire con quello ecologico-sociale di Park[41]. Quest'ultimo in particolare isola due delle questioni estremamente rilevanti per gli studi successivi: la relazione tra la migrazione e il mutamento sociale da un lato, il rapporto tra la migrazione e la struttura della personalità dall'altro. Relativamente a questo punto si ricordano i diversi passaggi che comportano la trasformazione delle personalità individuale come conseguenza del processo migratorio e di inserimento: l'emancipazione dell'individuo dalla tradizione e il diventare cosmopolita gli permettono di maturare un nuovo tipo di personalità, un ibrido immerso nella tradizione di un popolo diverso dal suo a cui non riesce a partecipare in modo intimo e che, tuttavia, non arriva mai a spezzare in modo completo il legame con il proprio passato e la propria tradizione. Nella riflessione di Park, ricordiamo, l'esito non può che essere quello della marginalità sociale e di un "sé diviso" costantemente tra il vecchio e il nuovo.

Venendo dunque ai diversi livelli di analisi il versante macro della ricerca delle cause e della perpetuazione del fenomeno migratorio vede affiancarsi una serie di spiegazioni che, pur essendo anche molto diverse tra loro, prestano il fianco a critiche molto simili: le sole differenze economiche da sole non spiegano completamente i movimenti di popolazione, non si spiega lo spostamento di alcuni soggetti e non di altri e soprattutto si delinea la figura del migrante come soggetto passivo, sottoposto alle forze economiche senza possibilità di definire il proprio percorso di vita. La spiegazione è sbilanciata sul versante economico a scapito della

[40] Pollini G., Scidà G., (1998), *Sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano
[41] Ivi

dimensione politico-istituzionale. Nonostante tali limiti si tratta di interpretazioni ampiamente accolte e utilizzate per diverso tempo.

1.4 Teorie sul versante macro

Tra i principali modelli di riferimento non può essere dimenticato lo schema push-pull che separa i fattori di spinta (push) dai fattori di attrazione (pull) combinando ragioni economiche di tipo strutturale a motivazioni soggettive. L'individuo-attore economico tende a migrare in base a un calcolo razionale dei vantaggi correlati alle diverse opzioni: restare nel proprio paese o muoversi all'estero. In questi termini le migrazioni sono spiegate principalmente come una fuga dal sottosviluppo e dalla povertà.

Per un lungo periodo, nel panorama europeo, il modello push-pull è stato usato come classica spiegazione per la migrazione. Tale linea è seguita da altri concetti come quello della pressione migratoria per cui gli squilibri tra le due sponde del mediterraneo, ad esempio, vanno a causare un "travaso" di popolazione. In questo caso una certa attenzione è stata data anche all'aspetto demografico pur restando predominante l'aspetto economico.

Un tentativo di distaccarsi e di ampliare quest'interpretazione si è delineato, nello stesso ambito economico, attraverso la definizione della "nuova economia delle migrazioni"[42] che riconosce il ruolo esercitato dalle famiglie nella scelta di migrazione del singolo. In questo scenario la decisione di inviare all'estero uno dei suoi componenti viene spiegata come una vera e propria strategia di diversificazione del lavoro familiare: il migrante, durante il temporaneo soggiorno all'estero, risponde alle difficoltà economiche e finanziarie del proprio paese attraverso rimesse e

[42] La nuova economia delle migrazioni prende in considerazione i vari mercati che possono condizionare la migrazione oltre a quello del lavoro. L'attenzione dello studioso è rivolta in questo caso alla razionalità familiare: migrare diventa una precisa strategia del nucleo familiare, un modo per massimizzare i guadagni e ridurre i rischi. Per approfondimenti si rimanda a Stark O., Bloom D. E. (1985), *The New Economics of Labor Migration*, in American Economic Review vol 75 n. 2 pp. 173-178

periodici trasferimenti di denaro. Inoltre può essere considerato anche come una risposta alla mancanza di sistemi di "protezione" e di un sistema di welfare adeguato che spingerebbe a optare per la migrazione a prescindere dall'oggettiva differenza nei salari.

L'aspetto, forse, più interessante riguarda però il lato delle motivazioni. La "nuova economia delle migrazioni" infatti introduce il concetto della deprivazione relativa in base al quale la convinzione di essere svantaggiati rispetto al proprio gruppo di riferimento[43] spinge a volere migliorare il proprio status e voler migrare proprio quando si assiste a un miglioramento del benessere.

Ulteriori spiegazioni si inseriscono nella matrice della teoria della dipendenza che, ad esempio, presenta le migrazioni come conseguenza delle differenze geografiche nei processi di sviluppo mettendo in relazione le dinamiche coloniali e neocoloniali che mantengono in vita rapporti di scambio ineguali. Il risultato di queste interazioni tra Paesi centrali e Paesi periferici è quello di "sviluppare il sottosviluppo"[44] nella misura in cui tendono a prevalere visioni etnocentriche che valutano sempre positivamente il modello di sviluppo conosciuto dai Paesi occidentali, quasi senza riflettere sulle possibili conseguenze della sua applicazione e diffusione nei Paesi poveri. Noto e sempre attuale è il fenomeno del *brain drain* ovvero il drenaggio dei soggetti più istruiti che invece potrebbero svolgere un ruolo fondamentale nella crescita del proprio paese.

La dinamica delle interazioni tra le diverse aree del pianeta sono riprese in modo più ampio dalla teoria dell'economia mondo che vede le migrazioni come conseguenza della dominazione dei paesi del centro capitalistico sui paesi periferici. Da questa egemonia deriverebbe non solo la disuguaglianza economica, ma anche le condizioni sociali e culturali che spingono alla migrazione. Si tratta dei complessi effetti della modernizzazione che in questi contesti si impongono, con forza travolgente, sui riferimenti tradizionali come la famiglia e la divisione dei ruoli al suo interno.

---

[43] Come sottolinea Zanfrini è necessario ricordare anche che "i potenziali migranti possono <<scegliere>> come gruppo di riferimento, quello del paese in cui desiderano emigrare" Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari. p. 87

[44] Ivi

Sempre nel contesto delle spiegazioni strutturaliste si collocano altre riflessioni che si discostano tuttavia dalla prevalenza dei fattori di spinta per rivalutare il ruolo dei fattori di attrazione e dunque della domanda di "lavoro povero" da parte dei paesi sviluppati. Questa interpretazione è ben espressa dalla teoria del mercato duale del lavoro[45]: il "lavoro primario" è costituito da posti sicuri, al riparo da eventuali sconvolgimenti del mercato, il "lavoro secondario" è quello della manodopera a basso costo, precaria e poco tutelata.

L'idea di fondo è che la migrazione sia propriamente causata dall'incessante bisogno di lavoro immigrato nelle nazioni sviluppate. La disponibilità a svolgere attività di scarso prestigio sociale e a basso costo, fa sì che la scelta della manodopera immigrata sia quasi inevitabile a prescindere sia dalla presenza o meno di politiche che favoriscono nuovi arrivi, sia dall'andamento dei livelli di domanda e offerta di lavoro. Le considerazioni riguardanti il prestigio sociale delle professioni giocano in questo senso un ruolo molto forte: la retribuzione per i lavori che gli autoctoni non sono più disposti a fare, in altre parole per quelli più svantaggiati in quanto a prestigio, dovrebbe aumentare finché l'offerta non va a eguagliare la domanda. Ciò non avviene poiché il salario di una mansione di scarso prestigio non può superare quello di un'attività legata a una certa reputazione. Sarà sempre conveniente importare un lavoratore dall'estero, disposto a occupare i posti più umili del mercato del lavoro senza accrescere la sua retribuzione. Questa dinamica risulta strettamente connessa ad alcune trasformazioni nel mercato del lavoro dei paesi a economia capitalista sia sul lato dell'offerta, sia su quello della domanda. Si fa riferimento ai cosiddetti "bad jobs" il cui aumento risulterebbe causato da almeno tre fattori[46]: le famiglie a "doppia carriera" che fanno ricadere molti lavori di cura, prima a carico della donna, su figure quali baby-sitter, colf e assistenti agli azioni; la terziarizzazione dell'economia con la crescita di professionisti specializzati nei servizi cui si affiancano i lavoratori disposti a impegnarsi nelle mansioni meno qualificate e retribuite; generale e complessiva trasformazione del sistema industriale con l'aumento della domanda di lavoro a basso costo.

---

[45] Questa teoria è ampiamente esposta in Piore M.J., (1980), *Birds of Passage: Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge University Press

[46] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari

La disponibilità ad accettare queste occupazioni può essere spiegata in base a diversi fattori, come l'idea di una presenza solo temporanea che porta a voler guadagnare il più possibile e la consapevolezza di avere delle opportunità che, seppur limitate, comportano guadagni migliori di quelli eventualmente percepiti in patria.
Il fenomeno dei cosiddetti <<nuovi intoccabili>> è stato affrontato anche da un'altra visione, nell'ambito di quest'approccio, presentata dal contributo di Sassen sulle città globali. Quest'ultime diventano nodi fondamentali dell'economia internazionale poiché in esse si concentrano le attività strategiche: dalla finanza all'amministrazione, dai servizi professionali al terziario più qualificato. La presenza di professionisti di alto livello e a reddito elevato comporta la crescente necessità di servizi che richiamano lavoratori immigrati a basso costo: questa dinamica facilita la polarizzazione della popolazione urbana che vede la crescita, complementare, delle fasce privilegiate e delle fasce di lavoratori a bassa qualificazione impegnati in attività di manutenzione e servizi alle persone.
Queste figure caratterizzano la nuova economia metropolitana e una nuova geografia della centralità e della marginalità, dove i lavoratori più vulnerabili finiscono per svolgere un ruolo essenziale al funzionamento della società nel suo complesso.
Le teorie che si fondano sulla capacità di attrazione della domanda riconoscono il ruolo di quest'ultima nel dare origine a catene migratorie che, di volta in volta, sono rafforzate dalla nascita di enclave etniche nei quartieri delle grandi città. Queste aree hanno la capacità di attirare i potenziali immigrati anche quando sono messe in discussione le oggettive prospettive di inserimento nel mercato del lavoro ed è sicuramente questo uno dei principali punti deboli di questi tipi di approcci.

A dare una spiegazione in merito, d'altra parte, interviene la più complessa teoria sistemica delle migrazioni che, pur enfatizzando gli aspetti macro, opera il tentativo di analizzare, attraverso il concetto di sistema migratorio, il contesto più ampio nel quale si inserisce il fenomeno e dove operano sia le relazioni tra i diversi paesi, sia le reti di relazioni interpersonali. Introducendo tra gli strumenti di analisi la distinzione tra le migrazioni come emigrazione e come immigrazione si aprono infatti nuove prospettive: se nel primo caso prevale l'attenzione al contesto della società di partenza e al trasferimento da un luogo a un altro, nel secondo l'analisi si sposta sulle caratteristiche strutturali della società di arrivo e sui processi che

interessano gli immigrati nella nuova realtà toccando il tema più ampio della loro integrazione[47]. Emigrazione e immigrazione possono inoltre essere racchiuse e analizzate insieme proprio nel quadro del sistema migratorio.

Innanzitutto un sistema migratorio internazionale è "composto da una regione di destinazione centrale (che può consistere in un paese o in un gruppo di paesi) e da un gruppo di aree di origine legate ad essa da flussi particolarmente consistenti".[48] Il sistema è il risultato di un insieme di relazioni politiche, economiche, culturali, interpersonali elaborate nel corso del tempo tra le aree di origine e quelle di destinazione. Da questo punto di vista si rintraccia in tale riflessione la consapevolezza dell'interdipendenza delle società nel contesto dalla globalizzazione e il tentativo di mettere in evidenza i fattori e i legami che spingono alla mobilità. Partendo dalla considerazione per cui le migrazioni contemporanee sono intimamente connesse alle vicende storiche delle relazioni fra Paesi[49], si ricorda il cosiddetto "schema di Fawcett": legami tangibili, regolatori e relazionali uniscono i Paesi nel sistema migratorio sviluppandosi in quattro principali ambiti che riguardano le relazioni bilaterali tra gli Stati, la cultura di massa, le reti familiari e personali, le attività delle agenzie migratorie.

Alla luce di queste relazioni, la prospettiva sistemica permette di mettere in evidenza una sorta di andamento circolare che vede i migranti come attori centrali nel mantenere vivi i flussi in entrambe le direzioni e consolidare il legame fra le aree del sistema stesso.

1.5 La network analysis e le migrazioni

L'approccio sistemico si presta particolarmente ad essere combinato con una delle cosiddette "nuove teorie" nello studio delle migrazioni, ovvero con la teoria dei network.

---

[47] Ivi
[48] Ivi p 110
[49] Ibidem

La network analysis, nata in applicazione ad altri contesti, nel corso del tempo, è diventata uno dei principali approcci nella definizione di nuove possibili interpretazioni al fenomeno in esame. Infatti, i network migratori permettono di collocare la prospettiva di analisi a un livello intermedio tra micro e macro nel tentativo di considerare tutte le relazioni connesse al fenomeno migratorio e superare i limiti della teoria economica neoclassica. Infatti le reti possono aiutare a comprendere, ad esempio, le scelte del migrante qualora decida di non migrare nel paese che garantirebbe più elevate possibilità di lavoro e di miglioramento delle condizioni di vita: si può dedurre che le persone tendono a migrare dove sanno di avere l'appoggio di quanti le hanno precedute, poiché, in questo modo, si possono contenere i costi della migrazione e i rischi correlati. Una delle caratteristiche principali della rete è quella di perpetuare nel tempo la migrazione, di espanderla e di renderla eterogenea tanto da permettere al network migratorio di diventare autonomo rispetto agli stessi fattori che avevano contribuito a crearlo.[50]

La network analysis comporta l'applicazione di una specifica visione del fenomeno in esame, studiato ora essenzialmente nella sua dimensione relazionale e collettiva: il meccanismo della catena migratoria opera come una calamita per coloro che, tramite legami di varia natura, decidono di migrare. La migrazione pertanto "non avviene in un vuoto di relazioni sociali. I costi e benefici che entrano nei calcoli individuali sono condizionati dai <<ponti sociali>> che attraversano le frontiere".[51] L'analisi si apre ai legami che uniscono gli attori coinvolti prima e dopo la migrazione, a come essi cambiano e vanno a sovrapporsi con nuove reti di relazioni non solo di tipo familiare o etnico, ma anche di tipo religioso o di appartenenza alla comunità territoriale: tutti questi elementi vanno a mediare le cause economiche e i comportamenti individuali del migrante. E' in questo senso che si compie un profondo allontanamento dagli altri approcci fondati sul paradigma economico neoclassico: l'attore, in realtà, non può avere a disposizione tutte le informazioni utili all'impiego ottimale delle sue risorse e, per di più, senza le conoscenze trasmesse e veicolate attraverso i network, il numero di migranti sarebbe certamente inferiore. Il network migratorio diventa elemento centrale in un processo di perpetuazione della

[50] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
[51] Ivi

migrazione che, attraverso il singolo atto migratorio, di volta in volta tende a presentarsi meno rischiosa. [52]

Sistema migratorio e teoria dei network migratori permettono insieme di mettere in evidenza e concentrare l'analisi su alcuni aspetti che interessano sia la società di partenza, sia quella di arrivo con una particolare attenzione su quest'ultima. Pollini e Scidà, ad esempio, fanno esplicito riferimento alla questione dell'impatto tra i gruppi e a quella dell'integrazione *lato sensu* degli immigrati.[53] Questi temi, nella specifica declinazione data dagli autori, rimandano, nel primo caso, all'incontro-scontro tra gruppi in relazione a una vasta gamma di ambiti che, non esclusivamente riferiti ai modelli culturali, vanno dall'interesse economico all'appartenenza nazionale toccando il noto problema dell'etnocentrismo. Il secondo aspetto può essere a sua volta segmentato nel punto di vista dell'immigrato da un lato e in quello della società ricevente dall'altro mettendo in gioco, in entrambi i casi, gli orientamenti e gli atteggiamenti nei confronti dell'*altro* insieme alle caratteristiche strutturali del flusso migratorio e della stessa società di arrivo. Emerge dunque un interesse a trattare l'immigrazione anche come un problema di relazioni. Se alcuni hanno lamentato un'eccessiva attenzione data alle reti migratorie, dal momento che non sembrerebbero dare una "vera" spiegazione della migrazione quanto piuttosto una "semplice" descrizione del suo autoalimentarsi, si ricorda quanto osservato da Ambrosini nelle riflessioni sulla globalizzazione dal basso e le migrazioni transnazionali: "non si tratta infatti soltanto di comprendere perché arrivano dei migranti, ed eventualmente come, a dispetto degli ingenti sforzi profusi dai governi per sigillare le frontiere. (è necessario) vedere gli immigrati come attori sociali che, nell'ambito delle risorse e dei vincoli forniti loro dai contesti in cui operano, elaborano scelte e progetti, definiscono degli obiettivi e si sforzano di raggiungerli. Questo però non avviene in forme meramente individualistiche: reti di relazioni, […] influenzano le prospettive e i corsi d'azione dei migranti, danno sostegno ma tendono

[52] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari

[53] Pollini G., Scidà G., (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano. Nella riflessione di questi due autori mettere in luce tali questioni significa in effetti delineare un approccio propriamente sociologico allo studio del fenomeno migratorio, distaccandosi dalle altre sfumature di tipo economico, demografico, giuridico. Si propone dunque un approccio che è sistemico e relazionale al tempo stesso.

anche a incanalare i comportamenti individuali, in un incessante gioco di interazioni […].” [54]

1.6 Dalle cause alle esigenze del controllo

L’elaborazione di teorie e modelli, che spiegano e analizzano le cause delle migrazioni internazionali e il loro perpetuarsi, passa anche attraverso la riflessione su ciò che avviene nelle società di arrivo e come quest’ultime decidono di affrontare il “problema” immigrazione.

Chiaramente si pone la questione del trattamento e dei possibili percorsi di inclusione rivolti agli immigrati. Anche in questo caso, come per le teorie sullo studio delle migrazioni, si fa riferimento a modelli prevalenti nell’esperienza dei tradizionali paesi d’immigrazione. In modo particolare si ricordano due poli opposti: l’assimilazionismo e il multiculturalismo. Il primo si può riferire sia all’esperienza francese sia a quella americana e indica quel processo in base al quale gli immigrati diventano parte integrante della società di arrivo abbandonando progressivamente i propri usi e costumi in favore di quelli della maggioranza autoctona. Questo modello è stato contestato e superato, almeno nella sua versione più antica, perché accusato di una forte tendenza all’etnocentrismo: tuttavia le sue rielaborazioni lasciano aperti una serie di interrogativi e perplessità[55]. D’altra parte può dirsi lo stesso del multiculturalismo che pur ponendosi l’obiettivo di “*promuovere lo sviluppo di una società genuinamente pluralistica* […] (nella quale) *le differenze etniche sono rispettate ed esaltate come componenti essenziali della vita nazionale*”[56] si rivolge a contesti in cui tale progetto è ancora lontano dal compiersi. Il ricco dibattito sul multiculturalismo, non privo di forti polemiche, evidenzia la necessità di distinguere costantemente due prospettive d’osservazione: da un lato le politiche formali

[54] Ambrosini M., (2008) *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino, p. 10

[55] Ambrosini ricorda la riflessione di Portes sul processo di assimilazione e sui dubbi circa il “diventare simili” come soluzione più appropriata. Con specifico riferimento al quadro americano e al percorso mantenimento/rielaborazione degli elementi culturali tradizionali, Portes parla di assimilazione segmentata.

[56] Giddens A., (2001) *Fondamenti di sociologia*, Bologna, il Mulino p 152

d'integrazione pubbliche e sponsorizzate dai governi, dall'altro i processi d'integrazione informali operanti nella vita quotidiana e in varie forme promossi a livello locale. Le politiche d'integrazione spesso sono state delle vere e proprie politiche migratorie nei confronti dei flussi, nel solo tentativo di arginarli e organizzarli in modo tale da poter gestire più facilmente la questione del contatto e della convivenza con la popolazione autoctona. Nel panorama europeo ciò ha significato la tendenza a definire l'immigrazione come un pericolo da cui difendersi: a partire dalla metà degli anni '80 del Novecento la questione si trova nell'agenda politica di un po' tutti i paesi europei, portando progressivamente alla definizione del tema della sicurezza e di una politica migratoria europea.[57]

Rispetto alle strategie messe in atto e alle differenze esistenti tra i diversi paesi dell'Unione è possibile ricordare alcuni temi che mettono in evidenza alcuni paradossi delle politiche contemporanee, in particolare: lo "scontro" tra "capitale umano" e "capitale sociale" degli immigrati, la difficoltà di inquadrare in politiche nazionali un fenomeno che è globale e locale al tempo stesso, la tensione tra la "messa in sicurezza" della questione migratoria e le rivendicazioni di integrazione.[58] Aspetto, quest'ultimo, al centro del più recente dibattito e spesso messo in relazione con il tema dell'inclusione nel mercato del lavoro.

1.7 Le "Gender Migrations"

Quanto ricordato fin'ora si riferisce allo studio e alle ricerche che sono state indirizzate alla comprensione del fenomeno nel suo complesso. Per diverso tempo, infatti, la costruzione di modelli e classificazioni è stata fatta in modo neutrale rispetto alla composizione di genere dei flussi migratori. D'altra parte,

[57] Si fa riferimento al percorso che porterà poi alla definizione del sistema Schengen all'interno della "Fortezza Europa": all'inizio di tale processo era di fondamentale importanza l'auspicio che insieme si potesse arrivare a un maggiore controllo dell'immigrazione all'interno dell'Unione Europea ovvero una netta distinzione tra la circolazione delle persone proveniente dall'interno e dall'esterno all'Unione.

[58] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari. pp 145 e seguenti

tradizionalmente, il migrante era per definizione un uomo, spesso un padre di famiglia, una sorta di "male bread winner itinerante" eventualmente raggiunto, solo in un secondo momento, dalla moglie e dai figli. L'immagine delle "donne al seguito" ha rafforzato la tendenza a considerare il genere solo come una delle tante variabili a disposizione, ponendo, ancora una volta, in secondo piano la specificità della componente femminile, sacrificandone la capacità di spiegazione di importanti dinamiche migratorie.

Il dato quantitativo, con il tempo sempre più favorevole alle donne, non ha comportato un'immediata attenzione sul versante qualitativo come se le migranti costituissero un blocco uniforme per il quale non si rendeva necessaria una spiegazione approfondita. In realtà la tendenza ad appiattire potrebbe anche essere considerata come il "sintomo" della difficoltà a far rientrare le migrazioni delle donne nelle cornici usate fino a quel momento. Infatti, come ha fatto notare Oishi[59], le teorie sulle migrazioni non sembrerebbero essere adeguate a spiegare pienamente i meccanismi alla base del fenomeno preso in esame. Con specifico riferimento alla migrazione regionale all'interno del continente asiatico e ai tre principali paesi di origine dell'emigrazione, la studiosa offre una breve analisi delle teorie delle migrazioni sottolineando per ciascuna la debolezza rispetto alla "componente rosa". Al fine di superare i limiti delle teorie esistenti Oishi propone un "integrative approach" rivolto al lato dei paesi di partenza e fondato su tre livelli di analisi: lo Stato, l'individuo e la società. Per Oishi lo Stato assume un ruolo centrale nella femminilizzazione dei flussi, nella misura in cui esistono delle politiche che possono favorire o limitare fortemente l'emigrazione delle donne. Allo stesso modo a livello della società è necessario un ambiente che accetti la mobilità delle donne e la loro indipendenza economica e decisionale. Oishi sostiene inoltre che le donne sono più autonome nelle loro decisioni di quanto non emerga dalla letteratura e proprio questo punto permette eventualmente di trovare la connessione tra il livello macro delle strategie politiche e quello micro dell'agire individuale (inserire nota-paper). La legittimità sociale della migrazione diventa, nella sua riflessione, un concetto fondamentale in quanto fondata su fattori quali: la tradizione di lavoro salariato,

[59] Oishi N., (2002), *Gender and Migration: An Integrative Approach*, Center for Comparative Immigration Studies University of California, San Diego, working paper n. 49

l'inserimento del paese nell'economia globale, quindi sull'ingresso delle donne nella forza lavoro, sulla mobilità interna tra aree rurali e urbane e infine sulla parità di genere con particolare attenzione all'istruzione. L'agire di questi elementi, continua Oishi, permette di comprendere maggiormente in che modo può prendere vita il progetto migratorio in contesti influenzati in diverso modo dalla globalizzazione economica. Quest'ultima incide in modo specifico sul panorama delle migrazioni al femminile rendendo la divisione del lavoro fondata sul genere ulteriormente complessa[60]. Questi livelli di analisi sono resi possibili dall'introduzione del concetto di genere, come chiave di lettura necessaria a completare le principali teorie sulle migrazioni internazionali.

L'apertura alla nuova prospettiva di analisi non è stata un percorso lineare e privo di contraddizioni riflettendo, probabilmente, le difficoltà e le resistenze legate alla diffusione stessa del concetto di genere. Nonostante tale complessità è possibile isolare alcune fasi[61] che, con crescente consapevolezza, hanno reso il genere una vera e propria chiave di lettura del fenomeno migratorio.

In Europa, a partire dalle fine degli anni Settanta del secolo scorso, diversi contributi segnano i primi passi di un percorso che troverà pieno compimento con gli anni Novanta[62]. La prima fase, che si estende ai primi anni Ottanta, è quella delle "donne della migrazione": la ricerca è fortemente impegnata a combattere i pregiudizi sulle donne e sulla loro passività nella migrazione. Un punto di riferimento è costituito da un articolo di Morokvasic[63], il cui titolo richiama il già citato testo di Piore e che rivendica la centralità della componente femminile nei flussi migratori. Con l'espressione "Birds of Passage are also Women" si intende richiamare l'attenzione sulla presenza delle donne nel quadro di un'economia in trasformazione e in ridefinizione: le piccole imprese e il settore dei servizi offrono un nuovo spazio alla

---

[60] Oishi N., (2005), *Women in Motion: Globalization, State Policies and Labor Migration in Asia*, Standford University Press, Standford, California

[61] Hondagneu-Sotelo P., (2003), *Gender and Immigration, A Retrospective and Introduction*, in Gender and US Immigration. Contemporary Trends, Univesity of California, Los Angeles

[62] È certamente da notare come a manifestare in primo luogo un interesse per il tema del genere nelle migrazioni siano state donne molto spesso a loro volta immigrate. Inoltre non si può dimenticare che molte di esse sono femministe che hanno rivendicato la necessità di focalizzarsi esclusivamente sulle donne trascurando a loro volta la ricchezza del concetto di genere.

[63] Morokvasic M., (1984), *Birds of Passage are also Women*, in International Migration Review vol. 18 n. 4 Special Issue: Women in Migration pp 886-907

manodopera femminile e, in modo particolare, a quella immigrata dando origine, in un certo senso, alla tensione non risolta tra sfruttamento ed emancipazione. Nonostante l'interesse mostrato da alcune studiose, in questa fase, la ricerca mostra ancora poca attenzione al genere come dimensione dei rapporti tra uomo e donna. D'altra parte prevale l'immagine di una donna che migra esclusivamente per il ricongiungimento familiare restando in realtà ancorata al suo tradizionale ruolo domestico.

La seconda fase comprende tutti gli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta e vede una progressiva consapevolezza rispetto alla genderizzazione dei modelli migratori.[64] Gli studi sul tema si arricchiscono di nuovi spunti di riflessione: mettendo il genere in relazione con la razza e con la classe si fanno strada numerosi interrogativi sul ruolo delle donne nella migrazione e le relazioni che intercorrono con il mercato del lavoro.[65] In questo modo la prospettiva di genere inizia a riconfigurare non solo il processo migratorio nel suo complesso, ma anche gli equilibri tra i migranti e le loro posizioni.[66]

Infine la terza fase, che ha inizio nella metà degli anni Novanta ed è ancora in corso, vede la definitiva acquisizione del genere come elemento costitutivo delle migrazioni e del suo plasmare le relazioni, le identità e le stesse istituzioni della migrazione.[67] Si fa strada una dimensione meso di analisi che, con i suoi approcci integrativi, permette di prendere, contemporaneamente, in considerazione diversi fattori come, ad esempio, la famiglia e la rete di relazioni. Alla riflessione sui rapporti di potere uomo-donna si affiancano quelle sulla capacità dei processi migratori di modificare i modelli gerarchici nella sfera familiare e in quella del lavoro.

---

[64] Tognetti Bordogna M. (2012) *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli Milano p. 44

[65] Molti interrogativi e nuove riflessioni si aprono, in modo particolare, in riferimento al panorama italiano delle immigrazioni e all'inserimento delle donne nel mercato del lavoro

[66] La formula "razza, genere, classe" si rivela particolarmente utile nel contesto internazionale dove "the sexual division of work determines the demand of work and migration, where women of the entire world emigrate towards the societies of the rich world to be nurses, domestic servants and « *entertainers* », euphemism for sex workers or prostitutes." Campani G., (2007), *Gender and Migration in Italy: State of the Art*, Working paper n. 6 – WP4, University of Florence, Firenze

[67] Con il termine *migrant istitution* si intendono agenzie e organizzazioni che operano nel campo della migrazione e che, in modo particolare, assumono un ruolo portante nella femminilizzazione del mercato del lavoro. Tognetti Bordogna M., (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli Milano

Di notevole importanza, tra i diversi contributi, è il saggio "*Female 'Birds of Passage' a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*" di Eleonore Kofman[68]. Di fronte alla necessità di restituire la giusta importanza all'esperienza migratoria femminile, nel saggio è sviluppata un'ampia riflessione sulla diversificazione di questa parte del flusso migratorio e di come ciò sia utile nella ridefinizione dei modelli teorici. La migrazione di donne indipendenti e protagoniste attive è stata poco indagata a fronte del predominio del modello tradizionale dell'uomo migrante. L'autrice sottolinea come l'analisi dei processi migratori di genere e dell'esperienza vissuta nel paese di accoglienza si ponga come fondamentale: infatti valorizzare la componente femminile comporta una ridefinizione dell'esperienza delle donne coinvolte e la possibile innovazione delle cornici concettuali che abbracciano il fenomeno migratorio nel suo complesso. È' quindi evidenziata la necessità di dare spazio all'analisi della diversificazione dei flussi migratori femminili: dalle lavoratrici a contratto, alle lavoratrici del sesso passando per il cosiddetto "spreco di cervelli" delle professioniste che cercano, spesso senza successo, un impiego adeguato alle loro competenze, fino ad arrivare a coloro che, pur avendo livelli di istruzione medio alti, si accontentano di occupazioni sotto-qualificate nell'ambito della cura della casa e dell'assistenza a bambini e anziani.

Un dato che emerge, soprattutto all'inizio di questa terza fase, è la difficoltà della prospettiva di genere a uscire dalla marginalizzazione nella letteratura scientifica, a conquistare la giusta rilevanza nei media e nel discorso politico. Una marginalità che si manifesta anche a livello dell'Unione Europea dove restano poche le indagini relative alla migrazione femminile e in generale alle condizioni di vita delle immigrate. Un'eventuale "soluzione" a questo vuoto potrebbe essere il superamento della "periodizzazione semplicistica della migrazione per lavoro e per riunificazione familiare".[69] In questo modo si darebbe maggiore visibilità a una serie di effetti che il genere ha sulla migrazione, sulle relazioni, sulle conseguenze sociali della

---

[68] Kofman E., (1999), *Female 'Birds of Passage' a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, in The International Migration Review; Summer 1999; vol 33 n. 2, pp 269-299 Academic Research Library (trad. it.) in Ambrosini M., Abbatecola E., (2009) *Migrazioni e Società*, FrancoAngeli, Milano pp 219-249

[69] Ivi p. 221

migrazione e sulle sue rappresentazioni:[70] nel rapporto della Global Commission on International Migration del 2005 vengono presi in esame questi effetti per ripercorrere lo sviluppo della letteratura di genere sulle migrazioni. Di un certo interesse, tra gli elementi ricordati, sono gli effetti sul ruolo della donna: si definisce una "ristrutturazione asimmetrica"[71] che è correlata alle trasformazioni sociali ed economiche e interessa, ad esempio, le relazioni all'interno della famiglia e il modo in cui le stesse persone considerano e vivono l'esperienza migratoria.

Nel tempo buona parte della letteratura si è concentrata su aspetti come: il rapporto tra genere, etnia e classe e i processi di inclusione/esclusione nel mondo del lavoro delle società di arrivo.

Riguardo al primo punto viene alla mente lo storico dibattito sulla questione della doppia, ed eventualmente tripla, sottomissione cui sono costrette le donne appartenenti a gruppi minoritari nei contesti occidentali[72]: lo stesso è detto delle migranti, discriminate in primo luogo *"in quanto donne e in quanto immigrate"*[73]. A ciò si va ad aggiungere la discriminazione di classe in riferimento alle possibilità di impiego e alle tipologie di mansioni che vengono svolte. In questo contesto la collocazione di classe sembrerebbe essere una diretta conseguenza dell'appartenenza etnica e di genere, comportando, come si vedrà, una forte dequalificazione rispetto al livello di istruzione e alle qualifiche professionali ottenute in patria: "con il termine <<classe>> spesso si intende, in senso lato, l'inserimento in occupazioni che comportano una marcata subalternità sociale, come quella domestica, connotata in termini di isolamento e scarso riconoscimento nella società: un lavoro atipico, alle dipendenza di famiglie e non di aziende, che stenta a vedersi riconosciuto un valore

[70] Carling J., (2005), Gender Dimensions of International Migration in Global Migration Perspectives, n. 35, May, Geneva

[71] Tognetti Bordogna M., (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli Milano. p. 39

[72] Si pensi a quel dinamismo delle associazioni femministe delle afroamericane esponenti del cosiddetto "Black Feminism" che, a partire dagli anni Ottanta, finiva inevitabilmente per mettere in discussione tutte le relazioni tra sessismo e razzismo, tra media e sistema patriarcale. Dall'ondata di critiche non erano certo risparmiate le attiviste bianche considerate come rappresentati di un femminismo elitario che non poteva farsi carico delle rivendicazioni di tutte le donne

[73] Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, pp. 135 e seguenti

economico e sociale, nonostante la sua rilevanza nella vita quotidiana delle società riceventi."[74]

Si trova dunque uno stretto legame con l'altro aspetto maggiormente indagato ovvero l'inserimento nel mondo del lavoro, tema che questa ricerca affronterà successivamente. L'attenzione data a quest'ultimo aspetto ha permesso, inoltre, l'esplorazione delle motivazioni che spingono alla migrazione e delle risorse che vengono attivate.

Anche in questo caso non si può fare a meno di ricordare come la tendenza ad appiattire le caratteristiche della componente femminile abbia favorito, pur sullo sfondo di politiche diverse da paese a paese, il prevalere di un atteggiamento "tradizionale": la donna immigrata è essenzialmente fattore di integrazione per il ruolo svolto all'interno delle famiglie. Una visione che riflette, in effetti, gli stereotipi e i ruoli tradizionalmente definiti nelle stesse società di accoglienza e contribuisce a rendere la posizione delle migranti più fragile, vulnerabile e "naturalmente" indirizzata verso le "occupazioni femminili". Ciononostante la letteratura internazionale ha messo in evidenza la specificità di temi come la rappresentazione e i significati che le migranti danno della loro esperienza, la costruzione sociale del mercato del lavoro, la prospettiva generazionale.[75]

Insieme al citato lavoro di Oishi, precedenti studi hanno messo a confronto l'esperienza maschile rilevando come le motivazioni e le aspettative possono influenzare la migrazione e il processo di inserimento. Ad esempio la possibilità di ottenere una maggiore uguaglianza di genere diventa centrale nel desiderio delle donne di trovare soluzioni stabili nelle società di arrivo, mentre gli uomini spesso aspirano al rientro in patria anche per ritrovare status e ruoli che la migrazione va a mettere in discussione. Anche l'esperienza nei paesi di arrivo può essere esaminata da una prospettiva di genere: laddove le donne sembrerebbero avere una maggiore abilità ad utilizzare e ad appoggiarsi ai servizi finanziari e sociali disponibili e dunque a sfruttare al meglio le loro capacità relazionali[76]. Aspetti che rimandano alla

---

[74] Ibidem

[75] Si vedano i contributi di: Ålund A., (2003); Anthias F., Metha N., (2003); Kofman E., Phizachlea A., Raghuram P., Sales R. (2000); Kupferberg F., (2003)

[76] Pessar P., (1999) "Engendering Migration Studies. The Case of New Immigrants in the United States" *American Behavioral Scientist* vol 42 n. 4 pp 577-600

spinta di fattori non prettamente economici e di esigenze correlate alla posizione nella famiglia e nella società di provenienza. Ostacoli, limitazioni alla realizzazione personale e al desiderio di autodeterminazione si presentano come elementi di maggiore importanza nel caso della migrazione femminile. La scelta di migrare è, in questi casi, vissuta e percepita come possibilità di sottrarsi a situazioni di forte disuguaglianza con la controparte maschile, dentro e fuori la famiglia. Così la fase precedente alla migrazione diventa di particolare interesse nel definire le motivazioni alla base di tale decisione. I fattori sistemici e quelli individuali si intrecciano affiancando alla povertà del paese di provenienza aspetti correlati alla specifica appartenenza di genere, ai ruoli e alle relazioni gerarchiche. Il contesto familiare gioca, ad esempio, un ruolo centrale nel determinare le motivazioni a migrare controllando le risorse e le informazioni che possono incentivare o frenare la decisione di partire. Quest'ultima può essere vista come il risultato di fattori individuali, famigliari e sociali: età, appartenenza etnica, il ruolo nella famiglia, essere sposate e avere figli, il livello di istruzione e l'esperienza lavorativa insieme alle caratteristiche delle comunità di origine e ai suoi valori. Questi aspetti non devono essere dimenticati nel caso in cui si compia il processo migratorio.[77]

Rispetto questi numerosi spunti di riflessione si ritiene difficile dimenticare l'impronta femminista nella definizione stessa di quei temi per così dire più urgenti. Lungo i processi di costruzione delle relazioni tra uomini e donne e delle asimmetrie di potere, eventualmente mutate dall'esperienza migratoria, è possibile rintracciare due ampie prospettive di analisi[78]: la prima critica fortemente l'approccio economico del male breadwinner presentato come prevalente in entrambi i contesti di partenza e di arrivo[79], la seconda vede la migrazione come uno strumento fondamentale per sottrarsi alle strutture patriarcali della società di origine. Queste donne, solo

[77] Boyd M., Grieco E., (2003) *Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory*, in www.migrationpolicy.org, (consultato il 15 gennaio 2014)
[78] Calvi C., (2014), *Carriere morali e pratiche di sopravvivenza di donne romene,* in Colombo A., (a cura di), (2014), Stranieri in Italia. Figli, lavoro, vita quotidiana, Bologna, Il Mulino, pp. 225-268
[79] Boyle P., et al., (2001), *A Cross-National Comparison of the Impact of Family Migration on Women's Employment Status,* in Demography vol 38 n. 2 pp 201-213

migrando, potranno ottenere un maggior peso nelle decisioni familiari e in più in generale una maggiore autonomia.[80]

E' opportuno sottolineare l'importanza di non cadere, per così dire, nella trappola femminista o di una letteratura militante che tende eventualmente a enfatizzare solo alcuni aspetti della migrazione femminile. Un utilizzo "corretto" del concetto di genere permette di ampliare la prospettiva di analisi e di suggerire una centralità delle relazioni tra uomo e donna e di come queste possano influenzare il processo migratorio ed essere a loro volta influenzate. In particolare la migrazione, con il bagaglio di relazioni sociali e le reti di reclutamento del lavoro, risente fortemente dell'incontro-scontro tra aspetti tipici della relazione di genere e cambiamenti economici, politici, sociali che intervengono.

La forza di tali trasformazioni sembra essere particolarmente travolgente proprio quando si volge lo sguardo alle donne.

1.8 L'immigrazione in Italia

L'Italia si inserisce lentamente nel "sistema migratorio europeo" tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del secolo scorso: fino a quel momento la presenza straniera era definita in prevalenza, ma non in modo esclusivo, dagli europei e dalle loro relazioni commerciali; gli anni Settanta segnano, invece, una sorta di svolta rispetto al ruolo giocato dal Paese nel panorama delle migrazioni internazionali. Le crisi petrolifere, che solo indirettamente incentivano i flussi migratori verso versi i Paesi dell'Europa meridionale[81], arricchiscono gli "insiemi" già esistenti delle immigrazioni postcoloniali, delle migrazioni di ritorno e delle già ricordate migrazioni intraeuropee. Così, già da quegli anni, si delineano una serie di caratteristiche che sono ancora visibili e in qualche misura "tipiche" della realtà dell'immigrazione nel paese, per il quale è corretto parlare dell'esistenza di più

[80] Hondagneu-Sotelo P., Cranford C., (2006) *Gender and Migration* pp 105 e seguneti in Chafetz J., (2006), *Handbook of the Sociology of Gender*, Houston, Springer

[81] Tognetti Bordogna M., (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

immigrazioni molto diverse tra loro.[82] Negli anni Settanta inizia il reclutamento dei lavoratori stranieri dovuto, in buona parte, a quei cambiamenti che analogamente avevano interessato altri paesi europei come la crescita economica, i cambiamenti demografici e l'aumento del tasso di attività femminile. A ciò si sono aggiunti alcuni tratti specifici come l'importanza della piccola e media impresa, la forte frammentazione territoriale, il peso del settore informale dell'economia. Le opportunità di lavoro e di insediamento, che guidavano le migrazioni interne, assumono una certa importanza nella creazione di diversi sottosistemi migratori autonomi[83].

Un primo sottosistema era costituito da flussi di manodopera come i braccianti tunisini in Sicilia e gli operai dell'Europa orientale in Friuli. Il secondo era definito dai flussi derivanti dai vecchi legami coloniali, in primis si pensi all'Eritrea, che interessavano le grandi città del centro-nord: questo gruppo era costituito da quanti avevano mantenuto legami con le famiglie di professionisti e imprenditori per i quali continuavano a lavorare. Infine il terzo sottosistema individuato riguardava quei paesi che avevano in qualche modo relazioni privilegiate con l'Italia per la forte presenza di missionari e organizzazioni religiose: Capo Verde e le Filippine costituivano il principale bacino delle giovani donne che, a partire da quegli anni, trovavano lavoro presso le famiglie come personale di servizio.

Questa geografia in parte è visibile ancora oggi anche se sottoposta a una serie di trasformazioni nel corso degli anni Ottanta e Novanta.

Negli anni '80 si verificano alcuni cambiamenti nella composizione per nazionalità: ad esempio, ai tunisini si aggiungono egiziani e marocchini. Ognuno di questi gruppi si caratterizza per delle specifiche "abitudini" in quanto a mobilità territoriale interna e nella composizione per genere. Gli anni Novanta segnano un cambiamento nelle provenienze dai paesi asiatici, accanto alle Filippine, Cina e Sri Lanka si collocano tra le prime dieci nazionalità per dimensioni della presenza cui, nel decennio successivo, si uniranno Pakistan e Bangladesh. Infine, sempre nello stesso decennio,

[82] Colombo A., Sciortino G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna
[83] Ivi

inseguito ai cambiamenti intervenuti nel contesto internazionale, si consolidano nuovi sistemi migratori con l'Europa dell'Est e i Balcani.[84]

A partire da questa mappa, parziale e sintetica, emerge la grande varietà delle provenienze che, nel corso del tempo, subirà significative trasformazioni. Si assiste, infatti, a una progressiva concentrazione nazionale e alla tendenza al consolidamento di alcuni flussi a sfavore di altri che arriveranno a scomparire[85]. Un approccio diffuso per seguire parte di queste dinamiche, sebbene non esente da critiche, è l'analisi delle tipologie dei permessi di soggiorno che porta con sé la conoscenza del fenomeno a partire innanzitutto dai dati statistici. Il panorama italiano, forse di più altri, ha generato difficoltà e perplessità dal momento che "almeno sino alla pubblicazione nel 1996 dei primi dati rivisti dall'Istat sui permessi di soggiorno, si è anche avuta una conoscenza limitata ed erratica della stessa componente regolare del fenomeno, che ha reso, pure per l'inevitabile discordanza di risultati tra le diverse rilevazioni, ancora più difficile stimare la presenza straniera."[86]

Tuttavia i permessi di soggiorno hanno consentito di ricostruire le principali motivazioni della presenza straniera sul territorio italiano. A tal proposito è possibile isolare delle ampie tipologie di progetti migratori, ovvero del perché si è compiuta l'esperienza della migrazione e per quali obiettivi. Per l'Italia, come per altre mete delle migrazioni internazionali, un chiaro peso è dato dalle migrazioni da lavoro e da reclutamento attivo. Quest'ultimo aspetto da un lato è stato considerato inesistente per l'assenza di programmi formali ed espliciti, dall'altro emerge nei "modi" e nei "tempi" dell'immigrazione in Italia: si pensi alla struttura dell'offerta e della domanda di lavoro che, legata alle famiglie e alle piccole imprese, ha favorito l'emergere dei cosiddetti lavoratori stagionali.[87] Altri gruppi di progetti migratori prevedono: motivi di studio e periodi di formazione e conoscenza del mondo occidentale da parte dei giovani appartenenti alle elite dei paesi di provenienza che,

---

[84] Parte dei paesi di provenienza ricordati costituiscono ancora oggi le principali nazionalità presenti nel paese. Secondo l'Istat, al 2011, tra le prime dieci cittadinanze si collocano: Albania, Romania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine, Moldova, India, Polonia e Tunisia.

[85] Ibidem pag Nel 1970 le prime dieci nazionalità costituivano il 13% del totale degli stranieri presenti, una quota che saliva al 19% dieci anni dopo, al 40% nel 1990 e al 51% nel 2002.

[86] Bonifazi C., (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 106-107

[87] Colombo A., Sciortino G., (2004),

come spesso capita, cambiano le loro prospettive in base alle circostanze che trovano in Italia.

L'altra importante categoria è quella dei ricongiungimenti familiari che, a partire dagli anni Novanta, è cresciuta fortemente con il progressivo consolidamento delle collettività straniere. A testimoniare l'evolversi verso la cosiddetta età matura del processo di inserimento nel nuovo contesto le riunificazioni familiari sono sinonimo della presenza femminile e, pertanto, considerate un indicatore di stabilità del flusso migratorio.

Almeno negli ultimi venticinque, trent'anni si è assistito a un rafforzamento dei rapporti macro in senso economico e politico che, insieme al consolidarsi delle relazioni a livello micro tra gruppi, reti familiari e individuali, ha modellato l'attuale volto dell'immigrazioni nella Penisola. La riflessione di Bonifazi sulle aree di provenienza, anche se non più recentissima, offre un quadro complessivo certamente valido nell'isolare due macro insiemi di flussi: quello dell'area degli stati occidentali e quello dell'immigrazione dall'Europa orientale e dall'area del "Sud del Mondo". E' facile immaginare le differenze tra questi ampi gruppi: quanti provengono dagli stati occidentali occupano, tendenzialmente, posizioni di prestigio medio-alto, non hanno difficoltà né di carattere legale né di inserimento nella società di arrivo. Diverso è lo scenario per chi, invece, appartiene all'altro gruppo: difficoltà di ingresso, di inserimento e collocazione nei lavori a bassa qualificazione sono i segni principali della loro presenza nel paese[88]. In ogni caso la geografia dell'immigrazione ha visto il consolidamento di tre nazionalità appartenenti a tale gruppo: albanesi, rumeni e marocchini sono oggi le comunità più rappresentate. La progressiva concentrazione nazionale, che non cancella la varietà di provenienze, si accompagna inoltre a un maggiore equilibrio tra i sessi.

Infatti un'altra caratteristica dell'immigrazione italiana è la presenza di uno squilibrio nella distribuzione di genere: alcuni gruppi vedono una presenza prevalentemente maschile altri una femminile.

[88] Bonifazi C., (2007), *L'immigrazione straniera in Italia* Il Mulino, Bologna

Tabella 1 Popolazione residente per sesso e cittadinanza al 31 dicembre 2013 - primi 16 paesi-

	Maschi	Femmine	Totale
Romania	467630	613770	1081400
Albania	258702	237007	495709
Marocco	247583	207190	454773
Cina Rep. Popolare	130658	126188	256846
Ucraina	45936	173114	219050
Filippine	70365	92290	162655
Moldova	50971	98463	149434
India	85678	56775	142453
Bangladesh	77750	33473	111223
Perù	45125	64726	109851
Polonia	26051	71515	97566
Tunisia	60528	36789	97317
Egitto	64839	31169	96008
Sri Lanka	52196	42811	95007
Ecuador	38974	52887	91861
Senegal	66153	24710	90863

Fonte: Demo Istat

La partecipazione delle donne al processo migratorio può essere analizzato in base a tre modelli[89]: la dinamica dei ricongiungimenti familiari in quei flussi caratterizzati dalla prevalenza maschile; le nazionalità rappresentate da una maggioranza femminile fin dalla fase iniziale della migrazione, come per le filippine; flussi nazionali con una maggiore presenza maschile che vedono l'emergere di un sistema migratorio femminile autonomo. In merito a queste distinzioni è opportuno fare alcune considerazioni. In particolare per quanto riguarda il secondo gruppo si tratta di donne con un livello d'istruzione medio alto che tendono a servirsi del sistema delle rimesse per sostenere la famiglia di origine. Sono donne che solo in parte si muovono con una certa autonomia dal momento che il loro agire, per quanto causa di importanti trasformazioni nelle loro vite, risponde a quelle dinamiche di strategia familiare proprie della cosiddetta "nuova economia delle migrazioni". Il terzo gruppo è costituito da donne sposate che si inseriscono in strategie di tipo commerciale e che danno vita a piccole imprese di import-export.

[89] Colombo A., Sciortino G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna

Anche se la visibilità delle donne nelle migrazioni è emersa con chiarezza solo in tempi recenti, l'immigrazione italiana è stata segnata, già dagli anni Settanta, da una massiccia e attiva presenza femminile. Il forte aumento della domanda di lavoro nei servizi, soprattutto in quelli rivolti alla persona, e in generale della partecipazione al mercato del lavoro ha favorito una rinnovata attenzione da parte degli studiosi e delle politiche pubbliche: una donna non più invisibile rende visibile una realtà che può essere molto diversa da quella tipica dell'immigrazione maschile.
Ricordare la "sequenza storica" dell'immigrazione straniera in Italia, con la nascita di sottosistemi tra loro autonomi nelle prospettive di mobilità territoriale e sociale, permette certamente di offrire una prima ricostruzione del contesto entro il quale si sviluppa il fenomeno in esame. Si ritiene, tuttavia, opportuno e utile, ricordare anche le tendenze del mondo degli "addetti ai lavori", il modo in cui quest'ultimo si è accostato al tema contribuendo, da un lato, alla stessa definizione di stereotipi e, dall'altro, alla selezione di particolari e specifici interessi legati alla presenza degli immigrati, compresa la prospettiva di genere.

1.9 La scoperta del genere nello studio dell'immigrazione italiana

Se nel dibattito internazionale si è riscontrato un certo ritardo nel riconoscere la specificità della migrazione femminile e del genere come lente di analisi, in modo analogo e ancor più spiccato si può dire per l'Italia dove l'attenzione alle donne dell'immigrazione e al tema del genere sono un fatto relativamente recente.
Dagli anni Ottanta si assiste a un progressivo interessamento alla presenza femminile nella dinamica migratoria e in particolare in quella lavorativa pur non attraverso una prospettiva di genere. Fino all'inizio degli anni Novanta si ricordano studi dal carattere prevalentemente descrittivo in riferimento ad alcune grandi tematiche che, tuttora, occupano gran parte delle ricerche e dei dossier sul tema: le collaboratrici domestiche, la prostituzione e la tratta, le donne ricongiunte, le badanti, per finire con le madri delle famiglie transnazionali. D'altra parte una caratteristica che ha segnato il tema dell'immigrazione in Italia è stata la natura emergenziale del fenomeno: ben

presto, in un contesto in cui "il fallimento delle politiche degli ingressi e l'assenza di dispositivi volti a stabilizzare ed integrare la popolazione straniera residente – rappresentano le caratteristiche strutturali delle politiche migratorie italiane, e costituiscono a tutt'oggi i principali problemi riconducibili alla regolamentazione italiana dell'immigrazione"[90], dirompe la necessità di ricorrere a forme di etichettamento e controllo. In connessione con le dinamiche politiche e legislative[91] il fenomeno migratorio, nel suo insieme, assume progressivamente le vesti di un problema legato al tema della sicurezza, del lavoro, della salute.

È possibile considerare l'ultimo decennio del ventesimo secolo come momento cardine degli studi sulla presenza femminile nella popolazione immigrata e momento di passaggio verso l'apertura a una prospettiva di genere. Nel 1990 e nel 1991 si svolgono due convegni rispettivamente sulle condizioni lavorative e migratorie delle donne e sul tema dei consultori familiari. Entrambi gli eventi, anche se ancora è forte l'impostazione descrittiva, sono un'occasione di particolare importanza per dare visibilità alle tematiche affrontate: i relatori, prevalentemente donne, riflettono sulle dinamiche che interessano le grandi città, le criticità in tema di

---

[90] Colombo A., Sciortino G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

[91] Per quanto riguarda lo sviluppo delle politiche migratorie fino alla fine degli anni Novanta: la prima normativa in materia di immigrazione è la 943/86. La legge interviene in materia di inclusione nei servizi sociali, nelle procedure di ricongiungimento familiare, nella tutela del lavoro per gli stranieri prevedendo la possibilità di ingresso su richiesta di un datore di lavoro italiano. Questo intervento del legislatore, anche se è un primo importante passo, ben presto si rivelerà inadeguato e legato a una visione irrealistica del mercato del lavoro italiano per il quale, in realtà, si riteneva inesistente una concreta domanda di lavoro straniero. A complicare il quadro si affianca l'impianto attuativo della legge che assegna ai datori di lavoro (famiglie, piccole e medie imprese) tutta una serie di passaggi amministrativi e burocratici che, invece di facilitare, complicano il processo di regolarizzazione. Con gli anni Novanta si apre il corso della legge Martelli, n 39/90, che sposta l'attenzione dal tema del lavoro a una più generale tutela dei diritti alla persona anche in conformità alle preoccupazioni di altri paesi europei in merito a maggiori controlli: è introdotto il visto obbligatorio, sono rafforzati i controlli di frontiera e lo strumento delle espulsioni. Anche in questo caso la discrezionalità amministrativa, con una gestione interpretativa delle circolari ministeriali, rende in parte inefficace il provvedimento: nel giro di pochi anni si assiste all'aumento del numero degli irregolari e alla parallela inesistenza di una stabilizzazione degli immigrati già presenti nel territorio italiano. E' in quegli anni che la presenza degli stranieri inizia a essere legata più all'immagine della fuga dal proprio paese che dall'esigenza di rispondere alla domanda di lavoro non qualificato presente nel mercato del lavoro italiano. Bisognerà attendere la fine del decennio per il tentativo più ambizioso di gestione sistematica delle leggi in materia di immigrazione: la legge 40/98 prevede la riforma dei sistemi di controllo e regolazione dei flussi oltre alla riforma del sistema di integrazione degli stranieri residenti. Il fallimento di questa norma risiede proprio nell'obiettivo di garantire una certa stabilizzazione della popolazione straniera tanto da far sì che gli "stranieri nati e cresciuti in Italia o stranieri che risiedono in Italia da decenni, continuano ad essere trattati dall'amministrazione italiana come se fossero giunti sul territorio nazionale la sera prima". Cfr Colombo A., Sciortino G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna

salute, servizi e mercato del lavoro.[92] Dagli studi presentati inizia ad emergere una nuova figura delle immigrate: le donne sono attive protagoniste in grado di mobilitare le risorse necessarie ad affrontare il contesto di arrivo, sviluppano strategie di emancipazione non solo in riferimento all'esperienza migratoria ma grazie a capacità personali. Quest'ultimo tema sarà spesso affiancato al rapporto tra le immigrate e le italiane anche se la tendenza a valorizzare gli scenari derivanti dall'incontro delle differenze si avrà solo grazie al mondo dell'associazionismo.

Tognetti Bordogna, una delle pioniere dello studio dei processi migratori femminili in Italia, ricorda quindi i principali temi che hanno comportato uno specifico etichettamento delle donne immigrate in Italia: la prostituzione e la tratta; il lavoro domestico e il lavoro di cura come lavoro dipendente, il ruolo nelle famiglie[93].

La ricchezza degli studi rivolti al lavoro dipendente svela in qualche modo l'idea di ritenere questo ambito come l'unico per potersi inserire sul mercato del lavoro. Se questa tendenza in qualche modo richiama il principio di una discriminazione a più livelli, cioè sociale, economica e culturale, l'aumentare delle ricerche ha svelato un panorama ben più variegato e complesso: l'idea di una tripla marginalità non risulta centrale nello studio del contesto italiano. E' piuttosto necessario considerare una molteplicità di situazioni che, ad esempio, vanno oltre la comune inclusione nel lavoro domestico e si definiscono in base al percorso che assume la migrazione e allo specifico contesto di inserimento.[94]

Una "prova" della eterogeneità presente nel paese è rappresentata allora dall'esperienza imprenditoriale o autonoma che, seppur studiata in minor misura, ha svelato una realtà vivace e certamente utile per scoprire nuove dimensioni riguardanti la migrazione femminile.

---

[92] Tognetti Bordogna M., (2012), Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni, Franco Angeli, Milano

[93] Ivi

[94] Campani G., (2007), *Gender and Migration in Italy: State of the Art*, Working Paper n. 6 – WP4, University of Florence, Firenze

Capitolo 2
Immigrati e mercato del lavoro: costrizioni, scelte e strategie

Introduzione

"Il lavoro serve *per poter essere presenti* (legalizzarsi), *per guadagnarsi da vivere*, ma nello stesso tempo diventa l'occasione per stabilire relazioni all'interno della propria comunità, con altre comunità, con la popolazione locale, per dare un senso compiuto al progetto d'immigrazione che implicitamente o esplicitamente ciascuno ha costruito".[95] Il lavoro si presenta come ambito privilegiato nel quale osservare e valutare i processi di inserimento degli immigrati nella società di accoglienza: infatti il percorso intrapreso diventa un elemento fondamentale nella definizione di aspetti relativi alla qualità della vita, delle attese e dei progetti dei singoli. Da questa constatazione la ricerca ha fatto del nesso "immigrazione-lavoro-integrazione" il nucleo centrale di analisi fondate sul tema dell'integrazione economica degli immigrati. Anche se questa prospettiva non permette sempre di *centrare il bersaglio,*[96] ha sollecitato la riflessione sia su meccanismi di incorporazione nei sistemi produttivi dei paesi riceventi, sia sul riconoscimento di eventuali strategie messe in atto dalla popolazione immigrata.

Come osservato dalle teorie sulle migrazioni l'immigrato è considerato, innanzitutto, nel suo essere funzionale al sistema economico nel quale si inserisce:[97] questa specifica forza lavoro, anche nelle trasformazioni del capitalismo fordista, continua a essere percepita come un'importante risorsa economica. Si verifica, tuttavia, un passaggio dall'essere complementare (si pensi ad esempio al lavoro nelle grandi industrie) all'essere sostituivo in quei settori abbandonati, in buona parte, dalla manodopera autoctona. Tuttavia le due dimensioni, complementarietà e

---

[95]Gosetti G., (2009), *Lavoro: immigrati e lavoro al tempo della "ricomposizione del lavoro"*, in *Vivere sotto le due torri. Analisi della condizione lavorativa, sociale e di salute della popolazione immigrata nella provincia di Bologna* Lelleri L., Patuelli C.,(a cura di), Clueb, Bologna

[96] Pugliese E., (1990), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano

[97] Valzania A., (2009) *Inserimento lavorativo fra reti etniche e processi identitari* in Ambrosini M., Buccarelli F., *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi d'integrazione in Toscana* Franco Angeli. Milano

sostituzione, hanno mostrato di non essere sufficienti a spiegare il modo di accogliere e percepire questa risorsa. Le stesse migrazioni hanno assunto un carattere più diversificato rispetto al passato segnando, ad esempio, l'arrivo di lavoratori dai titoli di studio medio-alti, dotati di competenze specifiche nei più diversi settori. Le cosiddette skilled migrations convivono, tuttavia, con la grande massa di lavoro non qualificato sul quale si sono concentrate numerose indagini: oggi il lavoro dell'immigrato si presenta ricco di contraddizioni, è *intoccabile* e necessario ma al tempo stesso non desiderato e temuto[98].

Nella prima parte di questo capitolo sono riproposte alcune fasi fondamentali dell'analisi del processo di incorporazione secondo un percorso, che come ha evidenziato Zanfrini[99], prende le mosse da un nuovo interesse per il concetto di assimilazione per poi svilupparlo con esiti molto diversi. In particolare sono isolati tre passaggi: la teoria dell'assimilazione segmentata, la concezione dell'incorporazione come processo interattivo che vede il coinvolgimento della società di accoglienza e delle sue politiche e infine la spinta imprenditoriale degli immigrati.

Presentare questi diversi momenti è stato quindi utile per introdurre una serie di riflessioni che riguardano in modo particolare il contesto italiano e il suo "rispondere" al cosiddetto modello mediterraneo d'immigrazione: lavoratori poco qualificati, peso dell'economia informale e sistemi di welfare poco efficienti, sono alcuni dei principali tratti che caratterizzano i processi di incorporazione in quest'area. L'Italia si caratterizza ulteriormente per una dinamica di "importazione riluttante"[100] del lavoro immigrato, insieme a una generale impreparazione nella gestione degli imponenti flussi migratori degli anni Novanta del secolo scorso. Il controllo "dal basso", spesso spontaneo e frammentato, ha sostituito l'azione di formali politiche migratorie favorendo da un lato la percezione del fenomeno come una malattia da curare e dall'altro l'incontro sempre più stretto tra la domanda e l'offerta di lavoro.

---

[98] Ambrosini M., (2008), *Una risorsa mal accolta: gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, relazione 41° Incontro Nazionale di Studi, Acli, Perugia
[99] Zanfrini L., (2007),*Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari
[100] Ambrosini M., (2008), *Una risorsa mal accolta: gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, relazione 41° Incontro Nazionale di Studi, Acli, Perugia

Parallelamente all'accentuata divisione tra la forza lavoro immigrata e quella autoctona, l'iniziativa imprenditoriale è stata letta come prova della capacità dell'immigrato di non restare ingabbiato nelle mansioni marginali che solitamente gli vengono affidate: così come accade per gli autoctoni il lavoro autonomo si presenta come fondamentale canale di promozione e mobilità ascendente. Nel caso dell'imprenditore immigrato, tuttavia, si apre una dimensione complessa e non priva di contraddizioni. La produzione scientifica sull'argomento offre un'importante cornice di riferimento, uno strumento che aiuta a leggere il fenomeno, le sue cause e le possibili interpretazioni. Nel quadro europeo è stato messo in evidenza, pur secondo prospettive diverse, l'agire di strategie di "fuga" rispetto alla marginalità e all'immobilità del lavoro dipendente, facendo dell'avventura imprenditoriale una sorta di "scelta obbligata"; non è tuttavia possibile eliminare completamente l'esistenza di progetti di auto promozione ben definiti.

Nelle pagine seguenti sono ricordati i diversi approcci allo studio di questo fenomeno, nella consapevolezza di non poter dare una risposta definitiva alla questione:

"l'immigrato imprenditore è infatti una figura assai controversa dei processi globali in corso: da una parte rappresenta un immigrato di successo, che in quanto tale assume agli occhi degli studiosi e del contesto sociale nel quale opera una posizione differente rispetto agli altri immigrati lavoratori dipendenti; dall'altra invece, nasconde le contraddizioni di un'equazione oggi fin troppo facile (quella tra imprenditore immigrato e successo, per l'appunto) che esemplifica bene le reali difficoltà di integrazione sociale".[101]

Il caso italiano si muove pienamente lungo questa tensione: nel paese l'imprenditoria immigrata sembrerebbe rispondere al modello della mobilità bloccata in base al quale la precarietà e la discriminazione spingono a trovare nel lavoro indipendente una necessaria alternativa. D'altra parte la tradizionale importanza della piccola dimensione produttiva può aver favorito l'azione dei più intraprendenti in alcuni settori. Un'eventuale valutazione del fenomeno non può però prescindere da

[101] Valzania A., (2009), *Successo o rifugio? Luci ed ombre del lavoro indipendente straniero,* in Ambrosini M., Buccarelli F., (2009) *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi d'integrazione in Toscana,* Franco Angeli, Milano

alcune constatazioni: la difficoltà di distinguere in modo univoco cosa vada a qualificarsi come "impresa" tanto da sfumare profondamente il confine tra attività imprenditoriale e forme di auto-impiego; la necessità e l'utilità di procedere a una classificazione delle imprese immigrate, etichetta che comprende il cosiddetto ethnic business e le "imprese aperte" che di "etnico" non hanno nulla.

La riflessione sull'imprenditorialità femminile ha necessariamente preso le mosse da questi elementi, rintracciando dei tratti peculiari in quanto alle motivazioni che non si esauriscono nel dato economico, ma trovano un ampia giustificazione anche nello spazio dell'autorealizzazione: il percorso professionale, culminante nell'apertura dell'impresa o in generale nell'uscita dal lavoro dipendente, è percepito e vissuto in primo luogo come momento di autodeterminazione. Come si vedrà è questa la cornice in cui si muovono le donne protagoniste di questa indagine.

2.1 Un mercato del lavoro *per* gli immigrati

In questa ricerca sono stati già toccati alcuni aspetti relativi all'inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro, ambito chiaramente intrecciato con modelli e teorie che si focalizzano sulle cause e sui risvolti economici dei flussi migratori.
Il principale contesto di riferimento è offerto dalla globalizzazione[102] economica come processo che, di fatto, ha portato a un nuovo livello l'internazionalizzazione economica nella quale l'immigrato costituisce una forza lavoro ai due poli di una gerarchia delle professioni[103]: ai livelli superiori si tratta di professionisti che godono di stabilità e di ottime retribuzioni, al livello più basso, invece, si collocano coloro che vanno a ingrossare le file della cosiddetta nuova servitù delle città globali. Una quota molto alta si muove nel terziario svolgendo lavori poco garantiti, di scarso prestigio e di bassa retribuzione.[104] Per molti aspetti è proprio questa parte

[102] La globalizzazione può essere definita come un processo fatto di "interconnessioni che mettono in rapporto Paesi ed imprese, movimenti sociali e gruppi professionali, etnie e religioni differenti" Cesareo V., (1998), *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano p.239
[103] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari
[104] Il lavoratore immigrato sembra incarnare perfettamente la trasformazione del mercato del lavoro nella fase di terziarizzazione dell'economia, di segmentazione e precarietà. Egli svolge i cosiddetti lavori delle "cinque P": pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente. Mansioni

dell'immigrazione che suscita una maggiore attenzione, poiché la loro presenza in primo luogo "getta luce sui processi sociali di costruzione delle differenze e d'attribuzione dei ruoli sociali in base ai caratteri ascritti"[105] svolgendo in questo modo la funzione specchio dell'immigrazione[106]: sottolinea debolezze e tendenze delle società di arrivo. Senza contare che questa è anche la quota di immigrazione che causa le maggiori preoccupazioni in termini di sicurezza e presunti svantaggi per le popolazioni autoctone.

L'inserimento nel mercato del lavoro, l'iter e le possibilità di "successo" sono determinati non solo da fattori quali il livello di istruzione o l'esperienza professionale eventualmente maturata in patria, a svolgere un ruolo molto importante sono le specifiche politiche migratorie e la distribuzione delle opportunità connesse alle differenze etniche.

Le dinamiche d'inserimento nel mondo del lavoro, così come quelle relative al concetto più ampio d'integrazione, sono state identificate e interpretate alla luce di un superamento della visione tradizionale di tipo assimilazionista. E' possibile identificare almeno tre momenti[107]: il primo guarda all'idea dell'embeddedness dell'economia nella società,[108] ed è esemplificata dall'idea di un'assimilazione segmentata[109] in base a tre tipi di fattori. I primi due riguardano un'incorporazione che può definirsi di tipo strutturale. Le politiche migratorie possono assumere un atteggiamento ostile, indifferente o ricettivo in base al livello di inserimento che rendono possibile. Segue il peso della società e dell'opinione pubblica che insieme si muovono lungo un continuum di discriminazione più o meno latente. Infine il terzo

---

che lo collocano in una posizione debole ma al tempo stesso indispensabile. Cfr Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna

[105] Idem pag. 150

[106] Sayad A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano

[107] Zanfrini L., (2007) *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, p. 152 e ss. Si è scelto di trattare il terzo passaggio, identificato nell'imprenditorialità degli immigrati, separatamente e in modo più ampio rispetto ai precedenti. La scelta è stata dettata non solo da un'economia dell'indagine qui proposta, orientata a presentare il quadro variegato delle teorie sull'imprenditoria immigrata, ma anche perché "le evocazioni di tale passaggio sono molteplici e riguardano i vari ambiti della vita sociale, fino a prefigurare la necessità di rivedere l'intero apparato d'analisi con quale s'è fin qui interpretato il processo d'incorporazione". Idem pp. 166-67

[108] Secondo la visione della nuova sociologia economica ogni azione economica è immersa nel quadro sociale e istituzionale in cui si compie

[109] Portes A., (1995), *The Economic Sociology of Immigration***.** *Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship,* Russell Sage Foundation

fattore è di tipo relazionale e rimanda al ruolo giocato dal gruppo etnico di appartenenza.

Se tutti insieme questi fattori contribuiscono a definire il percorso di inserimento economico degli immigrati, è in particolar modo il terzo ad aver ricevuto una forte attenzione in virtù dell'applicazione della teoria dei network al fenomeno migratorio. Il concetto di catena migratoria spiega il meccanismo che attrae nuovi migranti verso le destinazioni già "scoperte" da famigliari e amici; l'idea del network, invece, permette di ampliare lo sguardo su diversi fenomeni che insistono su diversi processi tra cui quelli relativi all'inserimento nel mondo del lavoro.[110] Le reti sociali in cui gli immigrati riescono a muoversi contribuiscono a delineare l'ingresso in determinate occupazioni grazie a: una certa dose di fiducia esterna, che appare come una sorta di benevolenza da parte dei datori di lavoro e di fiducia interna, costituita dai legami non solo familiari ma di solidarietà e di appartenenza al gruppo. Ciò ha portato a una grande attenzione a fenomeni di specializzazione etnica in base ai quali intere nazionalità di immigrati finiscono per collocarsi in precisi settori dell'economia favorendo eventualmente una forte segregazione lavorativa e sociale. Questo aspetto è strettamente collegato a un'altra caratteristica delle reti che offrono una particolare forma di capitale sociale[111]. Quest'ultimo si presenta come risultato della partecipazione alle reti migratorie nelle quali gli individui hanno la possibilità di avvantaggiarsi di un'ampia gamma di risorse, come contatti e sostegno sia morale che materiale. I rapporti su base etnica, all'interno della rete, danno vita a

[110] Ambrosini M., (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli studi di Milano, disponibile al seguente link http://www.socpol.unimi.it/papers/2006-01-18_Maurizio%20Ambrosini.pdf consultato in data 20 dicembre 2014

[111] Il concetto di capitale sociale è oggetto di diverse interpretazioni. In generale può definirsi come l'insieme di valori e relazioni che un individuo costruisce nel corso della propria esistenza. È possibile, in assenza di una definizione univoca, far riferimento a due prospettive che ne hanno valorizzata l'importanza anche nel quadro della sociologia. Nella visione individualista di Coleman il capitale sociale è frutto delle scelte dell'individuo, attore razionale, che massimizza i propri vantaggi nelle relazioni con gli altri, nelle società in cui si muove e nelle loro norme. Si assume che la sua sia una strategia di lungo periodo e che guardi, pertanto, a eventuali benefici futuri. L'altra accezione è invece di tipo collettivista ed è espressa dalla visione di Putnam. In questo caso il capitale sociale è dato dallo scambio, dalle relazioni dell'individuo con gli altri. Il contatto reciproco, non fondato esclusivamente sull'utilità individuale, permette di mettere in comune il proprio bagaglio di esperienze, conoscenze e informazioni in modo tale da raggiungere obiettivi altrimenti non perseguibili. Cfr Pendenza M., (2008), *Teorie del capitale sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli

un'ulteriore forma di capitale sociale, quello, appunto, definito su base etnica[112]. Questo tipo di capitale tende in realtà a essere meno ricco del capitale sociale generalizzato, la sua utilità dipende fortemente dal grado di inserimento della comunità etnica nella società di arrivo. Anche per questo può rivelarsi poco flessibile e non sufficientemente diversificato. Tuttavia può risultare una valida risorsa, laddove si sviluppano "economie etniche", e come strumento di inclusione nella società ricevente in alternativa all'eventuale perdita dei riferimenti identitari. Pur enfatizzando gli effetti positivi di questa dinamica, non si può dimenticare come indicatori grossolani, quale la semplice provenienza, possano diventare dei veri e propri criteri di selezione delle capacità di un lavoratore rispetto a un dato settore lavorativo. Ciò è vero soprattutto quando ci si riferisce alle dinamiche di genere nelle quali la rete svolge un compito fondamentale. Legami di parentela, amicizia o di interesse, permettono l'inserimento lavorativo delle nuove arrivate, assicurano protezione, forniscono forme di socialità e alcuni servizi informali. Parallelamente si compie un'azione di collocamento concentrata nel lavoro domestico e di cura: l'esito è il rafforzamento di un'immagine non veritiera delle immigrate, considerate, in blocco, prive di specifiche competenze professionali, docili e sottomesse.[113]

Un' interessante riflessione sul legame tra embeddedness e capitale sociale è offerta, nel quadro della nuova sociologia economica, da Portes e Sensenbrenner[114] che ricostruiscono le precedenti analisi sul concetto per arrivare a individuare i meccanismi che ne guidano la creazione, evidenziando conseguenze positive e negative. Intendendo quindi il capitale sociale come "insieme delle aspettative

---

[112] Esser H., (2004), *Does the "new" immigration require a "new" theory of intergenerational integration?*, in International Migration Review vol. 38, n.3, pp 1126-1159

[113] L'analisi del funzionamento e dei rapporti interni alle reti è un campo che deve ancora essere esplorato completamente, tuttavia, è possibile identificare alcune figure che svolgono dei compiti ben precisi anche se talvolta tendono a sovrapporsi Cfr Ambrosini M., (2006) op. cit.: lo *scout* è il pioniere che diventa il punto di riferimento per gli arrivi successivi; il *broker* opera come mediatore e garante nel processo di reclutamento della forza lavoro; il *leader comunitario* che assume compiti di rappresentanza verso la società ricevente, talvolta con un ruolo formalizzato come capo di un'associazione. Può trattarsi anche di un leader religioso e finire per essere più il simbolo del legame con la tradizione che un tramite verso l'inserimento. Infine è individuata la figura del *provider* che in quanto tale fornisce servizi di vario tipo e si muove in una zona d'ombra, eventualmente illegale.

[114] Portes A., Sensenbrenner J., (1991), *Embeddedness e immigrazione: riflessioni sui fattori sociali determinanti dell'azione economica* in Ambrosini M., Abbatecola E., (a cura di), (2009), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli Milano

collettive che condizionano il comportamento economico individuale"[115], ne isolano delle specifiche applicazioni e caratteristiche: da un lato sono all'opera legami di solidarietà nel quadro della comunità etnica immigrata, dall'altro, dinamiche di ricompense e sanzioni legate all'appartenenza al gruppo si riflettono nell'imprenditoria immigrata. Nel primo caso si è di fronte a una solidarietà vincolata che nasce dalla reazione collettiva alle avversità comuni, nel secondo caso invece la fonte del capitale sociale è data dalla fiducia applicabile e a giocare un ruolo centrale sono i meccanismi sanzionatori che operano all'interno della comunità stessa.

2.2 L'Italia nel modello mediterraneo

Il secondo passaggio viene identificato nel cambiamento di prospettiva rispetto alla responsabilità dell'assimilazione. Si constata come il processo di incorporazione nel mondo del lavoro, così come il più ampio percorso di inserimento nella società di arrivo, è dinamico e soprattutto interattivo. Se nella versione più tradizionale dell'assimilazionismo la responsabilità di un esito positivo poggiava tutta sulle spalle dell'immigrato,[116] attualmente si rileva la posizione della società ospitante verso tale obiettivo, la sua volontà e le sue politiche.

Queste dinamiche sembrano trovare un'evidente manifestazione nel caso dell'Europa meridionale per la quale si può parlare di un vero e proprio modello distinto dai cosiddetti paesi di "vecchia immigrazione"[117] e in generale dal Nord Europa. Le ondate migratorie che hanno interessato l'area meridionale del continente hanno delle specifiche caratteristiche: dal carattere estremamente variegato dei paesi di provenienza, alle forti asimmetrie di genere passando per livelli molto diversificati in termini di estrazione sociale ovvero la presenza di migranti con livelli di istruzione medio-alti. Pur riconoscendo le diversità dei singoli contesti nazionali si guarda ad almeno tre gruppi di fattori che pesano sull'inserimento lavorativo della popolazione

[115] Idem p. 72
[116] Cesareo V., Blangiardo G., (a cura di), (2009), *Indici d'integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano
[117] Barbieri P., Fullin G., (a cura di) (2014), *Lavoro, istituzioni, diseguaglianze. Sociologia comparata del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna

immigrata[118]: l'Europa meridionale presenta modelli di produzione e sviluppo caratterizzati dalla diffusa presenza di piccole e medie imprese e un settore terziario che richiedono un lavoro a bassa qualifica. Ciò tende a scontrarsi col profilo sempre più istruito e qualificato delle popolazioni autoctone.

Un secondo tratto comune è dato da una sorta di ulteriore penalizzazione dei lavoratori immigrati assorbiti spesso dall'economia informale e privati delle possibilità di accedere a diverse opportunità di lavoro, sfruttando l'estrema fragilità della loro posizione. La forte segmentazione del mercato del lavoro fa si che il segmento secondario sia, per così dire, frequentato prevalentemente dagli immigrati impiegati in attività flessibili e scarsamente qualificate.[119] Infine un terzo ordine di fattori si rintraccia nel ruolo delle istituzioni e, in modo specifico, sulle caratteristiche dei sistemi di welfare di tipo mediterraneo che alimentano la domanda di lavoro poco qualificato e irregolare.[120]

D'altra parte questi elementi possono essere letti alla luce di una serie di trasformazioni che hanno interessato tutte le grandi economie dell'era globale: precarizzazione, flessibilità, decentramento produttivo, terziarizzazione. Questi sono gli elementi che fanno da sfondo alla presenza dei lavoratori immigrati che sono costretti a muoversi in una domanda di lavoro polverizzata e segmentata.[121]

Si tratta di trasformazioni che colpiscono la totalità dei lavoratori e che, nel contesto attualmente scosso dalla crisi, tendono a occupare buona parte dei dibattiti dei politici intorno al tema dei vantaggi e degli svantaggi connessi all'immigrazione. A tale proposito Zanfrini offre una ricostruzione degli argomenti a favore della presenza di forza lavoro immigrata[122] che, ancora una volta con la sua problematicità, mette in evidenza una condizione che ben è riassunta dall'espressione "richiesti e respinti".[123] Innanzitutto è necessario riflettere sugli aspetti demografici, specialmente per un paese come l'Italia: di fronte a un progressivo invecchiamento

---

[118] Idem
[119] Fullin G., (2012), *Per una "etnicizzazione" degli studi sul mercato del lavoro italiano. Alcuni esempi in tema di disoccupazione e segregazione occupazionale***,** in Sociologia del lavoro fasc.126
[120] Sciortino G., (2004), *Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in Comparative Perspective*, in Journal of Comparative Policy Analysis, Vol. 6, No. 2, 111 – 129
[121] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari
[122] Idem, p. 184 e ss.
[123] Titolo di un testo di Ambrosini

della popolazione con la conseguente diminuzione della forza di lavoro, gli immigrati costituiscono un importante "serbatoio" assicurando la crescita sia demografica sia economica. Un tema ampiamente sostenuto è quello del reclutamento di specifiche figure professionali che in grande parte sono affidate al lavoro immigrato per la scarsa disponibilità della popolazione autoctona a svolgere i mestieri che vengono classificati "da immigrati". Questo dato mette in evidenza una realtà contraddittoria che interessa in generale il panorama europeo: i governi dovrebbero promuovere la partecipazione di quell'elevato numero di persone che né lavora né studia, essendo l'immigrazione solo una delle tante possibili soluzioni di mancato equilibrio tra domanda e offerta di lavoro. Ritorna quindi il tema della segmentazione del mercato del lavoro con particolare riferimento a ciò che viene definito come un processo di etnicizzazione. Questo fenomeno, che sembrerebbe rispondere alle esigenze delle economie "sviluppate", potrebbe innescare e rafforzare ulteriori meccanismi di segmentazione: le occupazioni caratterizzate da una forte concentrazione di immigrati rendono questa manodopera concorrenziale perché priva di garanzie e fortemente adattabile alle richieste della produzione. Questa tendenza andrebbe a confermare la necessità di interventi rivolti al miglioramento del settore secondario nel suo complesso, dalle diverse aspettative nei confronti degli immigrati a una maggiore tutela dei cosiddetti bad jobs. Eventuali interventi non possono verificarsi se non tenendo conto di ulteriori problemi legati alla questione del lavoro "in nero" o meglio del peso dell'economia informale.[124] L'azione di quest'ultima può essere distinta in almeno due percorsi. Il primo segue una traiettoria "interna" che assicura il fabbisogno dei membri della comunità e garantisce la disponibilità di beni e servizi che sarebbero altrimenti di difficile reperimento sul "mercato ufficiale". Il secondo invece si connette all'economia formale attraverso sub-appalti, lavoro a domicilio o sweatshops che garantiscono maggiori profitti parallelamente a minori garanzie per i lavoratori.[125] Questo scenario è riferito al contesto delle grandi metropoli dove è più facile osservare un processo di polarizzazione dei lavoratori e

[124] Zanfrini indica e approfondisce almeno cinque fattori che hanno definito il rafforzamento dell'economia sommersa: la trasformazione del mercato del lavoro con la crescita del terziario e delle occupazioni a bassa qualificazione e il decentramento produttivo; impiego degli immigrati nei servizi alle famiglie; la crescita dell'imprenditorialità immigrata; lo sviluppo del commercio transnazionale: le politiche migratorie restrittive.

[125] Sassen S., (2010), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna

diventa particolarmente pronunciato nel caso italiano dove il fenomeno è radicato e ampiamente diffuso.

La definizione di un mercato del lavoro immigrato con caratteristiche ben precise e distinte rispetto a quello della popolazione autoctona ben si applica al quadro italiano dove l'impreparazione nel momento iniziale dei massicci flussi migratori ha pesato, nei decenni successivi, su tutto il processo di ricezione dell'immigrazione.[126] Il lavoro, in particolar modo, è stato considerato immediatamente come il canale preferenziale ai processi di inserimento nella società di arrivo. Proprio questo punto svela però complessità e contraddizioni.

Secondo dati forniti dall'Istat gli stranieri rappresentano circa il 10% della forza lavoro. Tuttavia non si può ancora parlare di una piena integrazione e assimilazione economica. Tra i principali indicatori di questa situazione è possibile considerare la sovra qualificazione di cui soffrono rispetto ai lavori svolti e un valore delle retribuzioni che mostra uno svantaggio da ricondurre, eventualmente, all'età giovane e quindi a una bassa anzianità lavorativa. Da soli questi elementi confermano una certa segmentazione del mercato del lavoro e un generale sotto inquadramento che tende a mantenersi anche nei casi di lunga permanenza[127]. Il lavoro immigrato è quindi forte in alcuni settori e attività meno qualificate rispetto a quanto accade per gli autoctoni con punte particolarmente elevate proprio per la componente femminile che, di fatto, subisce un'ampia segregazione nell'attività di assistenza e cura presso le famiglie.

D'altra parte l'Italia, rispetto ad altri paesi europei, non si mostra ancora particolarmente aperta all'afflusso delle nuove immigrazioni cioè le skilled migrations. Mentre altrove è ampiamente incoraggiato l'ingresso di lavoratori qualificati[128], l'Italia non si è dotata di una vera politica di reclutamento. Ciò non fa che confermare la costruzione dal basso di un modello italiano di immigrazione dove la stessa condizione di irregolarità finisce per essere una fase normale del percorso di inserimento. Questo vale anche per coloro che hanno un titolo di studio nel paese di

---

[126] Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
[127] CNEL *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano* 2012
[128] Ambrosini M., (2006), *L'immigrazione come risorsa: dimensioni economiche e implicazioni sociali*, C I R I E C Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e Cooperativa, Milano

origine per i quali si registra un costante divario tra il livello di istruzione e le mansioni attribuite. Le reti si rivelano quindi efficaci nel guidare verso posizioni modeste ed etichettate come lavoro da immigrati; stentano invece a promuovere l'accesso alle occupazioni più qualificate e di prestigio.

"Il modello italiano tende quindi a riprodurre un inserimento degli immigrati nelle fasce inferiori dei mercati del lavoro, mentre fatica ad aprire spazi per l'immigrazione qualificata."[129]

2.2.1 Quale integrazione economica?

L'Italia si muove pienamente nel quadro definito dal cosiddetto modello mediterraneo di migrazione. Si riscontrano infatti elementi quali: il lavoro come occupazione rischiosa, la frammentazione e il peso della dimensione locale, grande varietà nelle presenze e difficoltà a delineare e attuare politiche d'inserimento adeguate. Secondo Pugliese è proprio in Italia che i contorni di questo modello trovano la più netta demarcazione.

Il peso del lavoro agricolo, l'assenza prolungata nel tempo di norme che regolassero l'immigrazione, la concentrazione nel terziario dequalificato sono solo alcuni degli aspetti che vanno citati in proposito. Inoltre, a caratterizzare il panorama italiano, interviene una situazione del tutto particolare che vede la presenza di lavoratori immigrati anche nelle regioni del Sud dove i tassi di disoccupazione sono elevati e non si ha una forte domanda di lavoro ad esempio nel settore industriale. Pertanto disoccupazione e immigrazione tendono a convivere.

La trasformazione dell'Italia da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione, o forse sarebbe più corretto dire da paese di sola emigrazione a anche paese di immigrazione, è avvenuta in un arco di temporale non particolarmente ampio[130]: in circa un ventennio la penisola si è trovata al centro, non solo geografico, di flussi migratori massicci di fronte ai quali è stata mostrata sorpresa e incapacità di

[129] Ambrosini M., (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, disponibile su http://www.socpol.unimi.it/papers/2006-01-18_Maurizio%20Ambrosini.pdf p.11
[130] Pugliese E., (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna

gestione.[131] In parte anche oggi, nonostante l'ormai consolidata presenza di stranieri nel mondo del lavoro, nelle scuole e negli spazi del tempo libero, sembrerebbe resistere una collocazione, un ruolo sociale incerto e sfumato.[132] La persistenza degli stereotipi quasi si autoalimenta se si osservano le dinamiche che interessano l'inserimento o l'incorporazione[133] dell'immigrato nel sistema economico del paese di arrivo.

Per riflettere su queste dinamiche si rende necessario ricordare alcuni aspetti dell'Italia come meta delle grandi migrazioni e la rapidità con cui il fenomeno ha interessato il paese[134], quasi favorendo una trasformazione dal basso dei contesti lavorativi a livello locale e nazionale, dando alla luce scenari imprevisti e poco regolamentati.[135]

L'Italia non ha un'unica immigrazione ma molte e diverse tra loro. Per il paese sembrerebbe corretto considerare l'esistenza di diversi sottosistemi migratori tra loro autonomi e definiti in base alle diverse opportunità di lavoro e d'insediamento[136]. Si tratterebbe di sistemi nati e consolidati prima degli anni Ottanta del Novecento di cui ancora oggi, pur con significative differenze, resta visibile una traccia. In particolar modo con riferimento al ruolo fondamentale svolto dal Nord e dal Centro dove le grandi città hanno attratto da subito una manodopera ampiamente differenziata.[137] Nel corso degli anni Novanta inoltre si gettano le basi per l'emergere di nuovi sistemi migratori che collegano saldamente il paese all'Europa orientale e ai Balcani: si stratta, ad esempio, degli arrivi in massa degli albanesi seguiti nel decennio successivo da una forte immigrazione dall'Est europeo e testimoniata oggi

---

[131] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
[132] Colombo A., Sciortino G., (2004) *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna
[133] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari
[134] Colombo e Sciortino ricordano come la presenza di stranieri in Italia non è un fatto recente. A seconda del periodo storico è possibile individuare almeno tre figure: rifugiati, professionisti e braccianti. La maggior parte di questa quota di stranieri era di origine europea anche se potevano distinguersi extraeuropei e nazionalità poco rappresentate. Così è ricordato come anche il periodo del secondo dopoguerra ha segnato una forte mobilità costituita dalle migrazioni postcoloniali e dalle migrazioni di ritorno. E' dalla fine degli anni '70 del Novecento che si apre la "stagione" delle grande immigrazioni internazionali che segnano l'ingresso del paese nelle logiche dei sistemi migratori a livello mondiale.
[135] Ambrosini M., (2010), *Richiesti e respinti*, Il Saggiatore, Milano
[136] Colombo A., Sciortino G. (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna
[137] Le grandi città del Centro e del Nord erano, a partire dalla prima fase dell'immigrazione, collegate a paesi come le Filippine e l'Egitto, la Sicilia alla Tunisia, le regioni del Nordest con i Balcani e l'Europa orientale. Cfr Colombo A., Sciortino G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna

dalla numerosa presenza di romeni, polacchi, ucraini. E' in quegli anni che il tema dell'immigrazione sale alla ribalta presentandosi sostanzialmente come un problema da risolvere. A fronte di una forte strumentalizzazione delle politiche migratorie, e del crescere della tensione nei contesti metropolitani, si presenta la necessità di confortare l'opinione pubblica mostrando la capacità d'intervento dello stato su un tema come quello della clandestinità e sulla volontà di stabilizzare, nel lungo periodo, le politiche migratorie italiane. Attualmente non è facile tracciare un bilancio netto sulla questione. Propositi e cambiamenti messi in atto dalle leggi in materia di immigrazione e dalle politiche delle sanatorie hanno certamente contribuito a dare una maggiore visibilità a dinamiche e meccanismi che in buona parte operano sottotraccia, ciononostante resta un ampio cono d'ombra sull'operato delle istituzioni e delle forze politiche. La popolazione straniera presente regolarmente sul territorio mantiene una scarsa stabilità che va a riflettersi non solo sulle politiche che rientrano nell'etichetta dell'integrazione, ma anche sul futuro delle generazioni nate e cresciute in Italia. Soggetti che operano nel settore segnalano pertanto il permanere di un'inadeguatezza di fondo rispetto alla gestione degli ingressi, soprattutto quelli per lavoro, e un'inefficienza in materia di cittadinanza. Le richieste di interventi e riforme lasciano il campo a problemi che, nel contesto della crisi economica del paese, sono ritenuti più urgenti.[138]

Atteggiamenti e modalità di gestione della questione vanno di pari passo con la definizione della dinamiche d'inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro. Le caratteristiche del lavoro "per" gli autoctoni si riflettono sugli esiti e sulle traiettorie del lavoro immigrato mostrando criticità e possibili strade da percorrere. Una domanda posta con frequenza riguarda il ruolo giocato dagli immigrati nell'offrire un lavoro concorrente, complementare o sostitutivo della forza lavoro locale. Rispetto a questo punto è stato messo in evidenza come non si verifichi una situazione di concorrenza[139] ma di forte complementarietà anche in virtù del fatto che gli immigrati danno il loro contributo all'economia locale accettando i lavori

[138] Fondazione Ismu, (2013), *Diciannovesimo Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

[139] Cnel, (2012), Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali DG dell'immigrazione e delle politiche di integrazione *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*

perlopiù abbandonati dalla manodopera autoctona. Tuttavia non sembrerebbe ancora essersi compiuta una vera e propria specializzazione etnica da parte degli immigrati. Si condivide piuttosto la riflessione sulle modalità di inserimento nel lavoro per cui "gli immigrati sono come l'acqua, che si infiltra ovunque vi sono degli spazi aperti. E la concentrazione in particolari nicchie occupazionali è il risultato paradossale dell'efficienza delle reti sociali di alcuni gruppi di immigrati che dapprima li aiutano a trovar lavoro più in fretta, ma poi rischiano di <<intrappolarli>> in queste nicchie."[140] L'assimilazione nel lavoro inoltre si mostra ulteriormente dinamica dal momento che è possibile identificare dei modelli territoriali di inserimento nel mondo del lavoro[141]: il modello industriale del centro e del Nord-Est; il modello metropolitano tipico, ad esempio, delle aree di Milano e Roma ma sviluppato anche in altre città medio-grandi, si fonda sulla domanda di lavoro delle famiglie, la domanda di servizi e sulle attività indipendenti; il modello meridionale che si divide a sua volta in due sottomodelli, quello delle città è costituito dal lavoro domestico, quello delle campagne si articola sul lavoro stagionale, sulla pastorizia e sulla pesca. E' bene ricordare che questi modelli non sono rigidi e fissi ma si sono trasformati nel tempo con la diffusione, ad esempio, del lavoro domestico e di cura anche nelle piccole e medie città del Sud.

Il processo di inserimento della forza lavoro immigrata si struttura lungo alcuni elementi per così dire portanti. Il primo è costituito dal lavoro nelle industrie che ha rappresentato un settore fondamentale nella richiesta di manodopera immigrata, tanto da ritenerla indispensabile al funzionamento o addirittura alla sopravvivenza stessa delle imprese. La seconda "strada" confluisce invece nel settore domestico e in generale nel servizio presso le famiglie. Insieme queste due ampie aree di assorbimento del lavoro immigrato restano tutt'ora significative della funzione specchio tanto richiamata nella spiegazione delle scelte e degli atteggiamenti di un paese alle prese con una popolazione immigrata in costante aumento.

---

[140] Reyneri E., (2005), *Sociologia del mercato del lavoro. Vol. 2: le forme dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna, p. 236
[141] Idem

Per quanto riguarda il lavoro in fabbrica il caso italiano presenta delle dinamiche connesse alla persistenza di squilibri territoriali e settoriali che si articolano non solo sulla storica direttrice Sud-Nord ma anche in contesti locali ristretti, ad esempio nell'area centrosettentrionale, che si caratterizzano per precise specializzazioni. Queste realtà locali sono quindi state travolte da profonde trasformazioni economiche, politiche e sociali e da un progressivo allontanamento tra la situazione economica e quella della società. La fabbrica diventa in questo senso un microcosmo dove tendono a prodursi e riprodursi stereotipi e tendenze alla svalutazione professionale.[142] Ciononostante, la presenza degli stranieri nei processi produttivi è un fatto che a poco a poco diventa ben visibile e complessivamente accettato dalla popolazione autoctona. Anche se questo riconoscimento, forte specialmente nel settore dei servizi alle famiglie, stenta a legittimarsi: "si sono accolte le braccia ma rimangono ancora da riconoscere le persone"[143].

Questo problema si riscontra, ad esempio, nei rapporti tra famiglie e collaboratrici domestiche cui è chiesto un forte investimento da un punto di vista emotivo a fronte, talvolta, di una certa distanza e chiusura al confronto con la cultura o semplicemente con le proprie aspettative. Il comparto del lavoro di servizio presso le famiglie rappresenta un tratto particolarmente distintivo dell'immigrazione in Italia e del più ampio processo di femminilizzazione dei flussi. Zanfrini evidenzia almeno cinque gruppi di motivazioni che hanno contribuito, non solo a una marcata etnicizzazione, ma anche alla forte, e quasi esclusiva, presenza delle immigrate in questo settore. La prima rimanda al venir meno della figura della casalinga a tempo pieno: molte donne sono impegnate nel lavoro retribuito fuori dalle mura domestiche e, in contesti di ricchezza, dispongono di una buona dose di tempo libero che non dedicano alla cura della casa. Un secondo gruppo di fattori rimanda alla concezione

[142] Accanto alla prospettiva della fabbrica o in generale del luogo di lavoro come laboratorio per sperimentare e consolidare forme di convivenza e avvicinamento interculturale, si affaccia la realtà della discriminazione in diverse forme. Si può constatare una discriminazione all'ingresso e una discriminazione nelle condizioni di lavoro. Quest'ultima va a manifestarsi in vari modi, dalla definizione delle qualifiche al momento dell'assunzione, alla disparità retributiva, dalle forme contrattuali improprie a forme particolari di trattamento da parte di colleghi e superiori. Zanfrini ricorda anche la questione della discriminazione nei percorsi di carriera che abbraccia l'esperienza delle donne lavoratrici e che si amplifica nel caso delle donne appartenenti alle minoranze etniche. Cfr Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari. p. 199 e ss

[143] Ambrosini M., (2010), *Richiesti e respinti*, Il Saggiatore, Milano ., p. 60

dei compiti di assistenza come qualcosa di privato. Si insiste in modo particolare sull'insufficienza dei servizi di welfare e alla necessità di assicurare varie forme di assistenza a una popolazione "invecchiata". Anche se attualmente poco significative, un terzo ordine di motivazioni guarda alla presenza del personale di servizio come un simbolo del prestigio e dello status della famiglia.

Di maggior importanza sono invece i fattori che insistono sulle caratteristiche del sistema di welfare. Nel caso italiano è manifesta la necessità di ricorrere all'assistenza privata che spesso, per l'assenza di controlli, non è istituzionalizzata. E' in questa dinamica che si muovono gran parte dei processi di discriminazione, subordinazione e precarietà. Infine a contribuire alla dinamicità di questo settore è lo stesso processo di femminilizzazione delle migrazioni internazionali e l'ampia disponibilità di offerta di lavoro per le mansioni di assistenza.[144]

La forza lavoro immigrata, soprattutto quando si discute sul welfare, assume negli anni più recenti una dimensione di indispensabilità. Ciò non fa che porre una sfida sia in termini di inserimento, e reinserimento, nel mondo del lavoro, sia in termini di "sostenibilità" in determinati settori. La componente immigrata resta penalizzata, "fissata" e indirizzata in una dimensione di bassa qualificazione, percorso che varrebbe sia per i soggiornanti di lungo periodo sia per le seconde generazioni.[145] Ad esempio, dal quarto rapporto annuale sullo stato del lavoro degli immigrati in Italia, emerge uno spreco dei cervelli, inteso come mancata valorizzazione del capitale umano e dei crescenti livelli di istruzione nei paesi di provenienza: pur in presenza di personale istruito, un'occupazione di tipo manuale è la principale forma di impiego della forza lavoro straniera. Sempre secondo il rapporto "la quasi totalità dei lavoratori stranieri svolge un lavoro alle dipendenze e poco meno dell'80% è impiegato con la qualifica di *operaio*"[146] e "pertanto chiara e confermata la scarsa presenza di lavoratori stranieri tra i ruoli dirigenziali e simili un tratto caratteristico della presenza immigrata nel mercato del lavoro italiana è la tendenza al *lavoro in proprio* fatto prevalentemente di più o meno piccole attività commerciali; solo in

[144] Zanfrini L., (2007) *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari. p. 205 e ss
[145] Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, (2014), *Quarto Rapporto annuale gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*
[146] Idem p. 66

pochissimi casi è possibile parlare di vere e proprie attività imprenditoriali”[147], (Fig. 1). Affermazione quest’ultima che merita certamente di essere inquadrata nella riflessione sul lavoro autonomo.

Figura 1 Occupati 15 e oltre per profilo professionale, genere e cittadinanza (v%) Anno 2013

PROFILO PROFESSIONALE	Italiani			Stranieri		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Dirigente	70,5	29,5	100,0	77,0	23,0	100,0
Quadro	58,4	41,6	100,0	54,7	45,3	100,0
Imprenditore	78,2	21,8	100,0	55,0	45,0	100,0
Collaborazione coordinata e continuativa	47,6	52,4	100,0	46,1	53,9	100,0
Impiegato	42,8	57,2	100,0	28,7	71,3	100,0
Lavoratore in proprio	74,8	25,2	100,0	76,2	23,8	100,0
Apprendista	54,9	45,1	100,0	62,8	37,2	100,0
Lavoratore presso il proprio domicilio	3,8	96,2	100,0	51,3	48,7	100,0
Libero professionista	68,5	31,5	100,0	50,2	49,8	100,0
Operaio	67,3	32,7	100,0	55,0	45,0	100,0
Prestazione d'opera occasionale	42,7	57,3	100,0	45,4	54,6	100,0
Socio di cooperativa	59,3	40,7	100,0	47,1	52,9	100,0
Coadiuvante nell'azienda di un familiare	41,0	59,0	100,0	46,8	53,2	100,0
Totale	**58,8**	**41,2**	100,0	**55,0**	**45,0**	100,0

Fonte: elaborazioni Staff SSRMdL di Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

2.2.2 Le politiche in materia di immigrazione e mercato del lavoro

L’azione della politica determina in buona parte il contesto sopra descritto anche se finisce per non averne il pieno controllo. La grande fluidità di movimenti di persone è stata sottoposta, nel corso del tempo, a una serie di restrizioni che hanno portato a individuare, anche per l’Italia, due tendenze: l’ipotesi della convergenza e l’ipotesi del divario. La prima prevede una certa vicinanza tra i paesi meta delle immigrazioni in base ad almeno quattro aspetti: gli strumenti politici usati per governare l’immigrazione, l’efficacia delle misure di controllo adottate, che in genere sono indicate come insufficienti, i progetti relativi all’integrazione sociale, l’atteggiamento dell’opinione pubblica e la valutazione dell’operato dei governi,

[147] Ibidem

sottoposto a giudizi principalmente negativi. L'altra ipotesi, invece, rimanda all'idea per cui, nei paesi industrializzati a forte pressione migratoria, vada a realizzarsi un forte allontanamento tra le politiche messe in atto e i risultati ottenuti: ciò porta un certo grado di insoddisfazione e malcontento nell'opinione pubblica che manifesta ostilità nei confronti dell'immigrazione, a prescindere dall'eventuale regolarità e inserimento dei soggetti interessati. Il risultato è la richiesta sempre più insistente di provvedimenti di carattere restrittivo.[148]

A partire da questi scenari il controllo delle migrazioni è salito alla ribalta sollecitando una maggiore attenzione e sensibilità da parte della politica, con la consapevolezza delle ricadute in ambito economico e sociale. A tale proposito è possibile operare una classificazione delle politiche messe in atto e delle motivazioni che le guidano.[149] Sciortino[150], ad esempio, distingue due filoni di analisi: il primo riflette la posizione di un dato paese nel sistema internazionale, pertanto i provvedimenti in materia di immigrazione diventano una sorta di compromesso tra gli interessi economici di apertura e le esigenze politiche di chiusura e protezione dei cittadini. Il secondo invece tiene in considerazione le differenze che esistono tra i vari paesi e nel modo in cui è costruito questo difficile equilibrio. Per quanto riguarda le politiche d'immigrazione intese come politiche di controllo è possibile rifarsi alla classificazione in sei approcci proposta da Meyers[151]. Tra i vari modelli si ricordano: un approccio marxista in base al quale gli immigrati costituiscono un esercito industriale di riserva, disponibile ad accettare qualsiasi condizione di lavoro e debole dal punto di vista delle rivendicazioni. In questo caso le politiche si adeguano alle esigenze del mercato fermando o favorendo l'immigrazione. Un secondo approccio invece guarda al peso dei fattori storici e culturali operanti in ciascun paese. Entrano in campo temi molto complessi come la concezione della cittadinanza, l'identità nazionale, i conflitti sociali. Tutti questi fattori esercitano una particolare influenza sulla definizione delle politiche migratorie. Un terzo modello è

---

[148] Cornelius W. A., Martin P. L., Hollifield J. F., (1994), *Controlling Immigration: A Global Perspective*, Stanford University Press
[149] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
[150] Sciortino G., (2000), *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Franco Angeli, Milano
[151] Meyers E., (2000), Theories of International Immigration Policy-A Comparative Analysis in *International Migration Review* Vol. 34, No. 4 (Winter, 2000), pp. 1245-1282

fondato sulla politica interna: le scelte politiche sono l'esito della negoziazione e dei compromessi tra i vari gruppi di pressione. Ad esempio, tra imprenditori, gruppi etnici, sindacati, gruppi nazionalisti. Se in questo in caso lo stato si presenta come un'arena neutrale, rispetto al confronto tra gli interessi, in un altro approccio diventa invece un attore fondamentale: l'apparato burocratico e il ruolo dell'amministrazione possono definirsi "forti" o "deboli" a seconda della capacità di resistere a pressioni esterne. Infine un ulteriore approccio riconosce la stretta e crescente interdipendenza internazionale, il peso esercitato da attori non statali e dalle lobby che tendono a indebolire gli spazi di manovra degli stati stessi nella definizione di specifiche politiche migratorie.[152]

Per quanto riguarda l'Europa mediterranea l'assenza di una tradizione consolidata ha avuto un effetto paradossale: la mancanza di norme ha facilitato, e, probabilmente, incentivato gli ingressi lasciando però i nuovi arrivati in una situazione di grande incertezza e precarietà ovvero di illegalità. Ciò ha contribuito ad operare innanzitutto in termini di lotta agli irregolari, restrizioni del diritto d'asilo e ricorso al meccanismo delle procedure di regolarizzazione. Le periodiche sanatorie vengono ricondotte all'agire di una serie di fattori. Innegabile la convenienza economica: gli immigrati rappresentano un'importante risorsa per l'economia e da un certo punto di vista la loro vulnerabilità, in tema di diritti e tutele, li rende particolarmente preziosi per il mercato del lavoro. Un secondo fattore è costituito dalla già ricordata spinta esercitata dalle reti migratorie; segue la necessità di dover rispondere alle esigenze di regolazione e controllo della popolazione immigrata senza ricorrere ad atti di deportazione o provvedimenti tesi a criminalizzare la figura del migrante. D'altra parte, a favore delle sanatorie, interviene anche la questione dei costi di politiche di lungo periodo in tema di espulsioni e repressione: le eventuali procedure da mettere in atto richiedono infatti ingenti risorse sia economiche sia

[152] Tutti questi approcci sono stati sottoposti a una serie di critiche dallo stesso autore nella misura in cui, ancora una volta, non offrono delle spiegazioni esaustive. In particolare la teoria sembra allontanarsi dalla realtà empirica. Ad esempio l'approccio dell'identità nazionale non spiega come sia possibile che alcuni paesi, pur con tutte le loro peculiarità, finiscano per adottare delle politiche molto simili. In realtà sembrerebbe opportuno tenere in considerazione tutti questi modelli perché ognuno permette di riflettere sul fenomeno secondo diverse prospettive.

logistiche. Infine le sanatorie vanno a compensare una sorta di creazione istituzionale dell'illegalità.[153]

Questi interventi assumono delle dimensioni particolarmente significative dando luogo a procedure formali complesse e spesso lente nella loro realizzazione. A fronte delle migliaia di richieste di regolarizzazione, non deve stupire la percezione di una sorta di invasione e di sfruttamento delle risorse dello stato ai danni degli autoctoni. Proprio gli stati, Italia compresa, sono consapevoli del fatto che non si tratta tanto di un'invasione e riconoscono, attraverso l'attuazione di queste politiche, la necessità di gestire questo flusso in modo strutturato. Ma "una politica efficace non dipende necessariamente dalla compiuta armonizzazione tra condizioni presenti nei paesi di destinazione e afflusso e insediamento degli emigranti, essendo tale perfetta sincronizzazione oltretutto impossibile da raggiungere, in quanto l'immigrazione è un processo che nasce *anche* dal volere e dall'agire di uomini, che hanno identità e progetti di vita diversi, più di quanto non consente di cogliere la categoria di "immigrato", funzionale agli obiettivi politici, economici e sociali dei paesi di destinazione. È questione in cui non si danno prove definitive, ma vi sono e vi sono sempre stati modelli, e il passato insegna che i processi di immigrazione consistono in certa misura in una serie di eventi geograficamente delimitati, che hanno un inizio e una fine e che dipendono, tutti, dalle funzioni e dalle strutture economiche, politiche e sociali dei paesi di destinazione."[154]

Se ciò è vero, non si può dimenticare un altro aspetto del quadro italiano dell'immigrazione: l'irregolarità e l'economia sommersa. Quote d'immigrati non regolarmente soggiornanti e il lavoro irregolare sembrano essere fenomeni strettamente correlati: da un lato, i datori di lavoro si trovano ad avere una nutrita disponibilità di manodopera, dall'altro, i lavoratori cercano di sfruttare tutte le

---

[153] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna. Le sanatorie attuate in Italia presentano una serie di caratteristiche particolarmente accentuate. Innanzitutto se ne evidenzia il carattere di massa rispetto ad altri paesi dove, interventi di regolarizzazione, avvengono a livello individuale e sono concessi caso per caso. Si tratta inoltre di azioni dalla ricorrenza periodica che tendono ad avere delle conseguenze sulle aspettative e sulla percezione stessa del migrante rispetto all'inserimento nella società ospite. Infine non si può dimenticare il tratto piuttosto discrezionale dell'apparato burocratico e dei suoi funzionari. p. 204

[154] Sassen S., (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano pp. 130- 131

opportunità di guadagno che si presentano.[155] Condurre un ragionamento esclusivamente opportunistico non sembrerebbe tuttavia corretto, infatti, l'attuazione parziale delle politiche migratorie, che tutelano solo in parte il lavoratore immigrato, favorisce un percorso d'inclusione subordinata dove il passaggio dalla regolarità all'irregolarità è molto facile e quasi fisiologico. Laddove il coinvolgimento degli immigrati nel lavoro irregolare è visto come un'evidenza dell'eccessiva offerta a fronte di una domanda inadeguata, si deve osservare come l'economia sommersa ha, e mantiene con forza, delle radici particolarmente profonde nella società insieme alla diffusa accettazione nella popolazione. Sono gli stessi lavoratori, autoctoni, a contribuire alla forza di questa dimensione non solo per un'immediata convenienza economica, ma anche come scelta strategica in attesa di lavori regolari, più stabili e probabilmente meglio retribuiti.[156]

L'agire dell'informalità e dell'irregolarità, nel caso della manodopera immigrata, consolida una situazione di "segregazione nella segregazione" percepita come qualcosa di ordinario e inevitabile nel percorso di inserimento lavorativo. La clandestinità, pur con tutte le sue sfumature, tende a confermarsi come uno dei principali effetti delle politiche migratorie italiane.[157]

2.3 Il fenomeno imprenditoriale e la "scelta" del lavoro autonomo

La riflessione sul lavoro indipendente, nel processo d'inserimento degli immigrati nei sistemici economici delle società d'arrivo, ha richiesto una ricognizione della letteratura, in primo luogo internazionale, sul tema. Dalla lettura dei principali contributi emerge un quadro complesso, suscettibile di accogliere nuove interpretazioni, alla luce di economie avanzate in costante trasformazione e di processi d'integrazione sempre più urgenti. Il divario tra il contesto internazionale e quello italiano, in quanto a ricerche e indagini, può essere forse giustificato

---

[155] Ambrosini M., (2005) *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
[156] Reyneri E., (1998), *Immigrazione ed economia sommersa* in Stato e Mercato, n.2
[157] Cillo R., (2010*), Economia sommersa e lavoro degli immigrati* in Economia e Società Regionale Vol. 3 N.111 p 25-34

semplicemente ricordando che i tradizionali paesi di immigrazione si sono trovati, potremmo dire inevitabilmente, molto prima ad affrontare tale fenomeno. Si vede dunque come la forte presenza di immigrati nell'area del lavoro autonomo è un tema ampiamente indagato nel quadro della letteratura internazionale dove, specialmente negli Stati Uniti, le prime indagini compaiono nel corso degli anni Settanta; mentre è stato esplorato in misura più contenuta e solo in tempi recenti nel panorama italiano. L'escursione nella produzione italiana, dove si concentrano alcuni studiosi di spicco del fenomeno migratorio, ha significativamente messo in evidenza la difficoltà di distinguere l'attività imprenditoriale in senso stretto e quella dell'auto impiego: spesso tende a verificarsi una sovrapposizione dei due termini, anche se il "self-employment" non potrebbe essere inteso come imprenditoria in senso stretto. Alla luce di questa complessità, nel percorso di ricerca, si è scelto di studiare forme di lavoro indipendente a vario titolo e di realtà imprenditoriali di piccole dimensioni. A indirizzare questa scelta non è stato tanto il desiderio di portare una certa semplificazione, quanto la volontà di esplorare una realtà ricca e differenziata al suo interno, privandola, per quanto possibile, di rigide classificazioni ed etichette.

L'attenzione è stata quindi rivolta alla letteratura internazionale che è progressivamente passata da contributi di carattere principalmente descrittivo all'elaborazione di veri e propri modelli interpretativi fondati ora sulle dinamiche dell'offerta di lavoro immigrato, ora sui meccanismi della domanda, per arrivare, nelle più recenti riflessioni, a un'integrazione complessa e dinamica di queste prospettive. La diffusione del cosiddetto "ethnic business" ha sollecitato la nascita di diverse ipotesi per spiegarne non solo il rapido sviluppo, ma anche le motivazioni e le possibili tendenze. Per muoversi con maggiore chiarezza tra le diverse elaborazioni è possibile ricordare una classificazione degli approcci teorici allo studio dell'imprenditoria immigrata[158]. Pur distinguendo le differenze e le sfumature nel modo di trattare la materia, bisogna ricordare che, talvolta, alcuni autori

[158] Chiesi A. M., Zucchetti E., (a cura di), (*2003*), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano

accolgono, nelle loro spiegazioni, elementi di diverse teorie nel tentativo di operare una riflessione complessa e, per quanto possibile, completa.

Un dato di fondo che emerge con forza nella principale letteratura è la centralità dell'aspetto etnico per cui imprenditore e impresa sono considerati profondamente diversi dal corrispettivo autoctono. Tende quindi a essere costantemente evidenziata la distinzione tra i "nativi" e gli immigrati, dove questi ultimi si trovano a dover agire sotto la spinta di più vincoli che vanno dalle opportunità associate al gruppo di appartenenza alle condizioni del mercato senza dimenticare mai i legami che il singolo intrattiene con la propria rete etnica. Alla luce di tali vincoli, che talvolta sono da considerare come ostacoli, la maggior parte delle indagini identifica come motivazione molto forte alla nascita dell'attività il desiderio di uscire da una situazione di esclusione dal mercato del lavoro dipendente. L'azione dell'aspirante imprenditore sarebbe volta a trasformare i vincoli in opportunità, e a inserirsi, eventualmente, in quei settori dove è più facile entrare o perché vi sono poche barriere all'ingresso o perché sono ambiti abbandonati dagli imprenditori locali.[159] Negli approcci più recenti questa rappresentazione si è arricchita di riflessioni più complesse che, pur non dimenticando il dato dell'etnicità, tengono conto dell'agire di numerosi fattori di carattere strutturale quale il contesto economico di riferimento e l'operato delle istituzioni.

Come si vedrà le posizioni più vicine all'idea di ethnic business sembrerebbero far emergere alcune importanti differenze tra uomini e donne. Diversità da far rientrare, nel complesso, nella specifica esperienza migratoria di genere. Nel caso dell'elemento femminile d'altra parte gli esiti dell'inserimento lavorativo possono essere messi in forte relazione con il contesto più ampio della migrazione prima e dell'integrazione nella società di accoglienza poi. Dove, ad esempio, la possibilità di ottenere una maggiore uguaglianza di genere diventa centrale nel desiderio di trovare soluzioni stabili nelle società di arrivo, si rintraccia nella scelta del lavoro autonomo una spinta non esclusivamente economica bensì il

[159] Idem. Si pensi al modello del vacancy chain. Questa spiegazione, che si rivolge all'effetto di sostituzione tra imprenditori immigrati e locali, sembra valere particolarmente per il caso italiano dove gli immigrati tendono a specializzarsi in attività non più "gradite" agli autoctoni. Il tessuto socio-economico del paese, caratterizzato dal modello della piccola e media impresa e dalla persistenza dell'economia informale, contribuisce a collocare l'esperienza dell'imprenditorialità immigrata in questo tipo di approccio

desiderio d'indipendenza e autorealizzazione[160]. Ciò renderebbe, almeno in alcuni casi, la famiglia e la rete comunitaria dei vincoli di cui liberarsi piuttosto che risorse essenziali e irrinunciabili come avviene invece per gli uomini[161].

Di seguito sono riportate le principali teorie in ambito internazionale secondo la distinzione tra offerta, domanda e approcci di carattere intermedio; con riferimento alla riflessione più recente non si dimentica la prospettiva transnazionalista definita come una nuova "frontiera" di ricerca insieme a un particolare interesse per gli effetti delle migrazioni nei paesi di origine.

2.3.1 Teorie sul versante dell'offerta

Un primo approccio è quello del *supply side*, che osserva il fenomeno dal lato dell'offerta. Al suo interno è possibile distinguere, in primo luogo, una spiegazione di tipo culturalista che ritiene centrale il peso della predisposizione culturale di alcuni gruppi etnici all'attività imprenditoriale[162]. In questo tipo di approccio il cuore della riflessione è costituito dal riferimento all'economia etnica e alle qualità e capacità, appartenenti a specifici gruppi, di accedere al lavoro indipendente, sfruttando risorse e conoscenze eventualmente acquisite in patria. Queste abilità e attitudini andrebbero dunque a riflettersi sulle capacità imprenditoriali, sulla grande ambizione, sulla capacità negli affari e sull'apertura al rischio. Tutto ciò, nella logica di questa spiegazione, porta interi gruppi a muoversi in quei settori dove la loro predisposizione trova la migliore realizzazione. Nel corso del tempo, all'interno di questo filone, sono emerse anche posizioni che puntano sui legami esistenti tra il

---

[160] Boyd M., Grieco E., (2003), *Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory*, disponibile sul sito www.migrationpolicy.org, (consultato il 15 gennaio 2014)
[161] Anthias F., Metha N., (2003) *The Intersection between Gender, the Family and Self-employment: the Family as a Resource*, in International Review of Sopciology - Revue Internationale de Sociologie, vol 13, n. 10 pp. 5-116
[162] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna

concetto di capitale sociale e di embeddedness per spiegare l'esperienza dell'imprenditore immigrato: in particolare si fa riferimento a due fonti del capitale sociale, la solidarietà vincolata e la fiducia applicabile. Entrambe regolano i meccanismi di accesso alla distribuzione delle opportunità economiche all'interno del gruppo. In quest'ampio approccio si possono collocare gli scritti di autori quali Light, Bonacich e Portes.

Light mette in evidenza il peso assunto dal capitale sociale e dalle forme di solidarietà che si creano all'interno del gruppo di appartenenza. È molto forte l'idea per cui l'avvio stesso dell'attività dipenda dalle risorse interne che è possibile mobilitare.[163] L'autore, come si vedrà, si muove a metà strada tra l'approccio propriamente culturalista e la teoria dello svantaggio. Quest'ultima si rivolge alla marginalità sociale come primaria spinta all'autonomia lavorativa. Lo svantaggio e il timore della disoccupazione che l'immigrato si trova a dover affrontare nella società di accoglienza rende il mettersi in proprio una scelta quasi obbligata di fronte alla chiusura e alla precarietà permanente del lavoro dipendente. Tuttavia, questa interpretazione nega ogni prospettiva di benessere nel lungo periodo: in questo caso l'imprenditoria diventa una semplice soluzione di ripiego. "Le attività di questi <<rifugiati del mercato del lavoro>> sarebbero quasi sempre strutturalmente deboli, instabili, poco redditizie […]"[164]. Da un lato Light evidenzia la forza delle risorse etniche come fonte principale dell'imprenditorialità immigrata distinguendo una serie di caratteristiche vantaggiose: dotazioni di tipo culturale, un certo grado di soddisfazione per l'esperienza migratoria, la solidarietà interna che bilancia le "incursioni" nella società ospitante, l'idea della temporaneità del progetto migratorio.[165] Dall'altro, riconosce alcuni aspetti della teoria dello svantaggio: spesso si tratta di posizioni lavorative molto deboli, i gruppi sono discriminati e il

[163] Interessante è il meccanismo del credito a rotazione che permette di superare gli inevitabili ostacoli relativi all'ottenimento dei capitali. Nel quadro di vere e proprie associazioni, a ogni riunione uno dei membri riceve a turno il capitale che viene raccolto. Questa dinamica non solo fa si che il denaro sia sempre in circolazione e che tutti a turno abbiano accesso ai fondi, ma contribuisce alla creazione di legami personali e di solidarietà rafforzando il coinvolgimento dei partecipanti. Cfr Zanfrini L., (2007) op. cit. p 168

[164] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna p.104

[165] Light I., Sabbagh G., Bozorgmehr M. e Der-Martirosian C., (1994), *Beyond the ethnic enclave economy* , in Social Problems vol. 41, n. 1

lavoro autonomo diventa una via di fuga. Ciononostante nella sua riflessione resta fermo il ruolo esercitato dalla presenza delle risorse collettive: solo alcuni gruppi le hanno e sono in grado di sfruttarle.[166]

Bonacich elabora una delle più interessanti teorie nel quadro delle spiegazioni *supply side*: la teoria delle *middleman minorities*.[167] In questo caso l'attenzione è rivolta a quei gruppi etnici che si concentrano in attività commerciali e finanziarie, andando a occupare delle posizioni intermediarie nella società ospitante. La principale caratteristica risiede nel fatto che si tratta di gruppi etnici fortemente chiusi e non inseriti nel nuovo tessuto sociale: mantengono infatti dei legami molto forti con il paese di origine, ne celebrano le tradizioni e l'identità culturale, manifestano dei sentimenti in qualche modo ostili verso la società ospitante dalla quale quasi si auto segregano[168]. Inoltre, a partire da queste peculiarità, l'autrice mette in evidenza il carattere temporaneo della migrazione e il desiderio di dedicarsi a un'attività che permetta elevati risparmi. Pertanto il lavoro imprenditoriale, e autonomo in generale, rappresenta la soluzione alla necessità di voler tornare in patria e di guadagnare il più possibile. Ritorna, anche in questa particolare lettura del fenomeno, l'importanza della solidarietà interna al gruppo; se attività a conduzione famigliare tendono a essere le forme prevalenti, la solidarietà tende a estendersi ad altri membri della comunità allargata proprio in virtù del forte senso di appartenenza. Infine, la propensione al duro lavoro con forti tagli ai consumi, porta una serie di vantaggi in termini di competitività e, spesso, si riflette in un certo grado di ostilità da parte della società ospitante. La loro specifica posizione li porta a "catalizzare su di sé il conflitto sociale riducendone l'intensità nella comunità ospitante con un duplice effetto: alimentare l'efficienza della minoranza etnica nel promuovere il benessere economico dei propri membri; accrescere l'insofferenza nei propri confronti da parte della società ospitante".[169] Diversi anni dopo la pubblicazione del saggio sulle middleman minorities Bonacich e Light hanno rivisto alcune delle loro

---

[166] Idem
[167] Bonacich E. (1973), *A theory of middleman minorities*, in American Sociological Review, Vol.38,n.5, pp.583-594
[168] Idem p. 586
[169] Pilotti L., De Noni I., Ganzaroli A., *Il cammino infinito. Imprenditorialità multiculturale tra varietà, innovazione e territori*, Franco Angeli, Milano

posizioni aprendosi al concetto più ampio e generale d'imprenditoria immigrata. Quest'ultima è indicata come imprenditoria etnica quando si sviluppa una sorta di tradizione in termini di settore d'attività, la cui eredità è trasmessa alle seconde generazioni. In questa nuova ottica le middleman minorities diventano quindi un caso specifico di economia etnica.[170]

Estremamente vicina alla teoria dello svantaggio è la tesi della mobilità bloccata per la quale il problema non è, per così dire, la preoccupazione di essere disoccupati quanto piuttosto l'impossibilità di dare realizzazione alle proprie aspirazioni nel lavoro dipendente e di fare carriera. La scelta imprenditoriale diventa quindi una strategia di possibile mobilità sociale e di risposta alla discriminazione nelle carriere organizzative. In questo caso però non si fa riferimento esclusivamente ai casi d'imprese che finiscono per restare marginali; il lavoro autonomo diventa il principale mezzo per ottenere una promozione sociale per coloro che hanno un certo grado d'istruzione e preparazione professionale.[171]

Un altro contributo, particolarmente noto, è quello sviluppato da Portes e Wilson[172], successivamente ripreso da Portes e altri collaboratori,[173] sul concetto di enclaves etniche come portatrici di una specifica forma di economia fondata sulla cooperazione tra piccole imprese etniche. Gli imprenditori coinvolti hanno la possibilità di esprimere pienamente il loro potenziale, al pari delle imprese che si muovono nella "prima" economia. Infatti questo modello fa riferimento alla teoria del mercato duale del lavoro dove l'economia di enclave diventa una sorta di terzo segmento definito da: tratti specifici della comunità e mantenimento della propria identità di gruppo. La cooperazione avviene tra imprese che operano in una specifica porzione del territorio e che sono gestite dai membri di una stessa minoranza etnica. L'enclave offre lavoro, poco pagato, ai connazionali che ne costituiscono anche i principali, ma non esclusivi, clienti; stabilisce forti relazioni con fornitori, dello stesso gruppo etnico, e beneficia della fiducia interna al gruppo. Quando le imprese e le varie iniziative imprenditoriali crescono e si diversificano le attività, i membri

[170] Light I., Sabbagh G., Bozorgmehr M., Der-Martirosian C., (1994), op. cit.
[171] Raijman R., Tienda M., (2000), *Immigrants' pathways to business ownership: A comparative ethnic perspective*, in International Migration Review fasc. 3, vol 34, pp. 682 - 706
[172] Wilson KL, Portes A., (1980), *Immigrant Enclaves: An Analysis of the Labor Market Experiences of Cubans in Miami*, American Journal of Sociology vol 86, 295-319
[173] Portes e Stepick, (1985); Portes e Manning (1986); Portes e Sensenbrenner, (1993)

della comunità e i nuovi arrivati possono avvantaggiarsi di opportunità non reperibili sul mercato del lavoro esterno all'enclave.[174] Portes sottolinea come questa fitta organizzazione possa portare a un certo progresso, sia in termini di reddito sia di collocazione sociale,[175] a patto che vi siano, tra i gestori delle imprese, degli immigrati "esperti" e già pratici dell'attività avviata. Un altro punto critico è rappresentato da una sorta di auto segregazione da un punto di vista occupazionale: le imprese sono concentrate territorialmente e danno vita a un rete di solidarietà che consente ai lavoratori di guardare a eventuali avanzamenti di carriera o all'apertura di una loro attività. Quello dell'enclave sarebbe una sorta di mondo a parte e completamente separato dalla società ospite: "si tratterebbe insomma di una economia volontariamente e funzionalmente chiusa e autosufficiente che si reggerebbe sulle sole risorse endogene della comunità di riferimento, con scarsi contatti con l'esterno, in quanto le risorse *in-group* permetterebbero di abbattere i costi e le barriere di ingresso ai mercati, plasmando con risorse fiduciarie i rapporti socio-economici."[176]

Infine sul versante dell'offerta si può collocare la teoria della successione ecologica elaborata da Aldrich e vicina agli studi di Park. Secondo questa posizione a spiegare il fenomeno dell'imprenditoria immigrata interviene un meccanismo di sostituzione: gli immigrati vanno a occupare le posizioni, per così dire, lasciate libere da quanti hanno potuto spostarsi verso professioni più prestigiose ed economicamente vantaggiose. Le osservazioni dell'autore sono fondate sulle trasformazioni di alcuni importanti centri urbani negli Stati Uniti come Boston, Chicago e Washington, dove era in atto una successione tra la popolazione autoctona e gli immigrati. Questo processo interessava sia il piano residenziale sia quello lavorativo. Alla base del ricambio si possono identificare diversi fattori: alcuni guardano al progressivo inserimento dei gruppi di più antica immigrazione che con il tempo possono spostarsi verso attività migliori e accedere a carriere più prestigiose. I nuovi arrivati, nelle zone più povere delle città, invece si fanno carico delle mansioni

---

[174] Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari

[175] L'autore si riferisce in modo particolare alle ricerche condotte sull'esperienza dei coreani a Los Angeles e di cubani a Miami.

[176] Barberis E., (2008), *Imprenditori immigrati, tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*, Ediesse, Roma p. 32

più faticose e rischiose; ciò accade anche perché i figli degli immigrati, nati e cresciuti nel nuovo contesto, non sono interessati a subentrare nell'attività di famiglia dal momento che, con molta probabilità, hanno avuto la possibilità di studiare e di accedere a più fortunate carriere.[177] Altre cause di questo meccanismo si rivolgono principalmente al lavoro dipendente: gli immigrati, specialmente nei grandi contesti urbani, vanno a occupare i posti di lavoro oramai considerati di scarso prestigio sociale e per questo non più ambiti della popolazione autoctona.

2.3.2 Teorie sul versante della domanda

Le cosiddette teorie *demand side* spiegano l'imprenditoria immigrata a partire dalle caratteristiche socio-economiche entro le quali l'attività prende forma. Si può dire che nascono da un parziale superamento degli approcci fondati sull'offerta, considerati non sufficienti a spiegare il fenomeno ed eccessivamente concentrati sul concetto dell'etnicità, dell'enclave. Il filone della domanda costituisce un'analisi di ampio respiro che considera numerosi fattori legati al mercato del lavoro, alla disoccupazione e alle forme di discriminazione. Questo tipo di approccio si muove dalla consapevolezza delle relazioni tra l'imprenditoria immigrata e il sistema economico della società ospitante nel suo complesso pur osservando in modo particolare i grandi contesti urbani. Si rileva la centralità delle analisi di Sassen sulle trasformazioni delle economie urbane in termini di consumi e di domanda di piccole imprese che possano soddisfare la grande varietà di esigenze e richieste. Nella grande città il lavoro immigrato è diffuso nei servizi di manutenzione, nelle imprese di servizi, nella cura delle persone e delle famiglie; nell'insieme sono occupazioni volte alla "cura" e al funzionamento dell'infrastruttura urbana e assicurano i più disparati servizi: dai ristoranti a piccoli empori sempre aperti, dai parrucchieri alle sartorie. In queste attività l'immigrato non è solo dipendente, ma anche piccolo imprenditore che

[177] Ambrosini M., (2007), *Il mercato del lavoro immigrato* in Regini M. (a cura di), *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari

va in effetti a occupare quegli spazi tendenzialmente lasciati liberi dagli autoctoni[178] secondo un principio non molto diverso da quello della successione ecologica. Guardando sempre al panorama americano è stata quindi avanzata l'ipotesi di una tripartizione dell'economia metropolitana. Un'area centrale è costituita dalle grandi industrie e dai servizi professionali di alta qualità affidati principalmente ai bianchi; nella semiperiferia si concentrano le economie etniche di specifici gruppi impegnati nei settori abbandonati dagli autoctoni; si ha infine una periferia, dove si collocano i gruppi etnici più deboli e i nuovi arrivati, caratterizzata dalla competizione per il lavoro dipendente[179]. Il dato che si intende far emergere da questo modello, pur nella sua semplicità, è l'esistenza di un folto gruppo di immigrati che svolge dei compiti essenziali per il funzionamento della vita quotidiana nella metropoli. A questo proposito non si può dimenticare che gli approcci demand side hanno un impianto di tipo strutturalista, tra di essi si collocano anche le riflessioni attente al ruolo delle istituzioni nel regolare l'attività economica. Nel caso di pubblici esercizi o d'imprese di tipo artigianale si fa riferimento a tutto l'iter burocratico finalizzato all'ottenimento di permessi e licenze che il neo imprenditore deve seguire. Nella misura in cui le istituzioni, cui sono affidati questi compiti, snelliscono le procedure e prevedono, ad esempio, dei corsi di formazione professionale, gli immigrati aspiranti imprenditori sono incentivati a occupare certi settori di attività.[180] Si rileva pertanto un preciso ruolo istituzionale nella strutturazione dell'offerta di attività da parte dei lavoratori immigrati.

---

[178] Nell'analisi di Sassen il contesto di riferimento è quello statunitense dove la maggior parte delle attività ricordate è gestita dagli immigrati

[179] Ambrosini M., (2005), op. cit.

[180] Significativa è l'analisi condotta da Boissevain e altri (1992) sul caso olandese. Gli immigrati si muovono verso i settori dove è più facile entrare, sia in termini di capitali a disposizione sia per la preparazione professionale richiesta, e dove la regolamentazione in quanto a permessi e licenze, risulta meno rigida. Lo stesso governo si è fatto promotore di corsi programmi di formazione diretti agli immigrati per l'ottenimento delle licenze, per avviare attività nel settore della ristorazione e così via. Cfr Ambrosini M., (2005) op. cit. p 10-11

2.3.3 Le teorie intermedie

A fronte della complessità e dei limiti mostrati dalle teorie sull'imprenditoria immigrata, si sono sviluppati alcuni modelli che cercano di promuovere un'integrazione e un bilanciamento delle posizioni più "estreme". In ordine cronologico è possibile ricordare due teorizzazioni: il modello interattivo di Waldinger, Aldrich e Ward; la teoria della mixed embeddedness di Kloosterman e Rath.

Una riflessione innovativa e pioneristica è proposta, in primo luogo, da Waldinger e dai suoi collaboratori nel corso degli anni Novanta. L'imprenditorialità immigrata è vista come qualcosa d'interattivo che risponde alle esigenze delle economie avanzate e risulta dall'agire di due fattori: la struttura delle opportunità e dei vincoli politico-economici e la strategia di adattamento data dalle caratteristiche etnoculturali dei vari gruppi[181]. Perciò il lavoro degli immigrati è studiato come "la conseguenza del perseguimento di opportunità attraverso una mobilitazione di risorse mediate dai reticoli etnici in condizioni storiche uniche" come "il modo con cui gli immigrati e le minoranze etniche possono rispondere all'attuale ristrutturazione delle economie occidentali".[182]

La struttura delle opportunità riguarda propriamente le possibilità che hanno gli immigrati di avviare l'attività stessa ed è legata a una serie di fattori. Innanzitutto si devono considerare le caratteristiche del contesto, ovvero del mercato dove si inserisce l'impresa. Il primo mercato cui si rivolgono queste attività è quello etnico rivolto alla comunità d'origine e indirizzato a soddisfare le esigenze interne al gruppo. È un ambito particolarmente ristretto che porta i più intraprendenti a offrire i propri prodotti e servizi alla popolazione autoctona, specializzandosi in settori dove non è difficile entrare anche perché segnati da instabilità e incertezza. L'autore parla di "gruppo di rimpiazzo" rivolgendosi al processo di sostituzione degli autoctoni nelle attività di basso prestigio e torna sul concetto della mobilità bloccata che opera

[181] Pilotti L., De Noni I., Ganzaroli A., (2014), *Il cammino infinito. Imprenditorialità multiculturale tra varietà, innovazione e territori*, Franco Angeli, Milano
[182] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna. p 114

come fattore di spinta per il gruppo etnico. Dal lato della strategia di adattamento, o dell'offerta, le risorse etniche diventano fondamentali per supportare la sopravvivenza e il successo dell'impresa: l'imprenditore immigrato, al contrario degli autoctoni, ha alle spalle un circuito di fiducia e lealtà, di flessibilità e "dedizione", un network che provvede alla circolazione delle informazioni e alla ricerca dei capitali necessari; l'imprenditore immigrato può fare affidamento sull'azione della solidarietà etnica.

Rispetto all'interazione tra i due versanti è opportuno fare alcune precisazioni. Ad esempio, tra i fattori che determinano il lato dell'offerta, Waldinger parla di "migrazioni selettive" in base alle quali si realizzerebbe una sorta di autoselezione degli individui che, per una personale predisposizione o per una maggiore preparazione, il network andrebbe a indirizzare verso precise occupazioni. In effetti, anche se "l'identificazione con un particolare gruppo etnico non è una caratteristica naturale né importata prima del contatto con la società ospitante, ne valorizza il significato economico, assumendo che l'etnicità acquisti rilievo quando le connessioni sociali tra i membri di un gruppo etnico aiutano a stabilire concentrazioni occupazionali, settoriali o spaziali distinte".[183] Proprio riguardo questi aspetti il modello è stato sottoposto a una serie di critiche. Waldinger finisce per enfatizzare le risorse etniche (il lato dell'offerta), andando a trascurare le risorse di carattere generale come l'abilità negli affari o la disponibilità finanziaria. Dal momento che quando ci si riferisce alle microimprese di immigrati si stanno unendo delle realtà molto diverse, dalla "bancarella" del mercato alle società di servizi professionali,[184] profondamente distanti sono anche i soggetti coinvolti. Il capitale umano così come quello finanziario e le risorse comunitarie possono quindi variare in modo sensibile: un suggerimento è quello di bilanciare con più decisione il peso dei fattori strutturali e in particolare il ruolo delle politiche nel favorire questo tipo di attività[185]. Ulteriori critiche puntano sempre sulla dimensione etnica del modello, la cui centralità ne rappresenta in realtà un punto debole. Innanzitutto le stesse attività indipendenti non necessariamente si muovono nell'ambito dell'etnicità, l'idea di

[183] Ibidem
[184] Idem p 116
[185] Light I., Rosenstein C., *Race, Ethnicity, and Entrepreneurship in Urban America*. Review by: Steven J. Gold in American Journal of Sociology, Vol. 102, No. 3 (Nov., 1996), pp. 920-922

imprenditori immigrati che si comportano in modo completamente diverso da quelli autoctoni e il concetto di strategia etnica ben pianificata sono state messe in discussione dai fallimenti e dall'elevata improvvisazione.

Molte di queste critiche sono state mosse dal secondo tentativo di arrivare a un'integrazione tra le varie proposte: la teoria della mixed embeddedness. Quest'analisi si propone di elaborare un concetto che possa abbracciare contemporaneamente i numerosi fattori che operano sui diversi livelli. Kloosterman e Rath partono dallo studio dell'iniziativa economica nel quadro delle relazioni etniche e delle condizioni del mercato con l'intento di elaborare dei concetti più ampi.[186] Il presupposto è che mercati e dinamica della domanda siano dei fenomeni incorporati, *embededd* appunto, in contesti sociali che variano nel tempo e nello spazio.[187] Allo stesso modo l'offerta imprenditoriale immigrata è analizzata a partire dalle caratteristiche che la distinguono da quella locale e in riferimento a processi di integrazione economica a livello globale che sono indirizzati a una trasformazione, in termini di differenziazione, delle offerta in questione. In altri termini, si potrebbe dire che l'imprenditore immigrato, pur in situazioni di carente capitale finanziario e istruzione, è stato nel corso del tempo particolarmente abile a specializzarsi e qualificarsi in determinati settori dove la sua presenza è diventata significativa se non indispensabile. Questa abilità si riflette anche nel rapporto con la struttura delle opportunità che può essere modificata e sfruttata dai più intraprendenti e brillanti imprenditori. I due autori inoltre approfondiscono il concetto stesso della struttura delle opportunità a partire da due dimensioni, l'accessibilità e il potenziale di crescita dei mercati, analizzate su tre livelli: nazionale, regionale e del vicinato. Al livello nazionale si guarda all'operato delle istituzioni nel definire il percorso e l'evoluzione

---

[186] Kloosterman R., Rath J., (2001) *Immigrant Entrepreneurship in advanced economies: mixed embeddedness further explored* in Journal of Ethnic and Migration Studies Special Issue on Immigrant Entrepreneurship vol 27 pp 189-202

[187] Per un approfondimento del concetto stesso di mixed embeddedness Barberis E., (2008), Imprenditori immigrati, tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo, Roma: Ediesse. L'autore propone una particolare analisi sottolineando come "la *mixed embeddedness* stessa non dovrebbe essere considerata un'esclusiva della popolazione immigrata e delle minoranze figlie di più o meno recenti percorsi di mobilità territoriale. La diversità, infatti, è una caratteristica delle società, che non sono multiculturali perché ci sono gli immigrati. Conseguentemente configurazioni differenziate e segmentate di *embeddedness* sussistono ogni volta che si presentano gruppi caratterizzati da diversi rapporti di potere, esigenze, bisogni, culture, posizioni nel mercato del lavoro, nell'arena politica, ecc. Si potrebbero dunque dettagliare profili differenziati e plurimi di *mixed embeddedness* ovunque si crei un sistema di relazioni fra un *we-group* e un *they-group"* p. 67

del lavoro indipendente: sono emanate norme e regolamenti che ostacolano o favoriscono le imprese. Sono le istituzioni che decidono cosa è mercificabile e cosa non lo è, cosa può circolare sui mercati e cosa essere fornito dall'apparato pubblico. Il livello regionale rimanda a un paesaggio particolarmente ricco e dinamico nel quale alcune aree, come i grandi centri metropolitani, sviluppano delle strutture di opportunità diverse dal resto del contesto circostante. Per questa specifica caratteristica si tratta di un livello di analisi di grande interesse perché è in esso che, in buona parte, si possono osservare e "valutare" non solo i fenomeni di inserimento degli immigrati nel lavoro indipendente, ma più in generale si può osservare uno spaccato significativo del più ampio processo di integrazione. Infine il livello del vicinato insiste su quelle aree dove sono concentrati specifici gruppi di immigrati: la concentrazione è tale da creare un ambiente "naturale" all'impresa di tipo etnico che fornisce prodotti altrimenti non disponibili.

La riflessione sulla mixed embeddedness può essere riassunta facendo riferimento all'interazione fra tre variabili: le reti sociali, i mercati e la regolazione politica.[188] Le reti sono la fonte del capitale sociale distribuito ai diversi gruppi: attraverso esse circolano informazioni, conoscenze e relazioni tra imprenditori, fornitori e clienti. Queste risorse sono distribuite in modo differenziato e saperle sfruttare richiede una certa abilità. Il riferimento ai mercati rimanda alla varietà degli oggetti che possono essere scambiati, al numero e al tipo di attori coinvolti, al contesto territoriale. Infine la regolazione politica agisce sull'attività in questione favorendola o sottoponendola a particolari regimi.

Pur essendo stato criticato per una certa vaghezza teorica, se non addirittura per una certa ripetitività, il modello della mixed embeddedness ha rappresentato il primo autorevole tentativo, a livello europeo, di delineare un quadro teorico e interpretativo che fosse il più completo possibile.

[188] Questa semplificazione si può cogliere in particolare da una ricerca di Rath sull'industria dell'abbigliamento in sette grandi città occidentali. Rath J., (a cura di), (2002*) Unravelling the Rag Trade. Immigrant Entrepreneurship in seven world cities*, Berg Publishers, Oxford

2.3.4 La frontiera del transnazionalismo

Nella letteratura più recente[189] la prospettiva transnazionale ha suscitato un particolare interesse nel dibattito generale sulle teorie migratorie. Una delle prime definizioni del concetto è stata curata da due antropologhe[190] che lo presentano come quel processo "mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese d'origine e quello d'insediamento".[191]Di fronte a qualche incertezza su cosa ciò significhi e comporti nell'esperienza del migrante, è possibile volgere lo sguardo ad alcune delle principali posizioni. Tra queste una molto diffusa e autorevole è quella di Portes che, con alcuni collaboratori, lo indica come l'insieme delle attività che, per essere realizzate, hanno bisogno di contatti stabili e di lunga durata attraverso i confini nazionali[192]. A partire da questa indicazione è possibile ricordare alcuni orientamenti, che condividono alcuni elementi basilari, rispetto a cosa sia il transnazionalismo. Innanzitutto quest'ultimo è visto come "prova", o meglio come ipotesi, dei legami che si mantengono con il paese di origine, a prescindere dalla qualità di tali relazioni. Solo tenendo conto di questi contatti si potrà arrivare a piena comprensione del fenomeno migratorio e delle sue conseguenze. L'altro elemento comune rimanda all'ipotesi del doppio radicamento che può interessare il percorso del migrante: si tratta della possibilità di sentirsi inseriti contemporaneamente in due nazioni.[193]

Alcuni autori ritengono di dover osservare non solo i legami, ma anche le attività e le abitudini che ne indicano l'esistenza con l'obiettivo di "ricostruire i

---

[189] L'utilizzo del concetto dei transnazionalismo, riguardo il fenomeno migratorio e in modo particolare il mondo imprenditoriale e dell'iniziativa economica, si afferma con particolare forza tra la fine degli anni Novanta e primi anni del duemila.

[190]Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szanton C., (1992), *Transnationalism: A new analytic framework for understanding Migration*, Annals of the New York Academy of Sciences Vol. 645 pp 1-24

[191] Ambrosini M., (2009), *Intraprendere fra due mondi*, Il Mulino, Bologna, p. 7

[192] Boccagni P., (2009), *Transnazionalismo, fra teoria sociale e orizzonti di vita dei migranti* in Rassegna Italiana di Sociologia, v. 50, 3, p. 519-544

[193] Idem

tentativi di molti di loro di riprodurre, nel contesto di immigrazione, almeno alcuni aspetti della <<vita di prima>>."[194]

Un particolare orientamento è quello che vede il compiersi di una così profonda contaminazione, tra i tratti culturali e sociali del contesto di arrivo e di quello di partenza, da dar luogo a una sorte di doppia vita e di duplice e sincera appartenenza. Questa posizione considera il transnazionalismo come fondamentale nel quadro di un processo di globalizzazione dal basso. Insieme alla globalizzazione dall'alto, condotta dalle grandi organizzazioni economiche e dai governi dei paesi più sviluppati, si guarda al compiersi di processi, spesso non desiderati, di globalizzazione ad opera delle persone, delle famiglie e delle reti di relazioni. Ciò significa osservare i modi della vita quotidiana e, pur andando oltre la concezione del migrante come attore economico,[195] considerare le strategie finanziarie e commerciali messe in atto. Il transnazionalismo economico occupa quindi una parte di questo particolare filone di studi, con un costante sovrapporsi di una dimensione simbolica e dei significati che un'attività di tipo transnazionale può assumere. Numerose ricerche operano pertanto delle classificazioni dei tipi d'attività e imprese transnazionali[196].

---

[194] Idem p. 523

[195] Il transnazionalismo, come ampia prospettiva di analisi, guarda all'esperienza migratoria da numerose prospettive osservando e indagando la vita del "trasmigrante" relativamente alle relazioni che mantiene e sviluppa non solo sul piano economico, ma anche su quello sociale, culturale e politico

[196] "Landolt, Autler e Baires [1999], per esempio, con riferimento al caso salvadoregno, distinguono imprese circolatorie (i corrieri, perlopiù informali); imprese culturali (quelle che importano e rivendono giornali, film, musica, ma anche cibi e bevande dei paesi di provenienza); imprese etniche (situate nei quartieri ad alta concentrazione di immigrati di una determinata origine, che impiegano solo connazionali, ma si rivolgono ad una più ampia clientela di immigrati e minoranze etniche); micro-imprese dei migranti di ritorno (ristoranti, taxi, commercio di automobili, che però difficilmente diventano profittevoli); imprese transnazionali in espansione (gruppi di supermercati, o imprese del settore alimentare che concepiscono il mercato degli emigranti come parte del loro mercato «naturale» basato nei paesi d'origine). Un'altra classificazione, riferita alle attività economiche richieste e sviluppate dalle comunità transnazionali, è stata proposta da Orozco *et al.* [2005] e sintetizzata sotto l'insegna delle 5 T: *a*) trasporti, rappresentati dal crescente traffico aereo tra i paesi di origine e quelli di destinazione; *b*) turismo, alimentato dall'ingente fenomeno dei viaggi di ritorno degli emigranti in occasione delle vacanze annuali e di altre festività, che alimenta la richiesta di una gamma di servizi e di attività immobiliari;*c*) telecomunicazioni, in cui la voce principale è costruita dal traffico telefonico e dai servizi collegati; *d*) *trade* e più precisamente quello che gli autori definiscono *nostalgic trade*, l'import/export di beni dai paesi di origine da e per gli emigrati, come cibi, abiti, prodotti artigianali; *e*) trasferimento di rimesse, che rappresenta per molti paesi una tra le prime voci tra le partite attive della bilancia dei pagamenti, e talvolta la prima in assoluto. Guarnizo [2003] propone invece una tipologia molto articolata delle relazioni economiche tra Nord e Sud (intesi come poli simbolici dei movimenti migratori), in cui rientrano i trasferimenti monetari e non monetari, il consumo di prodotti nazionali, le telecomunicazioni, i media, le agenzie di viaggi e altro ancora. Va

Questa prospettiva di analisi della mobilità dei migranti in connessione con il fenomeno imprenditoriale presenta dunque un imprenditore che si avvantaggia delle reti che uniscono area di origine e destinazione e nelle quali sono presenti i diversi partner commerciali. Pertanto la definizione e lo studio del transnazionalismo passano attraverso la riflessione sull'iniziativa economica degli immigrati con specifico riferimento al lavoro indipendente.

2.4 Gli studi in ambito italiano

Le elaborazioni teoriche sulle dinamiche del lavoro autonomo e imprenditoriale degli immigrati trovano applicazione nel caso italiano che presenta una serie di specificità e opportunità di analisi. La diffusione delle piccole imprese e delle attività autonome nel sistema economico italiano ha probabilmente rappresentato, nel corso del tempo, un ambiente favorevole al rapido incremento dell'imprenditoria straniera.[197] Quest'ultima è stata ampiamente analizzata come conseguenza di un "felice" percorso d'inserimento e integrazione: intraprendere questa specifica strada significa sapersi muovere nei labirinti burocratici e amministrativi e avere una certa conoscenza del contesto in cui si andrà a operare oltre che conoscere la lingua. Accanto a questa lettura, che mette in evidenza percorsi di realizzazione e crescita professionale, valgono le interpretazioni che inquadrano il lavoro autonomo degli immigrati come una vera e propria fuga, o via di uscita, dall'insieme delle occupazioni marginalizzanti e con poche prospettive di mobilità. Spostarsi su questo versante del mercato del lavoro significa spesso rispondere al modello della successione ecologica, proprio perché risulta più facile inserirsi nei

---

notato che alcune di queste transazioni, classificate come transnazionali, si situano interamente al polo settentrionale dello schema (transazioni Nord-Nord)." Ambrosini M., (2008), *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti*, working paper, Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano, p 18

[197] Una delle maggiori spinte alla crescita del fenomeno può essere rintracciata nel quadro legislativo. Gli interventi attuati nel corso degli anni Novanta (in particolare la legge "Turco-Napolitano") hanno garantito la possibilità di avviare ditte individuali e imprese cooperative a tutti i cittadini stranieri regolarmente soggiornanti.

settori in buona parte abbandonati dagli autoctoni.[198] Al tempo stesso si discute ampiamente sulla nascita dei cosiddetti mercati etnici, cioè di quei mercati interni al gruppo etnico di riferimento, che assicurano servizi e prodotti non erogati dagli imprenditori locali. Nel caso italiano non si può ancora parlare di intere aree, nelle grandi città, fortemente connotate in senso etnico, anche se è possibile identificare alcuni quartieri per così dire più favorevoli a tali formazioni. Un altro fattore di "spinta" verso il lavoro indipendente è da rintracciare nella tendenza ad ostacolare le skilled migrations non riconoscendo titoli di studio e qualifiche professionali. La teoria della mobilità bloccata si fa dunque strada, insieme all'ipotesi che in futuro il lavoro indipendente degli immigrati continuerà a crescere.

Il caso italiano presenta dei tratti particolari rispetto al contesto internazionale non solo dal punto di vista quantitativo dei lavoratori indipendenti, ma anche per la percezione di questa scelta come canale fondamentale di mobilità ascendente in contesti di scarsa istruzione[199]. Se nel quadro internazionale trova una certa applicazione la teoria dello svantaggio, questa ipotesi non si adatta al panorama italiano dove la forte domanda di lavoro a bassa qualificazione, pur in presenza di titoli di studio elevati, e la segregazione occupazionale rendono il lavoro autonomo una particolare risorsa per contrastare la marginalizzazione. La teoria della mobilità bloccata sembra in questo senso rispondere maggiormente ai tentativi di inquadramento e comprensione del caso italiano. Infine si può osservare un ulteriore particolarità data dalle difficoltà, per gli immigrati, di accedere al lavoro autonomo ambito in cui per certi versi è privilegiata la componente autoctona. Al tempo stesso però si assiste a un duplice processo: da un lato in diversi settori immigrati e autoctoni si trovano a competere, dall'altro, soprattutto nei casi di lavori scarsamente prestigiosi e mal retribuiti, si assiste al compiersi della vacancy chain e dunque di sostituzione della forza lavoro locale[200].

Per quanto riguarda le ricerche condotte è particolarmente interessante l'emergere della dimensione locale che, con le sue sfaccettature, ha permesso di far

---

[198] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna

[199] Reyneri E., (2005), *Sociologia del mercato del lavoro. Vol 2: le forme dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna

[200] Fullin G., (2014), *Quanto diversi? E in che cosa? Lavoratori autonomi immigrati e autoctoni a confronto*, in Colombo A., (a cura di), *Stranieri in Italia. Figli, lavoro, vita quotidiana*, Il Mulino Bologna

luce su aspetti poco indagati e sulle caratteristiche assunte dall'iniziativa degli immigrati nel tessuto socio-economico.[201] In primo luogo queste indagini hanno permesso di suggerire diversi percorsi e tipologie di attività condotte dagli immigrati presenti sul territorio. La principale classificazione riguarda il peso del dato etnico che permette di distinguere almeno sei tipi d'impresa in base al mercato di riferimento (etnico, misto o generalistico) e ai prodotti offerti (etnici e non). Certamente bisogna ricordare che "i confini non sono sempre ben definiti: anzi, in alcuni casi, questi diversi tipi di imprese convivono e costituiscono, in realtà, un'articolazione interna alle attività della medesima impresa"[202]. Sulla base di alcune rielaborazioni e studi di caso è possibile rintracciare: l'impresa propriamente etnica, l'impresa intermediaria, l'impresa etnica allargata, l'impresa prossima, l'impresa esotica e l'impresa aperta. Un ulteriore caso è quello dell'impresa rifugio.

Le imprese etniche in quanto tali si caratterizzano per offrire servizi e prodotti tipici delle terre d'origine rivolgendosi al mercato interno dei connazionali; l'impresa intermediaria può essere vista come una sua variante in quanto si rivolge a un mercato etnico offrendo servizi di vario genere, come consulenze legali, " da parte di e per" i connazionali.

Quando il mercato di riferimento diventa misto si possono avere due tipi di attività: quella etnica allargata e quella prossima. Nel primo caso è messo sul mercato un prodotto etnico offerto a una clientela mista: si tratta, ad esempio, di piccoli negozi nel settore alimentare. La caratteristica e la diffusione di queste imprese possono essere spiegata con il fatto che in Italia non è ancora possibile rivolgersi a una clientela esclusivamente "etnica", pertanto il sostegno offerto dalla clientela autoctona diventa fondamentale alla sopravvivenza stessa dell'attività.[203] Invece l'impresa prossima, pur rivolgendosi alla clientela immigrata, può suscitare l'attenzione di quella locale e viceversa.

Infine quando servizi e prodotti etnici e non sono offerti sul mercato generalistico, si distinguono l'impresa esotica e quella aperta. Quella esotica fornisce

---

[201] Riva E., (2011), *Sul radicamento degli imprenditori e dei lavoratori autonomi stranieri: evidenze dal contesto lombardo*, in La Rosa M., (a cura di), *La ricerca sociologica e i temi del lavoro. Giovani ricercatori italiani a confronto*

[202] Martinelli M., (2002), *Immigrati imprenditori: la fotografia di una realtà dinamica, in Impresa & Stato* n. 59

[203] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna pp 126-130

prodotti del paese di origine ma attira un pubblico sempre più ampio e incuriosito dalla diversità della merce: abbigliamento, arredamento, ristorazione e alimentazione in generale sono gli esempi più significativi. L'ultima tipologia di impresa è quella aperta. Ed è propria di quei settori di attività dove si verifica con più facilità l'effetto di sostituzione della manodopera locale. Il riferimento all'etnicità è molto lontano e si può dire che vada a riflettersi essenzialmente sulla nazionalità del titolare anche se, talvolta, rimanda alle caratteristiche dell'organizzazione interna. Quest'ultima si identifica con le risorse che l'imprenditore può sfruttare: fondamentali sono le relazioni con i fornitori, i lavoratori subordinati e la clientela.[204]

Una categoria di impresa "etnica" da considerare separatamente a quelle ricordate è l'impresa rifugio. Sotto questa etichetta ricadono imprese marginali che è difficile collocare con certezza sia rispetto al prodotto, sia rispetto al mercato. Un tipo di attività che ricade in questa definizione è quella del commercio ambulante.

2.4.1 Classificazioni alternative

Esistono altre proposte di classificazione che svelano la necessità, se non la difficoltà, di inquadrare completamente il fenomeno che, in effetti, tende a sfuggire a una rappresentazione fissa e omogenea. Zanfrini, ad esempio, delinea tre figure idealtipiche dell'imprenditore immigrato[205]. Il primo risponde a un modello di tipo tradizionale di imprenditore che ha maturato una certa esperienza sul campo e svolge attività di tipo artigianale.[206] Si tratta di un gruppo di lavoratori ben inseriti nella realtà italiana che sono giunti ad aprire la loro impresa come coronamento di un percorso di mobilità e che si avvantaggiano della reputazione costruita negli anni e, spesso, di una clientela fedele. La seconda figura rimanda a uno specifico settore di attività: l'edilizia. A riguardo è descritto il profilo di un giovane artigiano, spesso

[204] Le imprese aperte possono ulteriormente distinte in due sottotipi in base al preciso settore di riferimento: il terziario di servizio e le attività industriali. Le prime operano nel commercio e nel settore delle pulizie e si rivolgono direttamente al consumatore. Le seconde, invece, sono ben rappresentate da laboratori di piccole dimensioni che operano per conto terzi, specialmente nel settore dell'abbigliamento. Cfr Ambrosini M., (2005), op. cit.

[205] Zanfrini L., (2008), *L'imprenditoria artigiana immigrata in Lombardia*, in AA.VV., Guerini e Associati, Milano

[206] Idraulici, elettricisti, carrozzieri sono considerati i tipici esempi di questo tipo ideale

poco istruito e appartenente a comunità di recente immigrazione, che diventa titolare di un'impresa rifugio. Questo tipo di imprenditore sembra rispondere più degli altri alle dinamiche di domanda di lavoro espressa dalle imprese subappaltatrici che reclutano manodopera e microimprenditori. Infine il terzo idealtipo ha dei tratti meno definiti rispetto agli altri due: abbraccia un universo piuttosto eterogeneo dal punto di vista dei prodotti e dei servizi offerti. Si tratta di un imprenditore e, in questo caso, spesso di un'imprenditrice, che può fare affidamento su un certo livello di istruzione e che opera in diversi settori: dalla preparazione artigianale di cibi, all'offerto di servizi di pulizie, dall'attività di sartoria alle attività di estetista. Questo gruppo si rivela particolarmente interessante in quanto rappresentante di una strategia, per così dire, creativa nella definizione di un'attività. Tale creatività è certamente spinta in questi casi dalla ricerca di autonomia e dal riconoscimento delle proprie competenze.

Una particolare tendenza che emerge nella produzione italiana è quella di considerare anche il caso del lavoro autonomo immigrato come un universo parallelo a quello degli autoctoni. I pochi studi a livello nazionale tendono a non operare particolari confronti trascurando alcuni aspetti centrali come le differenze esistenti e le dinamiche di mobilità sociale. In questo panorama una fonte preziosa è il contributo di Fullin sui profili dei lavoratori autonomi immigrati e autoctoni a confronto.[207] Nel saggio, tenendo conto della forte eterogeneità del lavoro autonomo,[208] si propone uno studio dei percorsi e delle motivazioni per capire se sono all'opera gli stessi meccanismi e le stesse strategie oppure no, sottolineando e sollecitando la necessità di arrivare a uno studio del lavoro autonomo nel suo complesso.

---

[207] Fullin G., (2014), *Quanto diversi? E in che cosa? Lavoratori autonomi immigrati e autoctoni a confronto*, in Colombo A., (2014), (a cura di), *Stranieri in Italia. Figli, lavoro, vita quotidiana*, Il Mulino Bologna pp. 187- 221

[208] Di particolare importanza anche per la seguente ricerca è la necessità di ricordare come nella definizione di lavoro autonomo, così come specificato da Fullin, ricadano delle attività molto varie: liberi professionisti, artigiani senza dipendenti, imprenditori in senso stretto e tanti altri. Nell'indagine citata si propone la distinzione in quattro ampie categorie: la prima è costituita da imprenditori, liberi professionisti, collaboratori, prestatori d'opera e lavoratori in proprio, senza dipendenti di elevato livello professionale; la seconda comprende i lavoratori in proprio con dipendenti; la terza i lavoratori in proprio senza dipendenti, di basso livello professionale; nella quarta rientrano coadiuvanti, soci di cooperative, collaboratori e prestatori d'opera di basso livello professionale

2.5 La "questione di genere"

L'inserimento delle immigrate nel mercato del lavoro, dipendente e indipendente, comporta una riflessione per certi aspetti ancora più complessa e diversificata rispetto al tema del lavoro immigrato nel suo insieme. Significa infatti ragionare sulle specificità dei percorsi, migratori e di inserimento, femminili che con particolare forza mostrano caratteristiche e contraddizioni delle stesse società di accoglienza. Ciò vale anche per il caso italiano, specialmente in riferimento al tema, ampiamente studiato, della concentrazione nel lavoro di cura di questa forza lavoro. In base a quanto già ricordato in materia di gender migrations, è necessario ripercorrere alcuni aspetti della presenza femminile immigrata nel contesto nazionale.

Gli anni Novanta del secolo scorso segnano una fase di grande vivacità per lo studio delle donne migranti in Italia. Gli addetti ai lavori mostrano un interesse sempre maggiore rispetto a un'ampia gamma di tematiche come il lavoro, la salute, i diritti. Accanto alla necessità di affrontare le esigenze relative all'inserimento nel lavoro, alla tutela della salute e alla conoscenza dei diritti, ad attirare l'attenzione è l'immagine stessa di queste donne: capacità di mobilitazione, capacità relazionali, strategie di emancipazione emergono come principali caratteristiche. Pur nella varietà delle prospettive di analisi è possibile identificare le aree che hanno raccolto l'interesse dei ricercatori: il lavoro domestico, il lavoro di cura, la tratta e la prostituzione. In particolare, già dalla fine degli anni Novanta, al centro di numerose riflessioni è il tema delle cosiddette "badanti" tanto che, in buona misura anche nel momento attuale, le donne della migrazione saranno in effetti, sia per i media sia per i politici, appartenenti quasi esclusivamente a questo specifico gruppo. Pur diffondendosi interesse per altre categorie e per altri temi, come le donne del transnazionalismo[209], questo particolare settore d'impiego rimane al centro del

[209] Ci si riferisce in particolar modo al tema delle "famiglie transnazionali" Cfr Parrenas (2004) in Ehrenreich B., Hochschild A., (2004), *Donne globali: Tate, Colf e Badanti*, Feltrinelli, Milano

dibattito sulla migrazione femminile in Italia.[210] Per delineare il quadro della posizione delle immigrate nel mondo del lavoro nel paese è quindi opportuno ricordarne alcuni aspetti fondamentali, in quanto strettamente connessi ad aspetti strutturali della realtà lavorativa italiana nonché al sistema di welfare.

La triplice discriminazione dovuta alla classe, al genere e all'appartenenza etnica, è stata ampiamente utilizzata come spiegazione e prova, al tempo stesso, dello svantaggio che subiscono le straniere.[211] Diversi contributi hanno sottolineato la dinamica di una nuova forma di divisione del lavoro a livello internazionale: i compiti, poco qualificati, di cura della persona e della casa tendono a essere attribuiti alle donne straniere. Colf, baby sitter e badanti giocano un ruolo centrale nei nuovi livelli di occupazione femminile di molti paesi. Se la presenza delle donne nel mercato del lavoro ha raggiunto, sotto diversi punti di vista, un livello avanzato, altrettanto non si può dire delle trasformazioni dei tradizionali ruoli di genere. Questi ultimi comportano il perdurare di quella divisione che segna la sfera domestica e affettiva come naturalmente femminile. Ed è qui che entrano in gioco flussi crescenti di lavoratrici provenienti da tutto il mondo.[212]

Quest'aspetto interessa il panorama internazionale nel quale l'inserimento delle donne nelle attività domestiche, sia di cura sia di pulizia, si definisce in buona parte come principale opportunità lavorativa. In questa dinamica è stata rintracciata l'azione, su scala mondiale, della tradizionale suddivisione dei ruoli di genere che tende dunque a riproporsi e a "funzionare" nel quadro delle migrazioni. La letteratura internazionale ha ampiamente tematizzato quest'aspetto sottolineando come, specialmente nel contesto delle grandi aree urbane, gli immigrati, sia le donne sia gli uomini, assumono l'insieme di funzioni di accudimento e, di fatto, di sostegno alle famiglie.[213] I cambiamenti delle economie e l'espansione dei servizi hanno messo in

---

[210] Tognetti Bordogna M., (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

[211] Colombo A., (2003), *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in *Polis* XVII, 2, pp 317-342

[212] Decimo F., (2005), *Quando emigrano le donne*, Il Mulino Bologna

[213] Testo di riferimento è la raccolta di saggi pubblicata nel 2003 (trad. it. 2004) a cura di Ehrenreich B., Hochschild A., Donne globali: Tate, Colf e Badanti, nel quale si racconta lo sfruttamento di queste donne e la loro complessa realtà quotidiana fatta di negoziazioni e compromessi. Uno degli intenti dell'opera è certamente quello di rendere visibili delle dinamiche fortemente trascurate nello studio delle donne immigrate.

moto una precisa divisione del lavoro nella quale le donne straniere si collocano nelle mansioni più dequalificate:[214]ciò consente alle altre donne di dedicarsi alle loro carriere. Questo stato di cose si presenta come una nuova forma di "assoggettamento ed espropriazione"[215] che va a rafforzare le disuguaglianze esistenti. La discriminazione a più dimensioni, però, è solo "una faccia della medaglia", dal momento che queste stesse donne si fanno protagoniste di profonde trasformazioni nelle relazioni di genere su scale globale,[216] diventando produttrici di reddito e mettendo in discussione la struttura della famiglia nei paesi di origine.

Per quanto riguarda le analisi condotte in Italia sull'inserimento nel mercato del lavoro si riporta una distinzione proposta da Tognetti Bordogna in una serie di fasi in base alla tipologia delle migranti e al tipo di collocazione lavorativa.[217]

Decenni	**Tipologia**	**Inserimento lavorativo**	**Impegno lavorativo**
1970	Le pioniere (donne invisibili)	Colf	Fisso
1980	Le donne dell'emancipazione	Colf	Ad ore
1990	Le prostitute Tratta (donne della visibilità) Le donne del ricongiungimento L'arrivo delle badanti (donne della visibilità mediata)	Sex work Sex work costretto Lavoro al nero Lavoro di cura	Scelta autonoma Riduzione in schiavitù Ad ore Impegno totalizzante

[214] Si vedano gli scritti di Andall (2000); Anderson (2000) ; Chang 2000; Parreñas 2001; Truong 1996
[215] Decimo F., (2005), *Quando emigrano le donne*, Il Mulino Bologna p 26
[216] Ehrenreich B., Hochschild A., (2004), *Donne globali: Tate, Colf e Badanti*, Feltrinelli, Milano
[217] Tognetti Bordogna M., (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, p 96

2000	L'esplosione del fenomeno delle badanti Le rifugiate	Lavoro al nero Lavoro sommerso	Impegno totalizzante

Gli anni Settanta segnano la primissima fase di questo processo che vede il progressivo inserimento delle italiane nel mercato del lavoro che, nel quadro di una generale trasformazione dell'economia del paese, avrà importanti ripercussioni sulle famiglie. In questo decennio si hanno delle pioniere della migrazione che, sostenute dagli ordini religiosi e poi dalla rete femminile del paese di origine, trovano lavoro come collaboratrici domestiche presso le famiglie. Si tratta di donne con un progetto migratorio animato da un forte desiderio di emancipazione e che finiscono, tuttavia, per restare invisibili agli occhi dei media e nel discorso pubblico.[218] Andall in particolare rintraccia, tra i fattori che hanno favorito e definito questo tipo di reclutamento, una specifica necessità delle donne italiane: quest'ultime, per poter entrare nel mercato del lavoro, sembrano non avere atra scelta che trovare delle sostitute che svolgano le funzioni cui "il modello culturale dominante in Italia, quella della donna «moglie e madre», imporrebbe loro"[219]. In questa sede non è possibile approfondire il tema del welfare e dei suoi rapporti con l'occupazione femminile autoctona e immigrata, pertanto ci si limiterà a ricordare schematicamente alcune evidenze di questo legame così complesso. Più voci si sono concentrate sul caso italiano come emblematico di una situazione in cui le sfide, poste da sistemi economici e finanziari sempre più avanzati, sono affrontate scaricandone il peso sui

[218] Attenzione a questa specifica componente dei flussi migratori femminili in Italia si rintraccia nell'indagine di Andall J., (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate. L'autrice presenta i risultati di una ricerca condotta sulle donne provenienti da Capo Verde, Etiopia ed Eritrea impiegate nel settore domestico. Secondo la ricostruzione di Andall, è di particolare importanza la trasformazione avvenuta in questo settore a partire dagli anni Sessanta quando le domestiche italiane hanno iniziato a spostarsi in altri ambiti di attività. La forte domanda viene ricondotta all'agire di almeno quattro fattori: l'aumento della popolazione attiva femminile, l'invecchiamento demografico, le caratteristiche del welfare e il mancato cambiamento dei comportamenti all'interno delle coppie sposate. Cfr Colombo A., (2003), *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in *Polis* XVII, 2, pp 317-342

[219] Idem

soggetti più deboli. Il paese presenta quindi un sistema di welfare familistico,[220] dove è appunto la famiglia, in primo luogo, a dover sostenere la produzione di servizi di cura. Nel momento in cui questa impostazione di tipo tradizionale è messa in discussione ne diventano evidenti difetti e limiti. Baby sitter, colf e badanti diventano allora il perno di un vero e proprio welfare parallelo segnato anch'esso da contraddizioni e zone d'ombra.

Gli anni Ottanta, nella ricostruzione di Tognetti Bordogna, segnano un cambiamento non solo per l'aumento dei flussi e delle aree di provenienza, ma anche per quanto riguarda alcuni aspetti dei rapporti di lavoro: l'assunzione a ore determina "l'uscita" dalle mura domestiche e la possibilità di intrecciare relazioni, conoscere maggiormente il contesto della società di accoglienza, di cui spesso dopo tanti anni ancora non si comprende la lingua, di manifestare bisogni in termini di salute e prestazioni di cura.

Come già accennato, è il decennio successivo ad aprire una fase particolarmente dinamica dal punto di vista dell'interesse verso questa forza lavoro. Da un lato inizia a manifestarsi il fenomeno delle badanti che sarà poi caratterizzante i primi anni del duemila,[221] dall'altro è in quella fase che si assiste a un avanzamento sul mercato del lavoro con la nascita di piccole imprese, cooperative sociali e associazioni di donne; si fa strada il lavoro autonomo, nella forma di ethnic business, e nascono ditte individuali. Da una situazione di iniziale segregazione e invisibilità si arriva a un vivace protagonismo.

Tra numerosi spunti di riflessione è interessante notare come lo studio di questa presenza si inserisca in un panorama piuttosto complesso in merito alla

---

[220] Esping Anderson G., (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Princeton, New Jersey: Princeton University Press

[221] "In un primo tempo arrivano prevalentemente dai Paesi dell'ex Russia e dall'Europa dell'Est in generale, avvalendosi di agenzie specializzate nel trasporto. Successivamente aumentano anche le donne provenienti dall'America Latina, specie dal Perù e dall'Ecuador, ma anche dal Marocco. Almeno agli inizi del fenomeno si caratterizzano per forte irregolarità e forte pendolarismo fra un posti di lavoro e l'altro […] Emigrano sulla spinta della necessità di fronteggiare la criticità economica che interessa la propria famiglia o di far terminare gli studi ai figli, o di mantenere la famiglia. Poi più semplicemente, per ricostruirsi una nuova vita o avere un reddito". Tognetti Bordogna M., (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

realizzazione e all'applicazione delle politiche di genere. Recenti rapporti e dossier[222] hanno infatti confermato, pur con delle differenze a livello regionale, un quadro a sfavore della presenza femminile autoctona, da un punto di vista della qualità dell'esperienza e della carriera lavorativa. Anche l'aspetto quantitativo del fenomeno porta a verificare l'esistenza di una realtà difficile, da considerarsi in effetti come il risultato di fattori non solo di carattere economico ma anche di tipo culturale e sociale. Entrano ancora in gioco tutte le dinamiche connesse agli stereotipi di genere che rendono la donna il principale soggetto responsabile della cura della casa e dei membri della famiglia. Con ciò non si vogliono ovviamente cancellare o ignorare tutti quei processi che hanno decretato "l'uscita dal focolare" e l'ingresso definitivo e pieno di ostacoli nel mercato del lavoro. Con riferimento a quest'ultimo restano attuali le riflessioni che ne riconoscono nel complesso la stretta interdipendenza con gli stili di vita familiare, il livello d'istruzione, le insufficienti politiche di assistenza e quelle di pari opportunità.[223] L'Italia presenta un forte gap di genere in riferimento a tutti gli indicatori del mercato del lavoro, il tasso di occupazione femminile è pari al 46,9%, valore più basso tra i paesi europei con una partecipazione confinata quasi esclusivamente nel settore dei servizi[224]. Sono le donne a "scivolare" dall'occupazione all'inattività dando al paese una percentuale, particolarmente alta in Europa, di uomini unici produttori di reddito nell'ambito familiare. La componente femminile degli occupati ha contratti meno tutelati, subisce una forte segregazione sia per i settori di impiego sia per le posizioni gerarchiche, nonostante livelli d'istruzione più elevati, infine la condizione familiare e la presenza di figli incidono fortemente sulla discontinuità occupazionale. Questi dati vanno a intrecciarsi a un'organizzazione del lavoro fortemente improntata a un modello maschile specialmente ai vertici. In tale quadro la forza lavoro immigrata e la sua componente femminile diventa un ulteriore elemento di complessità.

---

[222] Isfol, Cardinali V., (a cura di), (2012), *Mercato del Lavoro e Politiche di Genere*

[223] L'occupazione femminile infatti non ha raggiunto il tasso di occupazione delle donne del 60% fissato negli obiettivi di Lisbona; alla luce della situazione attuale l'Italia probabilmente non sarà in grado di soddisfare il traguardo del 75% fissato per il 2020. Nei paesi dell'Unione Europea, che si avvicinano maggiormente a questi livelli anche per la componente maschile, è risultata chiaramente la necessità che oltre tre quarti delle donne deve avere un lavoro retribuito. Idem

[224] idem

La separazione tra la popolazione autoctona e quella immigrata nelle analisi del mercato del lavoro vale anche quando ci si riferisce alle donne trascurando così una ricca e utile fonte di informazioni. D'altra parte questi due mercati presentano delle caratteristiche differenti specialmente da un punto di vista qualitativo: come si è visto segregazione e dequalificazione della forza lavoro immigrata operano con maggior forza nel caso delle donne anche quando sono più istruite degli uomini. Le difficoltà di inserimento sono tali che, anche nei casi in cui riescono a muoversi al di fuori dei settori "tipici", lavoro domestico e di cura, tendono a ritornarvi.[225]

Lo studio della realtà imprenditoriale immigrata ha prodotto una significativa letteratura sulla base di indagini e rilevazioni nei contesti locali[226], tuttavia, quando si sceglie una prospettiva di genere il quadro si restringe sensibilmente. È interessante notare come, in modo del tutto analogo, anche l'attenzione per l'imprenditoria delle autoctone sia emersa non solo con una certa diffidenza, ma anche con la tendenza a omologare la condizione femminile preda di discriminazioni e difficoltà[227]. La letteratura internazionale si è mostrata, in parte, più sensibile verso questa dimensione di analisi[228] anche se ha sofferto per lungo tempo della scarsa attenzione data alla presenza delle donne nei flussi migratori. Pertanto imprenditoria e lavoro autonomo sono inquadrate nella più ampia strategia di incorporazione delle donne nelle società di arrivo e nella specificità del loro percorso migratorio. Nella cornice interpretativa fornita dallo studio delle gender migrations l'iniziativa economica femminile sembrerebbe assumere precisi significati, diversi da quelli che sostengono l'operato maschile. Valgono, in linea generale, le spiegazioni elaborate in generale per il fenomeno imprenditoriale immigrato: anche fra le donne migranti si è

---

[225] Fullin G., Vercelloni V., (2009), *Dentro la trappola. Percezione e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, in *Polis* n3 pp 427-259

[226] Le prime ricerche in Italia si sono concentrate sulle aree del centro-nord. In particolare, il primo studio pilota è stato realizzato in Lombardia dalla Fondazione Ismu alla metà degli anni Novanta, seguito da alcune indagini su Milano e altre province della Lombardia. Roma è monitorata dalle indagini statistiche della Caritas. In Toscana, infine, l'attenzione si è concentrata proprio sull'analisi dell'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato

[227] Franchi M., (1992), *Donne imprenditrici. Le regole del gioco*, Angeli, Milano

[228] Aliaga-Isla R., Rialp A., (2013) Systematic review of immigrant Entrepreneurship literature: previous findings and ways forward, *Entrepreneurship & Regional Development: An International Journal*, 25:9-10, 819-844. A partire dalle pubblicazioni di alcune riviste gli autori propongono un'analisi della letteratura prodotta sul tema dell'imprenditoria immigrata a livello internazionale. Operando una serie di distinzioni in base a specifici criteri assunti dalle ricerche la prospettiva di genere risulta limitata a pochi articoli a livello regionale e locale e spesso in riferimento a singoli casi di studio.

rintracciato l'agire di un fenomeno di sostituzione nelle attività lasciate libere dagli autoctoni; si verifica una sorta di "occupazione" di quei settori a bassa qualificazione dove, al tempo stesso, è richiesto un forte impegno (esercizi commerciali, ristoranti, laboratori di confezioni). Tuttavia l'osservazione della componente femminile è andata oltre, arrivando a sostenere che in questo caso ad agire non è la necessità di combattere la disoccupazione, come nel caso maschile, ma un preciso desiderio di uscire dalla segregazione occupazionale[229]. Anzi, l'eventuale debolezza da un punto di vista delle risorse materiali a disposizione risulta altamente compensata dalle fortissime motivazioni, dalla disponibilità al sacrificio e, anche se non sempre, dal supporto fornito dal gruppo etnico e, quando possibile, dalle stesse famiglie[230]. Una parte della letteratura si è quindi concentrata sulle cosiddette *skilled female migrations*[231] nel tentativo di ridimensionare la tendenza a focalizzarsi esclusivamente sulle indagini in settori quali il lavoro domestico o l'industria del sesso: si rilancia la presenza femminile in settori socialmente riconosciuti e valorizzati. Dal punto di vista delle motivazioni alla base di questo percorso lavorativo si nota lo stretto legame con progetti migratori che accolgono il desiderio di emancipazione economica e dai ruoli sociali tradizionali: le donne sono mosse dall'esigenza di migliorare la loro condizione di vita in senso molto ampio, dall'educazione alla promozione personale, dall'indipendenza economica a una precisa strategia volta all'accumulazione di un capitale per eventuali attività in proprio. Gli studi italiani, non particolarmente numerosi, evidenziano un dato interessante: nel caso delle donne l'attività autonoma è spesso intrapresa con la precisa volontà di abbandonare i lavori più pesanti in favore di occupazioni creative o comunque valorizzanti le capacità individuali.[232] Dato che in effetti, pur con delle sfumature, è emerso anche da questa indagine. Analogamente si accolgono quelle

---

[229] Kofman E., (1999), *Female 'Birds of Passage' a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, in The International Migration Review; Summer 1999; vol 33 n. 2, pp. 269-299 Academic Research Library trad. it. in Ambrosini M., Abbatecola E., (2009), *Migrazioni e Società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 219-249

[230] Apitzsch U., Kontos G., (2003), *Self-employment, gender and migration*, sezione monografica in International Review of Sociology vol 13 (1) pp 67-234

[231] Kofman*et al*. (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, Routledge, London; Raghuram P., (2004), *The difference that skills make: gender, family migration strategies and regulated labour markets* in Journal of Ethnic and Migration Studies, Vol 30, fasc. 2, pp. 303-321

[232] Lunghi C., (2003), *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*, Franco Angeli, Milano

riflessioni che da un lato isolano per gli uomini dei fattori essenzialmente economici e di "sfruttamento" della rete famigliare, dall'altro per le donne si ritraccia il desiderio di empowerment e di autorealizzazione, da compiersi in modo solitario o comunque al di fuori del controllo del marito.[233] In una parola si potrebbe dire che è la *motivazione* a essere la risorsa più importante per queste donne[234].

2.6 Il contesto di Roma e provincia

Nell'analisi della presenza immigrata sul territorio italiano la capitale esercita una particolare forza di attrazione.[235] Come maggiore area urbana del paese[236] manifesta l'esigenza di servizi, ampiamente diversificati, cui l'offerta della forza lavoro immigrata sembra rispondere in modo più che adeguato.

Il fenomeno migratorio nell'area romana risponde ad alcune dinamiche messe in evidenza nel quadro delle grandi migrazioni internazionali e delle trasformazioni in atto nelle cosiddette città globali: si riscontrano infatti un deciso sviluppo del settore terziario e delle industrie dei servizi e una significativa internazionalizzazione della forza lavoro[237]. Fino agli anni Ottanta la presenza straniera in quest'area non è

---

[233] Anhtias F., Metha N., (2003), *The Intersection between Gender, the Family and Self-employment: the Family as a Resource*, in International Review of Sopciology - Revue Internationale de Sociologie, vol 13, n. 10 pp. 5-116

[234] Kontos M, (2003), *Considering the concept of entrepreneurial resources in ethnic business: motivation as a biographical resource?* in International Review of Sociology vol 13, (1) pp 183-204

[235] Numerose indagini sul contesto romano dell'immigrazione sono state condotte a partire dalla metà degli anni Ottanta; il fenomeno è stato osservato con diverse prospettive dando spazio alla dimensione demografica, a quella lavorativa, alle condizioni di vita. Una certa attenzione è stata data alla componente femminile oggetto già alla metà degli anni Novanta di una serie di rilevazioni che hanno mostrato, rispetto all'inserimento lavorativo, un ampio ventaglio di inserimento al di fuori dell'ambito, già delineato come tipico, del settore domestico. Per una breve rassegna dei principali studi condotti sull'immigrazione nell'area romana Cfr Conti C., Strozza S., Spizzichino D., (2006) *La capitale multietnica. Caratteristiche, inserimento lavorativo e bisogni degli immigrati stranieri a Roma* in Sonnino E., *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, Franco Angeli, Milano

[236] Centro studi e ricerche Idos (2013), *Il Lazio nel mondo. Immigrazione ed emigrazione. Secondo Rapporto.*

[237] La città si presenta anche come punto di passaggio e prima tappa per molti migranti che eventualmente si spostano nelle province del Lazio. In particolare " Il Lazio si presenta come una realtà tripartita: da una parte la città di Roma, contesto di assoluta priorità nel panorama migratorio; quindi, i comuni di cintura, che – pur nelle loro specificità – sperimentano un collegamento sempre più organico con la Capitale; infine, le altre province che presentano più marcate specificità rispetto a una grande città come Roma ma con essa vivono in simbiosi molto stretta. […]Molti immigrati si

stata particolarmente significativa. In modo analogo al contesto nazionale, buona parte della popolazione immigrata era costituita da occidentali: professionisti con posizioni di prestigio, studenti, ecclesiastici. Si trattava di un gruppo di piccole dimensioni e con una discreta facilità di interazione e di integrazione con gli autoctoni. Questa particolare situazione subirà poi delle significative trasformazioni contemporaneamente e conseguentemente alla "promozione" dell'Italia a paese meta delle migrazioni internazionali. Durante questo processo è visibile una progressiva concentrazione degli stranieri intorno a due aree principali: Roma e Milano. Successivamente si assiste a un riequilibrio in altre province del paese, soprattutto nel nord. Attualmente il Lazio è la regione che, dopo la Lombardia, attrae e trattiene il maggior numero di immigrati[238] e la provincia di Roma esercita una particolare forza di attrazione soprattutto per le opportunità di occupazione; mentre l'inserimento sociale risulterebbe problematico nell'area metropolitana e più facile nei comuni e nelle province limitrofe[239]. In ogni caso la capitale registra un 65,9% di stranieri residenti[240], più della metà di questa popolazione è composta da donne. In particolare si assisterebbe a una sorta di stratificazione dell'immigrazione: a quella quota di popolazione stabile si affiancano flussi d'immigrati che si collocano nella fascia "invisibile" e al tempo stesso ben sotto gli occhi della vita della grande città. Ciò comporta anche il sovrapporsi di problemi tra loro ben diversi: da un lato la necessità di affrontare il problema emergenziale, dall'altro si fa sempre più urgente la realizzazione di politiche rivolte alla presenza radicata sul territorio, espressione di un lungo processo di inserimento con interesse particolare rivolto alle seconde generazioni[241].

Per quanto riguarda le rilevazioni sull'attività imprenditoriale è necessario fare una premessa che interessa il contesto nazionale. Si hanno a disposizione dati

---

collocano tra due realtà perché di giorno lavorano nella Capitale e di sera vivono in piccolo agglomerati. Idem p. 8

[238] il 10,9% del totale nazionale Cfr Centro Studi e Ricerche Idos *Osservatorio Romano Sulle Migrazioni- Decimo Rapporto*

[239] idem

[240] Al 1° gennaio 2013 i residenti stranieri nella provincia di Roma sono 383.464 di cui per il 52,4% donne che incidono sul totale dei residenti per il 13,1%. I dati relativi al 1° gennaio 2014 mostrano un significativo incremento Cfr Tab. 2 in appendice al capitolo

[241] Conti C., Strozza S., Spizzichino D., (2006), *La capitale multietnica. Caratteristiche, inserimento lavorativo e bisogni degli immigrati stranieri a Roma* in Sonnino E., *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, Franco Angeli, Milano.

forniti da diversi soggetti[242] e ciò comporta, da un lato, l'emergere di distorsioni nel modo di condurre le misurazioni, dall'altro, si manifesta la complessità del definire con certezza il numero degli imprenditori stranieri presenti sul territorio.[243]

Il mercato del lavoro nell'area romana presenta delle specifiche caratteristiche che lo distinguono sia dal modello del nord, che si fonda sull'industria e su piccole imprese che assorbono la manodopera dipendente, sia dal sud, dove ancora prevalente è il settore agricolo seguito dall'edilizia. Roma, come tutte le grandi città, si caratterizza per il dinamico sviluppo del settore terziario[244]. Guardando al tessuto imprenditoriale[245] su tutto il territorio della provincia, se ne può riscontare un peso significativo specialmente negli ultimi anni[246] tanto che la sola provincia conta il 10,1% dei titolari di impresa stranieri presenti a livello nazionale: alcune indagini presentano il fenomeno come sintomatico del compiersi del lungo percorso di integrazione a trecentosessanta gradi (sociale, economico e culturale) e al tempo stesso come primo passo verso un processo di stabilizzazione, con attenzione

---

[242] Istat, Camera di commercio, Movimpresa,, Osservatorio sull'evoluzione dell'imprenditoria femminile nel terziario, Inps sono alcuni tra i principali soggetti a condurre questo tipo di rilevazioni

[243] cfr Il mercato del lavoro degli immigrati nella Provincia di Roma nel contesto della crisi economica Rapporto Migranti 2011 "In un recente studio sull'occupazione immigrata dell'ISTAT si legge a tal proposito che "l'articolazione delle posizioni autonome degli stranieri si distingue da quella degli italiani poiché si registrano più lavoratori in proprio che svolgono anche lavoro manuale e meno imprenditori in senso stretto" (ISTAT, 2008). In particolare, gli autonomi – a cui l'INPS associa i parasubordinati, in quanto non legati da un vincolo di dipendenza con i datori di lavoro – si concentrano nelle attività artigianali, commerciali e nel settore delle costruzioni.

[244] Nella Capitale trova conferma il primato del settore dei servizi (incidenza complessiva di quasi il 72%) con inserimenti nei servizi alle famiglie e alle aziende, nei phone center e nei pubblici esercizi. Cfr Centro studi e ricerche Idos (2013), Il Lazio nel mondo. Immigrazione ed emigrazione. Secondo Rapporto p.12

[245] Nel momento in cui ci si approccia a elaborazioni statistiche sul tema è necessario fare una precisazione su cosa si intende per imprenditore straniero. Ad esempio l'osservatorio CNA sull'imprenditoria straniera rileva l'andamento delle ditte individuali che hanno titolari non italiani; Unioncamere guarda l'imprenditoria straniera in Italia come comparto costituito da: imprese individuali con titolari nati all'estero, società di persone in cui oltre il 50% dei soci sia costituito da persone nate in un paese estero, oppure società di capitali in cui oltre il 50% dei soci e degli amministratori sia nato in un paese estero. Infine, come sottolineato dal recente rapporto condotto dall'Eures su questo tema, non si deve dimenticare che in questo universo sono compresi i cittadini italiani nati all'estero. Le rilevazioni poi possono essere ulteriormente distorte dalla quota di cittadini stranieri che ha assunto la cittadinanza italiana.

[246] Si contano 34.084 titolari stranieri di 160 nazionalità operanti nella provincia di Roma, di questi il 73,7% opera nella capitale; tra questi circa 6600 sono donne cfr Centro Studi e Ricerche Idos Osservatorio Romano Sulle Migrazioni- Decimo Rapporto

particolare alle seconde generazioni[247]. In quest'ottica le imprese degli immigrati sono viste come un elemento che va a definire e caratterizzare sempre più il sistema economico romano. Laddove la città si trasforma e si frammenta cresce lo spazio multietnico e con esso le potenzialità dell'iniziativa economica immigrata: riferirsi al commercio o all'edilizia come principali settori sembra non essere sufficiente a descrivere tutte quelle attività che, con diverse sfumature, si muovono al loro interno. Un aspetto particolarmente interessante è notare come le attività gestite da immigrati tendono a collocarsi sempre di più nella tipologia di "impresa aperta", secondo la classificazione di Ambrosini, rendendo problematico l'utilizzo disinvolto dell'espressione ethnic business.[248] Questo specifico tratto dell'iniziativa economica straniera risulta evidente anche in questa ricerca: non solo il tipo di attività (dal tessile al gastronomico) è rivolto a una clientela eventualmente mista, ma anche dai racconti delle protagoniste emerge un sentimento di profondo orgoglio nel descrivere i rapporti con la clientela italiana.

E' dunque utile, nel denso labirinto d'informazioni, offrire una panoramica sulla situazione più recente dell'imprenditoria straniera nel contesto romano. Anche se nella presente ricerca si è seguito un percorso del tutto particolare, che ha portato in un certo senso a tenere in sospeso alcune dimensioni generalmente al centro delle rilevazioni statistico-campionarie, non si può fare a meno di ricostruire il profilo degli imprenditori stranieri che operano in quest'area. Pertanto, senza pretendere che sia l'unica fonte significativa o esaustiva, si ritiene di poter far affidamento su una ricerca condotta nel 2013[249] su un campione di 400 imprenditori immigrati tra Roma e provincia.[250] Tale indagine restituisce un quadro ricco, dinamico e fortemente orientato a un processo di stabilizzazione nel lungo periodo. In linea con i dati delle rilevazioni a livello di tutta la provincia, a emergere con forza sono la giovane età e la scolarità mediamente elevata. Dal punto di vista del genere le donne titolari

[247]Eures Ricerche Economiche e Sociali (2013), *Percorsi e storie d'impresa a Roma. Esperienze, valutazioni e prospettive degli imprenditori stranieri*

[248] CCIAA, Caritas di Roma, (2003), *Gli immigrati nell'economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse*

[249]Idem. L'indagine si è svolta in collaborazione con la Camera di Commercio di Roma e la Cna World – Rappresentanza e servizi per l'imprenditoria straniera

[250] La ricerca è stata condotta tra luglio e ottobre 2013 su un campione rappresentativo dell'universo di riferimento, stratificato per continente di provenienza e per settore d'attività

d'impresa sono una realtà in crescita ma ancora distante dai numeri della componente maschile: il campione degli intervistati conta infatti solo un 20,7% di donne rispecchiando una situazione non molto diversa da quella complessiva dove le imprenditrici straniere segnano il 24,5% dell'imprenditoria straniera nella provincia[251].

Una particolarità dell'indagine, che prosegue riportando le principali aree di provenienza e i settori di occupazione[252], è quella di non limitarsi a dare informazioni "tecniche" suoi profili delle imprese: un certo spazio è lasciato alla ricostruzione del percorso d'immigrazione e del progressivo inserimento con riferimento alla condizione lavorativa precedente, ai contatti presenti in Italia, alle motivazioni che hanno portato a intraprendere l'attività imprenditoriale e alcune caratteristiche del mercato di riferimento e infine, aspetto di indubbio interesse, la percezione e il grado di soddisfazione rispetto alle istituzioni insieme a un bilancio del rapporto con l'Italia.

Il richiamo costante alla dimensione dell'inserimento dell'immigrato nella società, a un suo "bilancio" della strada percorsa e alla conseguente necessità di miglioramenti della sua posizione da un punto di vista normativo e non solo, può considerarsi un chiaro segnale di una maturata consapevolezza della necessità di affrontare la questione dell'immigrazione con un nuovo sguardo[253].

La seguente ricerca è stata portata avanti proprio con questo spirito: la definizione di un "modello" italiano d'integrazione, o se si preferisce di maturo inserimento, va ad

---

[251] Elaborazioni Eures su dati della Camera di Commercio di Roma

[252] Al primo posto si posizionano il manifatturiero e l'edilizia, seguiti dal commercio, dai servizi e della ristorazione

[253] Un esempio significativo è dato, tra gli altri, dalla realizzazione di un progetto(nato dalla collaborazione tra l'Istat e il Ministero dell'Interno) di valutazione delle molteplici dimensioni dell'integrazione (lavoro, famiglia, scuola, etc.), di diversi ambiti territoriali - con specifici approfondimenti su realtà territoriali di particolare rilevanza o nelle quali sono stati avviati progetti volti all'integrazione particolarmente interessanti e che potrebbero costituire delle best-practices - e di diverse tipologie di cittadini non comunitari presenti sul territorio italiano (donne, minori, lavoratori, soggiornanti di lungo periodo, etc.). Il progetto si è proposto inoltre l'obiettivo di valutare l'adeguatezza delle informazioni statistiche attualmente disponibili alle esigenze dei *policy makers* che operano a diverso livello territoriale. I principali risultati sono stati presentati nel volume Integrazione. Conoscere, valutare, misurare Cfr http://www.istat.it/it/immigrati/progetti-di-ricerca/politiche-di-integrazione

aprirsi, forse inevitabilmente, a una contaminazione tra il piano formale e quello informale dove sembra nascere la maggiore apertura verso l'altro.

Capitolo 3
La ricerca empirica

3.1 Dal quadro teorico alla realizzazione delle interviste

A partire dall'analisi condotta nei precedenti capitoli emerge un quadro eterogeneo. Come sottolineato dall'approfondimento della letteratura, la femminilizzazione dei flussi è stato un aspetto fondamentale del fenomeno migratorio contemporaneo: le donne delle migrazioni hanno progressivamente ricevuto maggiore attenzione e visibilità, sono state riconosciute nel ruolo di protagoniste della loro esperienza migratoria, combattendo l'idea che costituissero un blocco unico e omogeneo etichettabile come "donne al seguito dei mariti". Questo processo, non privo di ambiguità, è stato accompagnato e "rafforzato" dall'emergere di una prospettiva di genere attenta ora alle esigenze delle immigrate nel mercato del lavoro e nella vita di tutti i giorni (si pensi, ad esempio, al tema dell'accesso ai servizi e in particolare al sistema sanitario), ora a una riflessione sulle trasformazioni delle relazioni uomo-donna nei contesti di migrazione (come cambiano, ad esempio, gli equilibri tra mogli e mariti sia nelle società di arrivo sia nelle società di provenienza nel caso di donne primomigranti e breadwinner).

Guardando al cosiddetto modello mediterraneo, la riflessione sul tema del lavoro ha poi messo in evidenza l'ampia analisi sulla concentrazione delle immigrate nel settore domestico e di cura. Questo aspetto è risultato particolarmente evidente per la situazione italiana dove, ad esempio, accanto alla figura della domestica si è diffuso e ampliato sempre più il fenomeno delle badanti. Queste tendenze hanno sedimentato l'immagine della donna immigrata inserendola in un ventaglio limitato di possibili professioni e contribuendo al rafforzamento degli stereotipi.

Proprio rispetto a questo punto si è trovata una particolare motivazione nella conduzione della ricerca: mentre l'imprenditorialità maschile riceve da diversi anni una certa attenzione, anche nella letteratura italiana, quella femminile solo da poco sta sollecitando un maggiore interesse. Il profilo dell'imprenditrice immigrata è

spesso ricavato nel quadro di rapporti e dossier di approfondimento curati da diversi enti e soggetti istituzionali. Ancora poco, con specifico riferimento all'Italia, è stato indagato rispetto alle diversità delle esperienze, alle motivazioni, alle possibili conseguenze in termini di empowerment e di eventuale costruzione di una specifica immagine, alternativa a quella della "tradizionale" immigrata.

Da questo quadro teorico la realizzazione delle interviste si pone quindi come tentativo di esplorare uno spaccato di una realtà ancora da scoprire e comprendere in tutta la sua potenzialità. Lo studio delle imprenditrici immigrate è sembrato infatti di un certo interesse per l'intrecciarsi di alcuni fattori relativi alla pluralità di esperienze che "trasformano profondamente gli scenari abituali della nostra vita giornaliera"[254] nella quale vi "sono gli immigrati, gli stranieri, i cittadini diversi, la cui integrazione sociale introduce modi e consuetudini, rapporti e valori a noi estranei, fonte di curiosità e attrazione, apprensione e disagio. E come in un viaggio che non prevede movimento, né lontananza, ma solo distanze sociali e culturali, a tratti assolute e invalicabili, a tratti relative e riconoscibili, vediamo i familiari punti di riferimento dei nostri spazi sociali mutare progressivamente."[255]

3.2 Tema della ricerca

Oggetto della ricerca è dunque l'analisi dell'esperienza di alcune donne immigrate che dopo diversi anni dal loro arrivo in Italia, in particolare a Roma, hanno potuto aprire un'attività in proprio o essere, per così dire, imprenditrici di se stesse. La volontà di studiare questa area del mercato del lavoro, notevolmente diversificata al suo interno, è nata in stretta connessione con l'ipotesi di fondo: a fronte dei radicati stereotipi sulla posizione delle donne immigrate, il lavoro indipendente, espressione di ambizioni e desiderio di mobilità ascendente, può preparare il terreno a forme di inclusione sociale più profonda della formale e

[254] Decimo F., (2005), *Quando emigrano le donne*, Il Mulino Bologna. p.7
[255] Ibidem

superficiale accettazione e tolleranza? Attraverso quali processi si definisce la soggettività di queste donne come attori emergenti?[256]

La riflessione si è sviluppata in modo da sottolineare l'importanza della condizione lavorativa come momento fondamentale verso tale inclusione sociale e verso nuove prospettive di integrazione, ovvero verso la possibilità di incrinare e mettere in discussione alcuni stereotipi connessi all'essere un immigrato e il continuare a essere percepito come uno straniero. L'espressione "le immigrate e il lavoro autonomo: verso nuove forme di integrazione" conferma, in fase di stesura e riflessione del lavoro svolto, un forte punto interrogativo alla luce dei dati raccolti e della successiva interpretazione.

L'indagine ha coinvolto dieci donne secondo un criterio di significatività dato non tanto dall'essere un campione statisticamente rappresentativo, quanto dalla possibilità di far emergere dei tratti comuni e differenti nella definizione della loro soggettività di immigrate provenienti da diverse aree geo-culturali.[257] In questo senso la raccolta del materiale è stata condotta secondo un approccio qualitativo per mezzo di dieci racconti di vita seguiti da un intenso lavoro di carattere interpretativo .

Gli incontri, si sono svolti tra dicembre 2013 e maggio 2014[258], hanno avuto una durata di circa un'ora, un'ora e mezza e si sono tenuti prevalentemente nelle sedi di lavoro come luoghi familiari alle intervistate, tre si sono svolti nelle loro abitazioni. Tutte le intervistate sono state contattate per telefono per stabilire data e luogo dell'incontro. La domanda iniziale, la consegna, è stata la stessa per tutte: "Potrebbe raccontarmi del suo arrivo in Italia e del suo progetto?"; rilanci e domande invece sono stati utilizzati in base alla singola situazione d'intervista.

Come sarà specificato nelle pagine seguenti la successiva analisi delle testimonianze ha seguito un criterio tematico adatto a individuare connessioni e punti di frattura.

---

[256] Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna

[257] L'espressione geo-culturale è proposta da Tognetti Bordogna (2012) *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

[258] L'organizzazione non è stata lineare. Spesso dal primo contatto telefonico all'incontro vero e proprio, nonostante la disponibilità, sono passate diverse settimane intervallate da rinvii e momenti di silenzio

3.3 Metodologia e fasi della ricerca

Ripercorrendo il lavoro svolto è possibile osservarne lo sviluppo naturale in diverse fasi non rigidamente prestabilite. Anche se "il percorso della ricerca qualitativa è difficilmente schematizzabile in fasi separate e distinte (e) gli stessi due momenti fondamentali della raccolta dei dati e della loro analisi […] non sono più in questo rigido ordine, e spesso si intersecano e si sovrappongono"[259], per una maggiore chiarezza nell'esposizione si isolano le fasi che hanno permesso, di volta in volta, di organizzare il lavoro: dal momento di riflessione teorica a quello dell'azione sul campo e di successiva interpretazione. Senza forzature si possono dunque rintracciare i "tipici" momenti di una ricerca che riguardano: l'impostazione, la rilevazione, l'analisi dei dati e i risultati.[260] Ciascuna fase vede al suo interno degli elementi che la guidano e al tempo stesso la caratterizzano.

L'impostazione della ricerca ha visto una fase di analisi della letteratura che ha portato alla definizione dello scenario teorico di riferimento e guidato il lavoro di raccolta delle informazioni.

Come accade nel quadro di una ricerca di tipo qualitativo il momento teorico e concettuale si incontra costantemente con quello empirico realizzando un'interazione dinamica. Ciò ha fatto sì che si ponessero le basi per la fase successiva di ricerca sul campo che è consistita nella rilevazione dei dati. In questo caso è opportuno distinguere due momenti: uno preliminare, in parte precedente all'organizzazione delle interviste e uno rappresentato dai colloqui stessi.

La fase preliminare ha interessato una prima definizione dei soggetti da studiare con l'idea che la rappresentatività degli stessi potesse essere non di tipo statistico ma tipo tematico che "riprende gli aspetti cruciali di un fenomeno attraverso il vissuto peculiare di alcuni soggetti i quali esprimono in proprio

[259] Corbetta P., (2003) La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative, Il Mulino, Bologna p. 10
[260] Corbetta P., (2003) La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I. I paradigmi di riferimento, Il Mulino, Bologna

orientamenti e comportamenti che appartengono anche a più vaste categorie di persone"[261].

In particolare l'esperienza della migrazione al femminile sembrerebbe prestarsi fortemente a un approccio di tipo qualitativo poichè permette di entrare nelle numerose dimensioni del fenomeno esplorandone la molteplicità delle cause e delle strategie[262]. La volontà di indagare l'esperienza di donne di diversa provenienza e con diversi percorsi lavorativi è stata veicolata dal desiderio di far emergere, pur nell'oggettiva diversità, alcune dimensioni orizzontali (donna-straniera-imprenditrice) e cercare di comprenderne il funzionamento e il peso nella definizione di un loro percorso di soggettivazione e nella percezione dell'esperienza vissuta. Si è pertanto seguito un principio di rappresentatività sostantiva sulla base dell'interesse specifico della ricerca lungo la quale i casi sono stati approfonditi per la potenziale ricchezza e densità di significati.[263]

Questo orientamento è stato poi confermato in seguito a un ulteriore momento di definizione preliminare che ha visto il suo sviluppo tramite un primo contatto stabilito con la realtà della Cna World di Roma, gruppo di interesse della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa. Il gruppo si occupa in particolar modo dell'imprenditoria straniera offrendo un punto di riferimento sia nella fase iniziale, sia lungo il percorso di successivo consolidamento dell'attività, con particolare riguardo agli aspetti burocratici. Assistere a una riunione presso le loro sedi si è rivelato un momento di osservazione molto importante: in primo luogo perché sono nati nuovi spunti di riflessione sollecitati dal dibattito tra i diretti interessati; in secondo luogo perché è stato possibile definire con maggior sicurezza, e contestualmente all'impianto metodologico, le dimensioni da far emergere nel corso dei colloqui insieme ad alcuni suggerimenti su come avviare la catena dei contatti. Rispetto alle sollecitazioni emerse nel corso del dibattito è risultata lampante la tendenza a legare, insieme e irrimediabilmente, il tema del

---

[261] Cipriani R., (a cura di), (1995), La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history EUROMA, Roma pag 321

[262] Kofman E. et al., (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, Routledge, London

[263] Corbetta P., (2003) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I. I paradigmi di riferimento*, Il Mulino, Bologna

lavoro a quello del diritto di cittadinanza e all'integrazione. Temi quest'ultimi che, in quell'occasione, hanno messo in ombra qualsiasi altro argomento e che sono entrati con forza nelle parole chiave di questa indagine. Riguardo al secondo punto, questo momento è stato di grande importanza per "toccare con mano" l'eterogeneità delle esperienze, ulteriormente sottolineata dalla ricchezza del panorama italiano dell'immigrazione in quanto ad aree di provenienza. Questa pluralità, spia di un universo vasto e complesso, ha portato a due successive scelte. La prima è consistita nella decisione di rivolgersi a canali differenziati, meno formali rispetto al gruppo sopra menzionato, per ragioni legate alla delicatezza dei temi trattati. La consapevolezza di potersi trovare di fronte a situazioni non completamente trasparenti, o di forte diffidenza, ha spinto a non escludere la possibilità di trovare contatti sia tra quante, pur conducendo la loro attività senza appoggiarsi a enti direttamente coinvolti nel mondo del lavoro, si muovono nell'universo delle associazioni[264], sia tra quante pubblicizzano la loro attività in occasione di particolari eventi o su specifiche piattaforme. Proprio lungo questo percorso si sono manifestate le prime difficoltà dal momento che, nel corso dell'indagine, non è stata trovata la piena collaborazione dei soggetti contattati.[265]

Il secondo orientamento, sollecitato dall'incontro citato, si presenta in effetti come una conseguenza di questo primo ostacolo. A partire da un primo gruppo di contatti si è scelto di procedere secondo un campionamento a valanga[266] risultato

---

[264] Questo pensiero è stato veicolato dalla nota importanza dell'associazionismo dei migranti come ambito di studio ricco e denso proprio in relazione ai temi dell'inclusione e della stabilizzazione dei flussi. Al tempo stesso gli studi sull'associazionismo degli immigrati ne mettono in evidenza la fragilità e la poca strutturazione (in termini di presenza e di specificità). A pesare su questa realtà insistono diversi fattori che vanno dalle politiche migratorie a carattere locale alla dimensione dei luoghi di vita e di lavoro, dalla composizione socio-demografica del collettivo di appartenenza all'emergere di leadership. Nel caso delle donne va aggiunto il fattore della regolarizzazione. Cfr Tognetti Bordogna M., (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

[265] Nel corso della ricerca sono state contattate circa dieci associazioni, aventi *mission* diverse tra loro ma accomunate dal fatto di occuparsi di donne immigrate. Nessun gruppo contattato ha mostrato interesse o curiosità nonostante la disponibilità a organizzare incontri preliminari e di primo contatto tra l'intervistatore e le intervistate. Una situazione del tutto analoga si è presentata anche nel caso di imprenditrici contattate senza il filtro di un'associazione o di un gruppo di riferimento. Solo in un caso è stato detto chiaramente di non avere tempo a causa dell'intenso lavoro.

[266] "I campioni a valanga sono utilizzati quando le informazioni che abbiamo su un universo sono estremamente scarse: non è possibile costituire elenchi d'individui per l'estrazione casuale, né sono conosciute le dimensioni caratterizzanti l'universo per un'estrazione analogica. La procedura di campionamento si basa su una prima selezione d'individui, secondo un metodo riportabile a quello per

particolarmente adatto al tipo di indagine: l'impossibilità di conoscere in modo approfondito la popolazione di riferimento e l'eventualità di trovare forti resistenze hanno spinto a sfruttare una prima rete di conoscenze fornita dalla disponibilità di alcuni attori che hanno agito come gatekeepers.[267] Questa fonte, a partire dal nucleo iniziale, si è poi rivelata vitale per la ricerca; anche se le difficoltà non sono state poche, questa procedura ha permesso di affrontare e superare, nella maggior parte dei casi, il problema della disponibilità a raccontarsi. Infatti l'essere introdotta, di volta in volta, a nuovi potenziali soggetti attraverso la mediazione di quante avevano già accettato di parlare della propria esperienza, ha permesso di accumulare un certo di grado di fiducia e credibilità da spendere per tutto il percorso della ricerca. Anche alcune di queste donne hanno poi assunto la funzione di gatekeepers diventando esclusivamente mediatrici verso le dirette interessate.[268] In alcuni casi i "troppi impegni" sono diventati la principale causa della mancanza di tempo e in un unico caso l'incontro non ha prodotto lo scambio sperato in quanto l'intervistata ha risposto frettolosamente e con poco interesse alle mie domande rendendo impossibile lavorare sul materiale raccolto.

In questa fase può essere fatto rientrare un secondo momento di osservazione in occasione della presentazione della già citata indagine condotta dall'Eures sull'imprenditoria romana. In quel caso sono stata introdotta a nuovi potenziali contatti da alcune donne che avevo già intervistato, pertanto è stato un momento molto importante per arricchire il quadro della ricerca sul campo. Inoltre, ancora volta, nelle parole dei relatori e di alcuni protagonisti intervenuti a lasciare una testimonianza, è stata confermata l'enfasi posta sul nesso lavoro-integrazione.

---

obiettivi, e sul loro uso non solo come casi, ma anche come fonte d'informazione per giungere ad altri individui con le stesse caratteristiche." Cfr Bruschi A., (1999) *Metodologia delle scienze sociali*, Mondadori, Milano p. 385

[267] "Tanto più approfondita è l'osservazione, e soprattutto tanto più essa prevede interazioni con coloro che abitano un certo ambiente, tanto più necessario inoltre è il rapporto con gate-keepers che introducano il ricercatore nell'ambiente che vuole studiare, creando fiducia attorno al suo lavoro, ma anche fornendogli informazioni necessarie alla scelta del partner da intervistare." Cfr Della Porta D., (2010), *L'intervista qualitativa*, Gius, Laterza & Figli spa, Bari p. 81

[268] E' il caso delle responsabili di enti che si sono rese disponibili a mettermi in contatto con persone ritenute adatte alla mia ricerca

Per quanto riguarda il secondo momento della ricerca, relativo alla raccolta delle testimonianze, è necessario fare alcune precisazioni. La scelta del metodo qualitativo è stata guidata dall'intenzione di "accedere alla prospettiva del soggetto studiato: cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni ed i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni".[269]

La volontà di muoversi in un ambito qualitativo trova inoltre una sorta di fondamento nel riconoscimento e nella specificità riconosciuta alle tecniche qualitative proprio in riferimento al tema delle migrazioni femminili.[270] Infatti si può ritenere che strumenti di questo tipo diano la possibilità di comprendere maggiormente il fenomeno indagato in quanto esperienza dalla forte connotazione soggettiva.[271] Tuttavia, riguardo questo punto, è necessario ricordare l'esistenza di un filo che tiene insieme il soggetto (livello micro) e la società (livello macro): da una parte la comprensione del comportamento del singolo, della sua prospettiva e del suo "universo" resta centrale, dall'altra non si deve perdere di vista l'interesse per il fenomeno più ampio che si pone come risultato di azioni che non sono esclusivamente individuali.[272]

Il tema della ricerca ha, forse inevitabilmente, spinto in questa orbita data l'esperienza stessa del migrante e la complessità del suo percorso nella società di arrivo. Si hanno di fronte più dimensioni che intrecciandosi e "scontrandosi" danno luogo a scenari unici, speso contradditori e mai lineari. Un primo elemento da non trascurare, ad esempio, riguarda il linguaggio: colei che narra la sua storia lo fa in una lingua non sua, aprendo il campo a eventuali problemi di interpretazione. Fortunatamente non è stato necessario ricorrere all'ausilio di un'interprete trattandosi di persone presenti da anni nel paese e perfettamente in grado di utilizzare l'italiano per raccontarsi. Dunque il desiderio di arrivare a una comprensione, pur parziale, del

---

[269] Corbetta P., (2003) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna p. 70

[270] Kofman et al. (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, Routledge, London

[271] Non è possibile in questa sede approfondire il vivace dibattito che ha scosso, e scuote, le scienze sociali in tema di contrapposizione tra analisi qualitativa e analisi quantitativa. Basti ricordare che, negli anni più recenti, si assiste da un lato alla tendenza ad utilizzare strumenti e approcci appartenenti all'una e a l'altra impostazione tanto da mettere in discussione la distinzione o la scelta netta tra qualitativo e quantitativo, dall'altro, si riconosce una progressiva rivalutazione, o meglio, "fortificazione" dall'approccio qualitativo

[272] Cipriani R., (1995), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*, EUROMA, Roma

vissuto del singolo ha suggerito di non operare una riduzione in variabili, in vista di una possibile generalizzazione, ma di ricostruire i momenti più importanti, di mettere insieme i frammenti dell'esperienza dei soggetti studiati e la loro *complessità* termine usato da Bichi nel riferirsi a quegli "individui che sperimentano la compresenza nella loro vita di più "modi di fare il mondo", di più culture o frammenti di culture, di più universi di significato, sperimentano la "complessità di vita", intesa come l'insieme di molte parti interagenti in cui l'interconnessione tra le parti stesse sembra non consentire soluzioni definitive e lasciare aperto un certo numero di possibilità".[273]
Inoltre tale scelta è sembrata particolarmente opportuna rispetto al desiderio di approfondire la conoscenza di alcune dimensioni lungo le quali si è ritenuto di poter seguire lo sviluppo della loro esperienza. Avere una maggiore comprensione dei significati attribuiti, ad esempio, all'essere una donna immigrata e imprenditrice, ha richiesto necessariamente un'opera di ascolto e di analisi del vissuto dei soggetti coinvolti. Si accoglie in questo senso quanto suggerito da Ricolfi circa il "presentare la ricerca empirica come risposta a domande (di conoscenza) piuttosto che come soluzione di problemi (di teoria)"[274].
Nel caso delle immigrate si manifesta anche la necessità di attutire la distanza che non è solo di status, ma simbolica e sottolineata dall'appartenenza a mondi differenti. La pratica dell'ascolto e dello scambio è stata ricercata partendo dal fatto, come ricorda Decimo, che "di loro, in effetti, poco o nulla sappiamo. Le vediamo numerose occupare i vuoti del nostro mercato del lavoro […] ma ignoto è il significato da loro stesse conferito alle scelte migratorie intraprese. Nel vuoto conoscitivo, le suggestioni predominano sulle informazioni: seguiamo giovani donne di ogni colore, cultura e religione, provenienti dai più svariati paesi del mondo e sostenitrici di opposti progetti migratori, percorrere le nostre strade e abitare le nostre case. E al variare della cornice sociale in cui le collochiamo, ora ci appaiono esploratrici coraggiose, oneste lavoratrici, madri virtuose, ora incoscienti genitrici, donne a rischio, precarie sul filo che corre tra marginalità e devianza. Ora fertile fonte di umana ricchezza, ora pericolosa attrazione a promiscue mescolanze."[275]

---

[273] Bichi R., (2000), La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse, Franco Angeli Milano
[274] Ricolfi L., (1997), La ricerca qualitativa, La Nuova Italia Scientifica, Roma p. 21
[275] Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne*, Il Mulino Bologna. p.8

La mancanza di conoscenza insieme al "rischio del rifiuto e della non comprensione"[276] hanno reso fondamentale la riflessione, in un certo senso preliminare e di preparazione, sul rapporto tra ricercatore e soggetto osservato. Scegliendo di raccogliere le informazioni tramite interviste "faccia a faccia", tale relazione è stata non solo inevitabile, ma necessaria. Le implicazioni dell'interazione intervistatore-intervistato spingono all'analisi di almeno due componenti di questo rapporto: la relazione d'intervista e le specifiche modalità che si dispiegano in questa relazione.[277]

Nel primo caso entrano in gioco le aspettative e il problema della condivisione dei significati, negoziati e rinegoziati anche in funzione delle ipotesi e degli schemi che nascono nell'atto stesso dell'intervista. Se questo è il luogo dove si forma la conoscenza, allora gli intervistati mettono in gioco le loro risorse culturali quando rispondono a una domanda, pertanto si possono sintetizzare tre aspetti fondamentali:

- l'atto di intervistare è considerato come un evento interattivo in cui partecipanti si rifanno alle loro conoscenze culturali, relative a come i membri di una certa categoria parlano d'abitudine;
- le domande sono una parte centrale dei dati e non possono essere viste come un invito neutrale a parlare;
- le risposte all'intervista sono trattate come resoconto narrativo piuttosto che come cronache – cioè, sono intese come l'attività di rendere conto, svolta da un appartenente a una data categoria, delle attività associate a quella stessa categoria.[278]

I partecipanti alla relazione sono entrambi attivi nell'influenzare il risultato del loro scambio nella misura in cui all'intervistato è lasciata una certa capacità di manovra

[276] Ricolfi L., (1997), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma. p 21
[277] Bichi R., (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma
[278] Baker C., (2004), *Membership Categorization and Interview Accounts* in Silverman D., (a cura di), *Qualitative Research: Theory, Method and Pratice*, Sage, London, Cfr Della Porta D, (2010) *L'intervista qualitativa*, Gius, Laterza & Figli spa, Bari. p. 84-85

fondata sull'ascolto attivo e sulla possibilità di attribuire i significati.[279] Dal canto suo il ricercatore dovrà spostare il suo punto di vista, "convertire il suo sguardo"[280] verso quello del suo interlocutore al fine di vedere con maggior chiarezza ciò che l'altro vede. Questo passaggio non è immediato e non è facile da compiersi dal momento che al ricercatore è richiesto di mettere da parte il proprio bagaglio cognitivo. Bichi presenta questo momento come un preciso compito dell'intervistatore: "situarsi nel punto dello spazio sociale a partire dal quale la visione del mondo dell'intervistato diviene evidente, necessaria, taken for granted. Il situarsi […]è piuttosto un viaggio da affrontare, una meta da raggiungere, un vero percorso di ricerca di un luogo altro dal quale guardare."[281]

Pertanto, nelle interviste condotte in questa ricerca, è stata data una particolare importanza agli elementi della fiducia e dell'ascolto; il primo contatto, avvenuto telefonicamente, è servito per porre le basi della relazione: è stata l'occasione per presentarsi e spiegare, pur senza approfondirli in quella sede, i motivi dell'interesse e della ricerca condotta, trovando una certa disponibilità a cooperare anche in virtù dei legami di amicizia, o quantomeno di conoscenza, offerti dalla rete di contatti. La necessità di ottenere fiducia e creare un clima di reciproco ascolto ha spinto a mostrare un atteggiamento rispettoso, interessato, mai teso a dare un giudizio. Alcune delle persone contattate avevano già avuto esperienze in qualche modo simili, rilasciando interviste per riviste specializzate e non[282], ciò le ha rese particolarmente ben disposte nei miei confronti così come, in ogni caso, l'atteggiamento nei confronti dell'università e, talvolta, la sorpresa per l'attenzione a questi a temi, hanno agito come un insieme di fattori favorevoli all'instaurazione di un clima disteso. Ciò ha permesso di toccare un'ampia gamma di argomenti, alcuni dei quali certamente delicati e molto personali.

---

[279] Idem

[280] Bourdieu P., (1993), (a cura di), *La misère du monde*, Éditions du Seuil, Paris, ed. it. cura di Petrillo A., Tarantino C., (2015), La miseria del mondo, Mimesis Edizioni (Milano – Udine)

[281] Bichi R., (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma

[282] Inizialmente ciò ha portato al timore di non riuscire a sollecitare un discorso, per così dire, spontaneo e aperto agli orientamenti dell'intervista. Infatti si è temuto di ricevere delle risposte già confezionate in precedenti colloqui. Ritengo, tuttavia, che questo pericolo sia stato poi ampiamente eliminato in virtù della particolarità stessa del colloquio, non finalizzata a scopi "pubblicitari".

Le strategie messe in atto durante la situazione d'intervista vera e propria, a partire da quanto precedentemente detto, sono state orientate alla creazione di un ambiente in cui l'intervistata potesse trovarsi a proprio agio. L'inizio di ogni incontro è stato segnato da un ulteriore momento di spiegazione delle mie motivazioni seguito da qualche minuto di "chiacchierata aperta"[283]. In questo modo è venuto a definirsi il patto biografico ovvero l'accordo che guida l'intervista dando informazioni più approfondite sull'oggetto della ricerca, sulle modalità e sull'utilizzo che verrà fatto del materiale raccolto.

3.4 Verso l'incontro con le protagoniste

A questo punto è necessario fare alcune precisazioni. Il percorso di ricerca ha spinto a utilizzare le interviste in un modo particolare nella misura in cui, pur essendo stata definita una traccia orientativa, il materiale raccolto, arricchito da appunti presi contestualmente al colloquio, è trattato e interpretato come un racconto della loro esperienza, dall'arrivo in Italia fino al momento presente, mantenendo la dimensione del lavoro come riferimento essenziale.[284]

---

[283] Della Porta D., (2010), *L'intervista qualitativa*, Gius, Laterza & Figli spa, Bari

[284] In letteratura le tecniche qualitative sono state ripetutamente "organizzate" e distinte nel tentativo di fare ordine in un insieme che spesso vede un uso sincronico di più modalità di raccolta delle informazioni. Corbetta, ad esempio, raggruppa queste tecniche in ampi gruppi: l'osservazione diretta, le interviste in profondità e l'uso di documenti, riconducendo questa distinzione agli atti di: osservare, interrogare, leggere. Le interviste qualitative vengono quindi introdotte a partire da almeno quattro caratteristiche che le distinguono dal questionario standardizzato: l'assenza di standardizzazione; la comprensione contro la documentazione ovvero il contesto della scoperta contro quello della giustificazione; l'assenza di un campione rappresentativo; l'approccio fondato sui soggetti contro quello fondato sulle variabili. In base agli specifici tratti che un'intervista assume in base a queste caratteristiche, Corbetta riprende la distinzione di tre tipi base di interviste: strutturate, semi-strutturate e non strutturate. Cfr Corbetta P., (2003) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna. Questa ripartizione, che permette di rilevare una certa vicinanza e sfumature tra interviste semi-strutturate e non strutturate, può essere ulteriormente approfondita in base al grado di flessibilità presentato dall'intervista, dal suo essere cioè malleabile e adatta alle diverse situazioni in cui si troverà il ricercatore. Un interessante tentativo di fare ordine tra le numerose etichette utilizzate è stato portato avanti dalla riflessione di Bichi che, per arrivare alla distinzione di tipologie di interviste, identifica come fondamentali due proprietà: la standardizzazione degli atti di interrogazione e la direttività ovvero la predefinizione degli stessi. Ad esse sono quindi correlate la strutturazione dello schema di interrogazione e la sua funzione. In particolare racconto e storia di vita possono essere considerate una particolare forma di intervista biografica Cfr Bichi R.

Il modo fluido e non standardizzato di condurre l'intervista ha reso possibile la raccolta delle informazioni in modo flessibile rispetto alle singole situazioni; ciò che accade *durante* il contatto intervistatore-intervistato diventa quindi centrale.

Questa scelta ha permesso di far assumere all'intervista stessa le caratteristiche di un racconto mediato, in effetti, dall'intervistatore. Infatti, anche se lo scopo è quello ricostruire il modo in cui l'intervistato vede il mondo, non si può negare un qualche grado di direttività, "cioè la possibilità da parte di chi intervista di stabilire i contenuti dell'intervista stessa"[285]. Relativamente a questo punto è bene ricordare che ci si sta muovendo nel quadro di un'intervista classificabile come non direttiva: la traccia, pur strutturata, è stata, per così dire, interiorizzata e non resa esplicita comportando una situazione unica e "irripetibile" in ogni intervista. Questa guida teorica ha subito una serie di trasformazioni dall'inizio della ricerca sul campo pur mantenendo ferma la consegna di partenza, necessaria a dare il via all'interazione, generica e al tempo stesso chiara nell'indicare il tema specifico da affrontare. Nel corso della ricerca solo il contatto diretto con i soggetti ha permesso di affinare gli interrogativi e di rintracciare, di volta in volta, delle significative connessioni e delle ricorrenze lungo le quali organizzare la successiva riflessione.

Questo approccio ha permesso di mantenere una certa libertà d'azione e di non essere intrappolati in uno schema di rigida successione "domanda-risposta-domanda"[286]. D'altra parte la traccia ha svolto la funzione di guida e di perimetro entro il quale è stato possibile decidere in che modo formulare altre consegne e rilanci e scegliere

---

(2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma. Infine, ancora una volta senza pretesa di offrire una trattazione esauriente, si ritiene di particolare interesse lo schema definito da Palumbo in base alle dimensioni della standardizzazione-direttività-strutturazione. In questo modo è definito un continuum, che va dall'interrogazione alla *relazione*, che comprende sei tecniche: questionario, intervista strutturata, intervista semistrutturata, intervista libera non direttiva, intervista in profondità, storie di vita. Tra queste l'intervista non direttiva si caratterizza per la bassa standardizzazione e una direttività minima che conferiscono una grande importanza alle parole dell'intervistato. Anche se la traccia solitamente è strutturata può non essere utilizzata in modo esplicito. Cfr Palumbo M., Gambarino E., (2006), *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano

[285] "L'intervista, dunque, anche la meno direttiva […] è sempre orientata dalle intenzioni di conoscenza del ricercatore. Chi intervista ha circoscritto un campo di indagine. La sua interrogazione è finalizzata all'apprendimento di un'esperienza che è stata, anche in maniera incompiuta e transitoria, già definita." Bichi R. ,(2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma. p. 156

[286] Idem

delle tematiche da approfondire, anche se eventualmente non presenti nelle altre interviste, con la singola persona.

Consegne e rilanci rappresentano un ulteriore momento di interrelazione nella fase di intervista e segnano gli interventi del ricercatore all'interno del racconto. Le consegne permettono di chiedere approfondimenti e spiegazioni su un determinato argomento e possono essere utilizzate sia a scopo informativo sia a scopo valutativo. Nel primo caso si invita l'intervistato a parlare in modo più approfondito di eventuali sottotemi cui si sta riferendo; nel secondo caso invece si sollecita, da parte dell'intervistato, una razionalizzazione estemporanea riguardante il sottotema in questione.[287] Anche i rilanci sono volti ad approfondire alcune parti del discorso ma hanno la particolarità di voler far emergere motivazioni e giudizi non legati a concatenazioni causali prodotte ad hoc.[288] Consegne e rilanci inoltre non posso essere considerati neutri proprio perché, intervenendo nel discorso, possono essere più o meno coerenti con quanto espresso dall'intervistato. Certamente è stato fatto un ampio utilizzo di rilanci non verbali, come cenni di interesse, sorrisi, gesti di conferma, che hanno permesso di sollecitare il discorso limitando le interruzioni o "invasioni".

L'utilizzo di questi elementi ha permesso, per quanto possibile, di esercitare un controllo sulla situazione: sono stati esplorati i temi ritenuti interessanti e vitali per la ricerca lasciando che emergessero anche quelli non richiesti e non previsti.[289] A questo proposito non si può negare, nel caso specifico di questa ricerca, come gli interventi, seppur "calibrati" abbiano avuto un ruolo particolare nel favorire anche il racconto di piccoli episodi e aneddoti legati a qualche momento particolare della narrazione.

Si torna dunque a sottolineare una prospettiva strettamente non "inquisitoria": non si ha infatti alcun interesse a trattare le parole dell'intervistato come delle mere

---

[287] La consegna di tipo informativo consiste in espressioni come <<che cosa intende dire?>>, <<lei prima ha accennato a… me ne vuole parlare?>>; la consegna di tipo valutativo invece vede l'uso piuttosto diretto di espressioni come <<perché?>>, <<come mai?>>. In particolare le consegne valutative tendono a essere usate spesso e in modo spontaneo e naturale anche se è necessario fare attenzione a non causare un'interruzione nel discorso. Cfr Bichi R., (2007) *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma

[289] Della Porta D., (2010*), L'intervista qualitativa*, Gius, Laterza & Figli spa, Bari

informazioni da verificare[290]. Il desiderio di "tutelare" la soggettività delle intervistate si lega allo specifico statuto delle loro parole "nel senso che le persone che parlano al ricercatore sono qui considerate soggetti che esprimono, in un dialogo improntato alla fiducia, la loro esperienza e le loro convinzioni, il loro punto di vista e le loro definizioni delle situazioni vissute".[291]

L'intervista è stata orientata allo scambio dinamico e costruttivo che potesse portare a un esito positivo dell'incontro. Pertanto durante i colloqui è stato lasciato ampio spazio per raccontarsi senza timore e con la massima apertura accogliendo i diversi stati d'animo: permettere di parlare liberamente ha significato anche raccogliere sfoghi o semplicemente di "allontanarsi" dal focus del discorso. Il clima così instaurato ha fatto si che i racconti si svolgessero, quasi sempre, in modo molto fluido. Talvolta si è riscontrata una maggiore difficoltà legata al carattere sintetico delle dichiarazioni dell'intervistata; l'iniziale perplessità, tuttavia, è stata superata man a mano che l'interazione prendeva vita. Proprio riguardo a questi momenti di impasse bisogna sottolineare come la dimensione di genere, ovvero la condivisione del genere con l'interlocutore, sia stata particolarmente importante: ha contribuito infatti a superare eventuali imbarazzi e ad affidare parte della comunicazione, specialmente su aspetti di forte coinvolgimento sul piano emotivo, a ciò che comunemente potremmo indicare come "sensibilità femminile" fatta implicite intese.[292]

Infine non si può dimenticare un altro momento in cui continua a compiersi l'interazione intervistatore-intervistato, quello della conclusione dell'intervista. In un paio di occasioni la traccia non è stata completamente esplorata non tanto per una questione di tempo, quanto per l'esplicito desiderio della persona ascoltata di non volersi soffermare su determinati argomenti. Tuttavia è stato possibile arginare la creazione di troppe "zone bianche", cioè dei buchi nel racconto, dal momento che lo

---

[290] Bichi R., (2002) L'intervista biografica. Una proposta metodologica, Vita e Pensiero Milano

[291] Bichi R., (2007) *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma p. 59

[292] Ci si riferisce a quanto espresso da Lunghi sull'importanza che la dimensione di genere gioca nel permettere una forte empatia nell'interazione intervistatore-intervistato: "Il provare emozioni e il saperle riconoscere divengono […] un aiuto importante per la comprensione del fenomeno studiato […]. Ciò porta ovviamente anche alla trasformazione del rapporto fra ricercatore e indagato: non sono più due entità distinte ma costruiscono una relazione significativa che va resa esplicita e raccontata." Lunghi C., (2003), *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*, Franco Angeli, Milano p 27

spegnimento del registrare ha rappresentato una fase molto importante e molto ricca nella produzione di altre informazioni.

3.5 Presentazione dei risultati

La fase successiva alla produzione del materiale ha comportato un'ulteriore "immersione" nei mondi che sono stati descritti e raccontati. Il lavoro di riascolto e, se così si può dire, di organizzazione dei racconti è stato teso a rispondere alla domanda: "cosa ci dicono le interviste raccolte"?

Innanzitutto è necessario sottolineare che le narrazioni sono state trattate come racconto e non come storia di vita. Si accoglie, infatti, la distinzione proposta da Bertaux:[293] il racconto riguarda un aspetto, uno o più segmenti della vita del soggetto; mentre la storia di vita insiste su tutto il percorso biografico senza volersi concentrare su un aspetto particolare.[294] In questo caso il racconto si focalizza sull'esperienza di alcune immigrate, toccando temi e momenti specifici. D'altra parte, insiste Bertaux, è necessario soffermarsi sul singolo episodio piuttosto che muoversi con la pretesa di cogliere e comprendere la totalità dell'esperienza vissuta[295]. Il racconto come narrazione permette di prestare attenzione al mondo sociale che si riferisce a un'attività specifica, ad esempio, alle relazioni che si stabiliscono in un contesto lavorativo, e alla categoria di situazione che segna l'insieme delle persone che si trovano in una situazione sociale data.[296] L'attenzione

[293] Bertaux D., (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, a cura di Bichi R., Franco Angeli Milano

[294] D'altra parte la stessa consegna iniziale sarà diversa nei due casi. Nel racconto la consegna indirizza e delimita il tema specifico, nella storia non sono definiti questi confini, anzi, il soggetto è invitato a parlare dell'intero percorso biografico e resta libero di indirizzare dove vuole il discorso cfr Bichi R., (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma

[295] Inizialmente il termine "racconto di vita" è stato utilizzato come traduzione di life story, lasciando però irrisolta la necessità di distinguere la storia vissuta dalla persona e il racconto che di questa può fare se sollecitato da un intervistatore.

[296] Un mondo sociale si riferisce […] a un tipo di attività specifica, che questa sia o no professionale, che vi sia o no presenza di profitto. Così, sono mondi sociali l'insegnamento universitario, la televisione, le ferrovie, la polizia, il parlamento, l'imprenditoria femminile […]. Ciascun mondo

è rivolta all'analisi di un frammento dell'esperienza per comprenderne i meccanismi di funzionamento.[297]
Entrambi costituiscono delle cornici, potremmo dire ulteriori strumenti, che guidano la ricerca sul campo e la comprensione stessa del processo di interazione in cui il ricercatore è coinvolto.

Il primo momento di analisi dei racconti si è compiuto nella trascrizione degli stessi cercando di perdere il meno possibile dell'interazione compiuta e di muoversi secondo gli obiettivi della ricerca stessa; l'utilizzo del registratore, rifiutato in due casi, ha consentito di cogliere le pause, i sospiri, la ricorrenza di alcune espressioni e talvolta la commozione nel ripercorrere momenti molto intensi del loro percorso. Questo strumento ha permesso di riascoltare i colloqui, leggendo contemporaneamente il testo scritto e facilitando, per quanto possibile, la scoperta di nuove informazioni e significati.[298]

La scelta di riportare integralmente i racconti delle protagoniste trova giustificazione nell'esigenza di non "tradire" le loro parole e la condivisione che hanno fatto del loro percorso, dai momenti di sofferenza e difficoltà a quelli di grande soddisfazione.

Si è ritenuto adeguato restituire per intero le testimonianze per rispondere al desiderio di bilanciare due esigenze: voler amplificare il più possibile la comprensione delle loro parole e mitigare l'intervento, pur necessario,

---

sociale è retto da logiche d'azione, processi di produzione, di riproduzione e di trasformazione peculiari, che lo definiscono e dunque lo rendono oggetto identificabile di studio. Le categorie di situazione identificano insiemi formati da individui o da gruppi che condividono una situazione sociale che, in quanto tale, genera logiche d'azione, processi di produzione, riproduzione e di trasformazione comuni e peculiari e viene dunque rappresentata secondo modelli sociali relativamente condivisi. Cfr Bichi R., (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma

[297] Bertaux parla di "racconto di pratiche in situazione": "se ricorre ai racconti di vita, non è per comprendere in profondità questa o quella persona ma per estrarre, dall'esperienza di coloro che hanno vissuto una parte della loro vita all'interno di un certo oggetto sociale, informazioni e descrizioni che, una volta analizzate e assemblate, aiutino a comprenderne il funzionamento e le dinamiche interne.

[298] Riascoltare le interviste è un momento di grande importanza che può condurre il ricercatore ad avere nuove intuizioni; in questa fase infatti la riflessione è sollecitata in un modo particolare: "si confrontano ricordi e riscontri oggettivi, ci si incontra con le (euristicamente) feconde distorsioni soggettive della memoria, si recuperano emozioni e vissuti altrimenti cancellati, particolari marginali diventano indizi centrali, piccole esitazioni (dell'osservatore come dell'osservato) o silenzi improvvisi generano interrogativi inattesi" Cfr Cipriani R. (1995), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*, EUROMA, Roma, p 246

dell'intervistatore. Ogni racconto è anticipato da una breve nota introduttiva che fornisce alcune informazioni che "nella trascrizione dell'intervista, che fa subire al discorso orale una trasformazione decisiva […] sono presenti per dirigere lo sguardo del lettore verso i tratti pertinenti che una percezione distratta e disarmata farebbero sfuggire."[299]

La lettura d'insieme del materiale ha permesso di riscontrare differenze ma in modo particolare elementi ricorrenti e la condivisione di alcune prospettive rispetto a temi centrali, come il lavoro, o più in generale il rapporto tra gli italiani e gli immigrati. Pertanto è di particolare importanza rivolgere attenzione a tutto il materiale raccolto perché è attraverso le varie sfumature che si costruisce un'immagine complessa dove si incontrano e si scontrano i diversi punti di vista.[300]

Intervista 1: "io sono single sono me e il mio lavoro"

Incontro Y. nel suo laboratorio di sartoria e insiste per dividere con me il suo pranzo. L'ambiente è piccolo e accogliente, sembra ci sia molto lavoro in corso infatti mi dice di dirle subito se la sua storia può essere interessante o no perché non vuole perdere tempo. Ha rilasciato alcune interviste per alcune riviste specializzate in occasione di alcune premiazioni: su una parete sono appesi alcuni riconoscimenti e tra i vari documenti di lavoro ci sono anche ritagli di giornale che parlano di lei.

> Y. : "*Arrivare in Italia non è stato un caso. Nel 1991 ho vinto una borsa di studio per frequentare una scuola d'arte, già a Cuba studiavo ai corsi serali di pittura perché nel frattempo studiavo per il diploma di geometra. Però sai ho sempre cucito, a nove anni facevo delle cose per le mie zie e a dodici ogni tanto riuscivo anche a venderle…posso dire che avevo quasi già una*

[299] Bourdieu P., (1993), (a cura di), *La misère du monde*, Éditions du Seuil, Paris, ed. it. cura di Petrillo A., Tarantino C., (2015), La miseria del mondo, Mimesis Edizioni (Milano – Udine), p. 38
[300] Idem

clientela! Però ho continuato a fare tutto in parallelo perché studiavo. Finito il corso ho frequentato un corso per artigiani anche se a me interessava soprattutto il disegno e visto che non ci stava un corso professionale di designer mi sono arrangiata in questo modo. Ad esempio mi sono iscritta a un'associazione di artisti, pittori, scrittori, cantanti che facevano varie cose ed eventi e mi chiamavano per lavorare ai costumi per qualche spettacolo. Con loro mi identificavo molto bene perché era una cosa che mi piaceva. Una volta in Italia con la borsa di studio parallelamente mi sono messa a studiare italiano alla scuola Dante Alighieri. In realtà alla scuola di arte ho avuto un problema burocratico con i documenti dell'iscrizione quindi mi hanno fatto frequentare solo per ascoltare le lezioni..guardavo e non facevo gli esami però mi avevano dato l'autorizzazione che una volta in patria mi valeva per fare solo l'ultima prova. Quindi in realtà ero venuta qui solo per studiare e non pensavo di restare. Una volta frequentato il corso ero pronta per tornare a casa però poi una volta al mio paese mi sono detta "e adesso che faccio?". Avevo già studiato tante cose e una possibilità era quella di trasferirmi a La Havana per studiare disegno industriale ma non volevo e allora mi sono presentata a quello che allora era l'Istituto di turismo nazionale mi sono presentata e ho fatto la guida turistica in italiano per circa un anno e mezzo e lì ho rafforzato il mio italiano e ho cercato di fare il mio meglio. Mi interessava però poi ho smesso e mi sono sposata (con un italiano, ora però sono divorziati, non vuole parlarne e dice: "sono single, sono me e il mio negozio" e aggiunge di non voler parlare molto della sua vita privata) *e sono venuta qui. All' inizio ho fatto anche qui la guida turistica per circa un anno presso il Vaticano per un'agenzia tedesca. Ora chissà che pensi.. in realtà posso dire che il percorso è stato sempre coerente con ciò che mi piaceva. Non ho fatto niente di straordinario, l'unica cosa speciale è che ho mantenuto questo (parla del suo negozio) fino a oggi. Dico speciale perché beh ho fatto tante cose e questa è sicuramente la più importante. Sono quasi vent'anni che sono qui e ho fatto tanti lavori anche di pulizia ma non mi sono mai fermata a quello o a un'unica cosa, ho fatto anche l'insegnante di lingua, anche questa tra le cose più importanti..però ecco il cucire c'è sempre*

stato..anche quando facevo questi lavori comunque cucivo a casa..ti dico questo perché è come se tutto quello che ho fatto ..tutti i lavori dico sono stati come una gavetta..si fa ed è normale ovviamente. Prima di arrivare al negozio ho iniziato a fare lavori più vicini a questa mia passione lavorando in sartorie e anche in boutique anche per uomini pure con il mio piccolo laboratorio a casa. Negli ultimi anni mi avevano fatto un contratto a orlo rapido che stava aprendo allora circa undici anni fa. Sono rimasta solo un mese perché non era il mio ambiente però è stato importante perché ho imparato tante cose sulle macchine….ma a me interessava proprio disegnare i modelli e fare vestiti così mi sono anche iscritta all'Accademia di Alta Moda Ida Ferri che ho fatto per quattro anni sempre parallelo al cucire, sempre, perché era di quello che mi mantenevo e il mio sostentamento era quello. Però in quel periodo ho pensato di andarmene però sarebbe stato un po' complicato con i documenti, la cittadinanza l'ho ottenuta nel '98. Era tutto pronto per partire e volevo andare perché sai, senza arroganza, quello che sta succedendo ora mi sembra che stava già iniziando allora e stava per succedere e anche se non era così forte ho pensato allora che la cosa che cercavo io potevo anche cercarla altrove anche per altre esperienze. Però non è andata, così ho proseguito qui sempre con le mie cose sempre con coerenza alla fine ho imparato a stare qua con le persone però questo già da sempre solo che cercavo qualcosa che qua non trovavo..alla fine che sono rimasta sono contenta altrimenti me ne andavo! Quella era più un'alternativa.. io ho bisogno di un'alternativa..devo sempre pensare di avere la possibilità dell'alternativa… pensare che ogni posto è l'America come sono fatta io è sbagliato, poi quel paese che ti dà quello che vuoi, quella è l'America che cerchi..poi ogni posto ha la sua storia ed è vero che puoi stare meglio altrove, infatti io sto qua e non nel mio paese. Comunque per tornare a parlare del mio percorso… ho fatto tanta gavetta, poi otto anni fa, che comunque sai ero sempre pronta a partire per fare cose nuove perché sentivo che qui non ci stava spazio per me, è successa questa cosa come fosse una favola… stavo cercando di aprire una boutique che fosse anche il mio laboratorio e con questo progetto mi sono messa alla ricerca del negozio.

Questa sartoria già esisteva ma la signora voleva vendere l'attività e io non ci ho pensato due volte. Sono stata sei mesi qua per vedere come funzionava il negozio e che tipo di clientela aveva. E' stato proprio un caso perché altrimenti sarei partita. Da lì, da quei mesi con la signora abbiamo cominciato a trattare per la procedura, non ho avuto grossi problemi però si sai la solita burocrazia però no sai non so..se vuoi sapere qualcosa su questo..(sorride) *ho avuto un po' di problemi ma ora posso dire che è stato qualcosa che succede a tutti.. che devi aspettare un po' di tempo però non è stato così drammatico, soltanto sai per l'apertura per la qualifica .*

Che tipo di difficoltà ha incontrato?

Y: *mah sai…io ho avuto un'altra educazione e allora vedi se sono cioccolatino se sono nera, quello per me non è un problema, io sono me, quindi perciò alle volte tutti questi problemi dipendono anche molto anche dal carattere e anche quello che tu vuoi, io sono molto ambiziosa e schietta e ho notato che siccome il problema del razzismo io non ce l'ho io penso che non ho neanche un colore, a me piacciono i colori per eleganza per i vestiti. A me questi problemi non interessano..le persone siamo quelle che siamo, tante cose non mi piacciono però tutti i paesi hanno le cose brutte si poi ho incontrato persone idiote o ignoranti però non spesso. Tante cose non ho voluto vederle o non le ho nemmeno accettate. ..che poi devo fare un appunto perché devo dire che quando sono arrivata qua il rapporto con lo straniero era diverso, diverso era anche il livello culturale delle persone che venivano, sembra che io parlo di mezzo secolo fa ma invece non c'entra niente, il problema è che quindici o venti anni fa le persone che venivano, molti erano diplomatici oppure persone che venivano a studiare ed era un'immigrazione diversa quindi ovviamente ogni volta che la società cambia, perché è normale, cambia anche la percezione delle cose per quello che riguarda la mia persona in particolare sono stata molto fortunata. Certo non ti nascondo che ho avuto un po' di disagio per qualcuno che magari fa commenti però sono cose normali che ho sempre affrontato con molto orgoglio e tranquillità ..certe cose ancora oggi…poi sai io ho un'educazione che quando devo andare in un ufficio mi permette anche di andarci da sola però ancora oggi*

spesso vado accompagnata perché già di fondo ci sono dei limiti e succede questo per l'ignoranza di tante persone. Ci sono gli uffici per stranieri ed è tutto più organizzato però ancora , è brutto dirlo, qualcuno ti classifica per quello che vede. Per esempio io sono italiana dal '98… quando ho preso il negozio in quel periodo quando andavo alla circoscrizione mi avevano messo nel posso degli extra comunitari quindi quando sono andata a chiedere per rinnovare mi sembra la tessera sanitaria erano stupiti. Allora io voglio dire per loro, poveretti, per loro era una cosa normale ma io sono una persona normale. Allora lì mi hanno messo nel gruppo degli extra comunitari perché era più facile sai con il nome e questo è un problema di base è un problema di mancanza di rispetto. Se fosse successo adesso io avrei chiamato il direttore. Lì ho fatto un sorriso e me ne sono andata.

Come mai ancora oggi allora devi essere accompagnata? *Perché sai devi parlare e allora per una questione di autorevolezza e credibilità purtroppo questa cosa ancora succede e per non creare fraintendimenti con chi parli, purtroppo questa cosa ancora c'è. Mi faccio accompagnare da una mia amica italiana. Molte volte anche quando uno deve fare cose semplici io ho notato che quando sto con un italiano le cose vanno meglio. Credo di essere molto chiara quando parlo però questo non dipende dal fatto che sono straniera non lo so, è un problema di base dell'altra persona la difficoltà di dialogo. Quando ci sta un interesse economico è meglio andare con una persona che non ha l'accento, non penso che sia un problema di donna, sai che cosa penso, questa è una cosa mia, che con altre amiche straniere spesso sono le donne italiane che si fanno concorrenza tra loro per la bellezza o per altre cose e questo fra donne, quindi non so quanto dovremmo parlare tra donne se ci sta un problema da discutere. Questa patina di concorrenza non so se riguarda solo lo straniero o più in generale la percezione della persona. Sai che dovrebbero dire allora di me, che siccome sono negra che devo morì? Sai secondo me sono solo cose che dicono sempre e alle volte è solo una cosa così. Certo poi ci sta tanta ignoranza perché le persone non studiano e non vogliono superarsi e ci sta tanta gelosia tra le persone. anche io resto perplessa delle cose brutte che ci sono..non so se sono superficiale o non mi*

rendo conto. Sai ti dico per un tempo devo dire che stavo qui per vivere e uno deve vivere bene però io sono venuta in un periodo abbastanza fortunato certo tante cose me lo sono guadagnate e sono curiosa delle persone….ho fatto anche uno sforzo non lo so non è che la mia esperienza è bella..è normale. Le difficoltà ci sono state però non posso vederle come un impedimento della mia vita perché non so magari alcune cose che non ho ottenuto è perché non avevo una guida. All'inizio non hai molto tempo per pensare a queste cose, al superfluo…non volevo pulire le case però dovevo farlo anche se non mi piaceva e poi era comodo perché come le traduzioni avevo poi il tempo per gestirmi tutte le mie cose..sempre fatto tutto con il passaparola e mi davano delle dritte. Si avevo una base buona perché all'inizio avevo un marito…. quando lo straniero ha una base di inizio è molto comodo in fin dei conti..vai con le spalle coperte quindi io ce le avevo a Cuba e in parte ce le avevo anche qui. Poi la mia vita è cambiata perché certo non hai più una persona che ti sta affianco. Ma piano piano… ce l'ho fatta lo stesso da sola. Anche qui (al negozio*) sono da sola…. ogni tanto viene qualcuno ad aiutarmi anche a seconda delle esigenze del lavoro. Alla fine penso che tutto in ogni caso mi avrebbe portato a questo perfino se fossi da un'altra parte o a Cuba..là penso che le cose cambieranno e mi piacerebbe fare qualcosa ma è un pensiero così…ogni tanto mando dei regali di cose che faccio ma non come cose di lavoro. Il lavoro è un'altra cosa e se lo faccio lo devo fare bene, in un certo modo anche se dico che ho fatto del mio hobby il mio lavoro! Ho tanta volontà e questo è un mio dovere, pensa che mia madre mi diceva già da piccola "fai le cose che piacciono a te, piaceranno anche agli altri ma se ci metti un prezzo ti rispettano", questa è la mia vita io non faccio altro che quello che mi piace e non mi pongo il problema. Per fare quello che ti piace devi rinunciare a qualcosa io me lo sono anche procurato, mi impegno tanto a fare le mie cose, mi riempie proprio. E questo per esempio mi permette di sapere dove sono anche se non ho molti contatti con miei connazionali …cioè magari capita per andare a ballare ma non è che lo cerco a tutti i costi il contatto… non mi serve perché se no non so dove sono, al massimo questo succede con la mia famiglia* (a

Cuba)*..vedi comunque non mi pongo nemmeno tanto il problema.. cioè amici possono essere di qualsiasi nazionalità però vedi negli ultimi tempi l'immigrazione è cambiata quindi io ho avuto fortuna nel periodo che sono arrivata. Penso che le persone che arrivano ora con questi problemi una volta che hanno un tetto caldo il mangiare e il lavoro si devono mettere alla ricerca dell'inserimento a tutti i costi perché l'immigrazione è sempre un bene prezioso perché arricchisce…perché fare la cosa in un gruppo senza uscire e senza lasciare entrare porta soltanto povertà. Ognuno di noi ha una decenza personale non devo pretendere di essere simpatica a tutti.. poi è normale che se una persona mi vuole mostrare che è un cafone e un maleducato rimane così non è che vado a chiedere che lavoro fa. Devi avere molto la volontà le persone non ce l'hanno e la persona che sta già qui che sia italiano o no di seconda terza o quarta generazione di qualsiasi paese ..a volte basta soffermarsi ad ascoltare e provare a comunicare.. quando ti parlano in italiano ti parlano e pensano che tu non capisci e allora questi luoghi comuni devono cadere perché secondo me è ridicolo perché se sei straniero non è che sei ignorante ..è un problema di stupidità e di essere di testa dura.. basterebbe fermarsi ad ascoltare la persona. A volte l'educazione ormai è una quasi una cosa di alto livello …se pensi che lo straniero che arriva è sempre un ignorante e un poveretto non lo so è un problema… io penso che la persona stessa dopo che risolve i suoi problemi deve riflettere…e rispettare. Guarda i problemi ci sono ma non si possono coprire con un dito e la gente c'ha paura quando non conosce però è anche comodo questo è un gran limite. Ci deve essere la volontà e informarsi e mettersi l'anima in pace. Ma poi a me forse aiuta anche questa cosa che penso sempre a quello che potrei fare.. tutto è possibile. Ogni giorno sto a pensare…se io potessi andare e girare di qua e di là… non è che io ho questo attaccamento ai posti .. Ho ancora la forza, mi piace e mi diverto, il mio lavoro mi diverte. Fino adesso va bene così.*

(A registratore spento riprende a parlare di alcune cose)*: in Italia non ci sta la volontà di superare certe barriere perché le persone hanno paura di ricordare quello che erano parliamoci chiaro io rimango una negra e oltre*

un certo livello non posso andare qui in Italia, altrove nemmeno mi hanno chiesto da dove venivo perché a interessare era il mio lavoro non di che paese ero.. qua invece non so..manca proprio la volontà di intervenire su certe questioni da parte delle istituzioni ma in verità anche da parte delle persone"

Intervista 2: "mi sento di vivere la mia attività"

La signora L. mi invita nel suo ufficio-studio all'interno di una pensione non molto lontana dalla zona della stazione Termini. Usa l'ufficio come spazio per organizzare il suo lavoro, gestire le scadenze e i contatti con i clienti. L'attività vera e propria la svolge a casa dove ha organizzato un piccolo laboratorio di sartoria dedicato, in particolare, al confezionamento di vestiti per bambini. L. è molto timida e riservata, è disponibile quando parla ma sembra valutare con attenzione ogni singola parola. Solo dopo un po' si rilassa.

L:" *Allora io mi chiamo Léa io sono del Madagascar e sono arrivata qui in Italia nel 2001. Ho fatto gli studi universitari fuori a Cuba dove ho studiato ingegneria chimica e dopo lo studio avevo già il pensiero di non tornare nel mio paese ma di andare in Francia da mia sorella, sono rimasta lì per un po' però non c'è stata una situazione favorevole. Quindi sono tornata nel mio paese dove ho trovato lavoro dopo qualche anno…non l'ho trovato subito perché era difficile anche lì trovare lavoro con il mio diploma e dopo ho trovato lavoro presso il ministero della salute pubblica..in particolare lavoravo nel laboratorio che si occupava di ricerche di frodi alimentari ed ero anche responsabile di una unità di produzione di prodotti farmaceutici per bambini. Ho continuato anche a studiare e facevo dei corsi per la gestione d'impresa.*

Come mai la gestione d'impresa?

Io sono nata in una famiglia di sarte, allora fin da piccole tutte noi abbiamo aiutato la mamma che era una sarta e sono cresciuta in questo ambiente della sartoria e mi piaceva, allora per noi a casa era già come un lavoretto nostro durante le vacanze per aiutare la mamma e per fare qualcosa per noi. Avevo già questa passione di fare lavori di ricamo o maglia. Dopo il corso sulla gestione d'impresa ho continuato a seguire il mio campo di lavoro però cercavo già sempre di vedere qualcosa ..di guardarmi intorno, di fare qualcosa infatti quando sono stata in Francia da mia sorella già con lei ho cercato di fare delle cose. Ho aperto lì una piccola impresa di sartoria però era molto piccola, non in regola, era più una prova per vedere se mi piaceva. Lì ho avuto un po' di problemi con i documenti per restare ma è stato comunque importante, come prova. Alla fine sono venuta in Italia perché avevo una conoscenza che mi ha aiutato. Anche qui comunque non è che sia stato tutto facile!Una volta qui ho capito che le cose erano diverse, che non potevo subito fare quello che volevo. Quindi all'inizio ho detto vengo e vedo come va. Qui ho fatto… come dire…. prima l'assistenza agli anziani e nel tempo con la parrocchia ho fatto delle conoscenze che mi sono servite per trovare lavoretti.. non solo per gli anziani, perché in generale sono attiva e non sto mai ferma perciò quando ci sta un'attività mi impegno subito…ad esempio sempre per la parrocchia nell'allestimento dei locali e nell'organizzazione delle cose.. questo è stato importante perché di fatto mi ha permesso di farmi notare e di farmi conoscere alle persone perché quando ci stava magari qualcosa da fare capitava spesso che si rivolgessero a me…. allora la gente mi ha conosciuto così. In queste occasioni quindi ho conosciuto diverse persone e sviluppato contatti che mi sono serviti e mi servono per il passaparola..perchè non si sa mai…esce fuori qualcosa da fare, è molto importante. Infatti il lavoro con gli anziani mi serviva ma io sono sempre in cerca…come ti ho detto arrivata qua non ho potuto fare subito quello che volevo…dopo un po' che ero qua e che avevo contatti mi sono informata su un corso di formazione per le donne immigrate.. era un corso della provincia che sosteneva progetti di start up le immigrate, mi sono informata per vedere se potevo partecipare così ho fatto un colloquio e mi

hanno preso. Ed è stato molto bello perché già lì ho avuto delle soddisfazioni e ho visto che potevo fare…pensa che al corso eravamo in venticinque persone e alla fine avrebbero scelto dieci persone per dare un piccolo sostegno per aprire una piccola impresa. Io ero tra queste persone, la parte finale del corso prevedeva la definizione di un business plan come progetto di un'impresa e alla fine sono arrivata terza! E questa di fatto è stata proprio la base, la mia partenza dell'attività che sto svolgendo ora, ho aperto questo laboratorio di sartoria e di confezionamento di vestiti per bambini ma faccio tutto, con la sartoria faccio anche i lavori di riparazione in generale perché..comunque di questo periodo è molto difficile allora faccio anche queste cose. Sai la mia è una ditta individuale e faccio tutto da sola, il lavoro di riparazione è quello che mi permette di guadagnare qualcosa per dedicarmi alla creazione dei vestiti per bambini, io ho tre figli da sostenere per questo motivo dovevo trovare il modo di far funzionare l'attività per questo ho dovuto fare anche la riparazione ma la mia passione è la confezione dei vestiti è una passione che mi diverte …creare i modelli dei vestiti e dei ricami. Alla fine sono riuscita a realizzare qualcosa che volevo fare..cioè era sempre come un piano..ma non alternativo perché comunque avevo studiato anche per la gestione d'impresa anche se già lavoravo…e per esempio ancora adesso…con questa attività io sono molto impegnata e non ho tempo di pensare a fare altro…quando sono arrivata qui ho cercato di fare un dottorato alla Sapienza ma ci stavano dei problemi con il diploma e con tutti i documenti da presentare…mi hanno chiesto di tutto e diventava complicato…ci avrei messo troppo tempo e all'inizio avevo difficoltà con la lingua..in quel momento era ancora difficile per me perché poi lavoravo tutto il giorno per un'anziana. E poi i miei figli stavano ancora al paese e dovevo mantenerli… perciò mi sono mossa per trovare qualcosa che fosse giusto per me..con quello che mi piaceva e che sapevo fare…non potevo perdere tempo. Ma questa per fortuna è una passione e non posso lamentarmi, credo di essere stata tra i più fortunati

Come mai?

Beh.. cioè all'inizio i problemi ci sono ma bisogna fare delle distinzioni, magari la burocrazia, tutte le cose dei documenti..è complicato e se hai qualcuno che ti aiuta è meglio…per esempio all'inizio che facevo solo l'assistenza agli anziani ho avuto difficoltà per fare il ricongiungimento dei miei figli..(i figli sono in Italia dal 2006) *perchè non avevo nessuno che mi aiutasse e non conoscevo la struttura burocratica ..allora magari ti rivolgi a qualche centro per gli immigrati ..però non facile. Solo con il lavoro poi diventa un po' più facile..però per esempio anche per questa attività è stato particolare perché in realtà di molte cose non mi sono occupata direttamente io ma col fatto del corso della provincia se ne sono occupati loro…allora è diverso…però volevo dire invece con le persone quando ci stai a contatto..sì all'inizio ti dicono "chi è?chi sei?" però sempre quando uno non ti conosce un po' è normale e allora poi piano piano, si magari quando ti chiamano e poi vedono che sei un po' (ride toccandosi il braccio per indicare il colore della pelle) però voglio dire… soprattutto per lavoro ho contatto con italiani e per quello che riguarda i rapporti di lavoro…ti inserisci con la tua volontà, ti presenti…se dimostri la tua personalità, le tue capacità allora poi ti affidano responsabilità e ti riconoscono. Devono vedere che si possono fidare così nel tempo episodi un po' così..un po' brutti.. poi non capitano più. Lo vedo anche con i miei figli..due sono grandi e vanno all'università, all'inizio che sono arrivati già grandi avevano un po' di difficoltà però poi credo e spero si sono inseriti..per i ragazzi è diverso..forse perché studiano e allora hanno trovato anche amici..non lo so..mentre per esempio il più piccolo che va alle medie lui è proprio italiano devo dire* (alza gli occhi al cielo e sorride)…*lui è tutto Italia e adesso anche gli altri devo dire..loro amano l'Italia e non credo che se ne vogliono andare anche se io cerco di spiegare che devono guardare alle possibilità, che non si devono fermare..cerco di fargli capire che possono fare delle scelte, però è difficile perché ho già capito che da qui non se ne vogliono andare.*

Quindi lei non intende restare?

(questa domanda la fa ridere) …*sai non voglio dire, io mi trovo bene qui però..beh per il momento di sicuro resto qui perché mi sono impegnata tanto*

per questa attività che è proprio nuova e appena nata e quindi no, adesso non mi viene in mente di andare via. Ho ancora molto da fare..devo ancora impostare degli aspetti del lavoro..e in qualche modo mi sento ancora nella start up dell'attività e poi faccio tutto da sola ogni tanto quando ha tempo mi aiuta mia figlia ma lei deve studiare..ha scelto ingegneria chimica e per lei è solo un hobby che aiuta la mamma e in questa situazione di crisi non è facile… ogni giorno le tasse aumentano..le tasse sono troppe sono proprio la cosa peggiore e questo a volte ti dà proprio un pensiero, una preoccupazione che magari non sai come andare avanti. Però ora che mi fai pensare..forse la preoccupazione non mi fa pensare al fatto di non stare qui..quello non è importante..il mio primo pensiero è come riuscire a mantenere l'attività..perchè comunque questo lavoro è la mia vita, ci metto tutta me stessa e quindi non posso permettermi, non posso pensare di non riuscire a mantenere questa cosa. In effetti il lavoro non è solo un impegno, è la mia vita perché anche se qui ho il mio impegno è comunque un divertimento ma soprattutto mi sento realizzata, mi sento di vivere la mia attività e allora anche se non ho un problema una volta che mi metto a lavorare mi passa. Che poi in generale non ho molto tempo di pensare a fare altre cose…sono sempre molto impegnata.

Durante l'intervista non è stato possibile approfondire aspetti della sua vita privata che riguardassero rapporti di amicizia e momenti al di fuori del lavoro, d'altra parte anche quando L. descrive i suoi rapporti con gli italiani pensa in primo luogo al lavoro e ai clienti, ai negozi che acquistano i suoi vestiti. A registratore spento mi chiede nuovamente che uso farò dell'intervista e mi chiede se quello che ha detto può essermi utile.

Intervista 3: “gli italiani ti fregano col sorriso”

B. è un po’ scontrosa al telefono, mi dice che non ha un minuto libero ma alla fine trova del tempo per parlare. Mi accoglie in casa..che in parte è anche il suo luogo di lavoro: accanto all’abitazione si estende la piccola azienda di prodotti alimentari (conserve e alimenti sott’olio) di cui è titolare. L’intervista si svolge in casa, ogni tanto “compare” il compagno italiano. Dopo il colloquio mi fa fare un giro dell’azienda, mi mostra qualche macchinario, i prodotti nel magazzino e poi mi porta nel suo ufficio dove sono in bella vista certificati di partecipazione ad attività di settore, piccoli riconoscimenti e interviste rilasciate nell’ambito di manifestazioni a livello regionale. Nelle parole di B., nel tono della sua voce e nel suo atteggiamento ho colto una particolare “ansia” di comunicarmi quanto stia bene qui e di come le sue amicizie siano esclusivamente tra gli italiani. Tuttavia, anche in questo caso le incursioni nel privato non hanno portato alla ricostruzione di una realtà “viva” e dinamica. Nel caso di B., come in altri casi, il discorso è tutto orientato al lavoro.

B: “*Quando sono arrivata non è che avessi un progetto preciso..il pensiero sicuro era quello di andare via, di partire dalla Romania perché là è dura forse ora meno però insomma… io sono partita che nemmeno sapevo che voleva dire avere i documenti solo per vedere com’era qua perché quando sei là non sai bene che situazione ci sta ..ero sicura solo di una cosa ..ero sicura di me stessa, ero sicura di me stessa sapevo le mie capacità e dovevo avere pazienza e l’idea era questa: mi faccio i documenti e mi apro un’attività di commercio di abbigliamento. Poi venendo qua i primi tempi so duri sapevo che è dura però devo avere pazienza però è stato un caso che ho iniziato questo lavoro.. che mi piace ..ma ci sono stati momenti duri, ho fatto anche le pulizie nelle case per mettere via dei soldi per avere qualcosa poi di mio.. era una cosa temporanea quasi per avere un mini capitale. L’idea era di far commercio.*

Come mai questa idea del commercio?

In famiglia nessuno è commerciante o imprenditore.. io so capocciona, fin da piccola.. e a casa non mi avrebbero permesso di fare quello che volevo..se restavo lì. Allora che ero vivace e sveglia volevo fare fare fare. Ma sapevo che dovevo darmi una mossa. Tanti anni fa una mia amica aveva una macchina da cucire e allora ho visto che aveva tanti clienti in Romania e ho voluto provare a farlo anche io..perché mi dicevo "che so scema che lei lo può fare e io no?" ma parlo di più di trent'anni fa… ho visto che funzionava..mi sono comprata la macchina ..mi sono fatta i buffi e però andava..io sono nata al paese e li fai molto, lavori la terra e poi a quindici anni un po' in guerra con i miei perché lì è un po' l'idea che ti sposi ragazzo del paese e via ma a me non mi piaceva. Io volevo altro..per esempio c'avevo nella casa davanti un'insegnante e il marito pure era professore e lei era sempre in ordine, tutta bella e precisa e io volevo essere come lei, era un punto di riferimento e volevo essere signora come lei. A quindici anni sono scappata via di casa e ho iniziato a lavorare in una fabbrica di legno, poi in una fabbrica di cotone e poi facevo il liceo serale. Tutto da sola. Ognuno pensava per sé, le mie sorelle erano tutte sposate e mio fratello più grande lui andava a scuola perché è maschio. Però ora ..cioè siamo io e lui che tutto da soli abbiamo portato le mie sorelle a vivere in città in Romania. E sono venuti qua due miei nipoti maschio e femmina e io ho detto se venite qua solo io italiani, se vi becco con rumeni o con arabi vi ammazzo! ..se state qua va bene qualsiasi cosa ma non loro perché hanno una mentalità diversa. E dopo un po' che stavo qua..che imparavo la lingua e tutto..mi sono detta io di qui non vado più via. Perché saranno falsi ma falsi buoni. Se sei una persona sincera..o ti vogliono fregare..gli italiani ti fregano col sorriso. Comunque.. ti stavo raccontando. Qua i primi tempi so stati molto duri..ho anche dormito nelle baracche..lavoravo come badante e facevo un po' di tutto ma era dura. E poi dopo un po' ho incontrato lui..che voleva aiutarmi ma anche io volevo aiutare lui perché aveva questa attività che stava fallendo perché da solo non ce la faceva e aveva i debiti. Allora ho detto ci penso io. Ricomincio tutto io da capo, da sola. Dico fai fare a me. Oggi sono titolare dell'azienda, faccio tutto io. Gestisco il rapporto con i clienti e ai prodotti ci penso io. All'inizio

non è stato facile sul lavoro, soprattutto con gli uomini perché vedevano all'improvviso una donna e pensavano di potermi fregare. Ma io so dura. Non ho mai pensato di mollare perché sapevo che era dura e che dovevo combattere ma io ho combattuto da piccola e non ho mai ottenuto nulla senza sacrifici perciò ero pronta. Così all'inizio che hanno provato a fregarmi qualche volta.. poi hanno capito e adesso lo sanno e mi rispettano…a volte vogliono parlare solo con me! Ora si fidano del mio giudizio. Lavoro bene, una cosa che non mi piace sono le tasse perché sono troppe… comunque io lavoro un po' con tutti..però soprattutto con gli italiani, i rapporti di lavoro, che alcuni sono anche rapporti di amicizia, sono con italiani, solo esclusivamente con italiani. Qualche volta in passato ho preso qualche mio connazionale ma poi ho smesso..quelli portano problemi.. pure che li mettevo in regola non gli andava bene e poi non sopportavano di essere comandati da una donna e pure rumena! E sono invidiosi, pure le donne. No no..adesso se capita preferisco lavorare co tutti ma non con rumeni. A me piace stare qui, però non ti credere…vuoi che ti dico la verità? Spesso si pensano che noi che arriviamo siamo stupidi..mezzi deficienti…ci prendono un po' in giro …gli italiani non hanno capito che noi possiamo adattarci a tutto e che se non è che arriviamo qua senza saper niente ma noi dopo un anno già parliamo la lingua e insomma io non voglio offendere nessuno però …noi veniamo da un altro modo di vedere le cose, io personalmente sono venuta qua sapendo che mi dovevo adatta' qua se io sto a casa di uno mi devo adattare però se io c'ho un'idea da mettere in pratica che ti fa stare meglio pure a te… è dura da fargli capire che pure noi ragioniamo. E' dura fare capire… perché sono sicuri che solo loro hanno ragione. Ora però dopo tutti questi anni è diverso..certo all'inizio è dura perché ti devono conoscere e sono un po' diffidenti… però a dire la verità c'hanno pure ragione perché di tanti che vengono pure di miei connazionali non è che so tutti bravi e bisogna vedere con chi stai parlando quando fai vedere chi sei allora ti abbracciano..con gli italiani è diverso però devo dire che c'è una differenza..cioè con le istituzioni specialmente negli ultimi anni ho visto dei cambiamenti solo in peggio… cosa vuoi che ti dica? ….vedi…non è che chissà che fanno le istituzioni…a volte

sembra che non facciano nulla..per esempio per fortuna che a me non serve la cittadinanza e non la voglio nemmeno, tanto io so cittadina europea che me serve. Ho fatto tutto senza la cittadinanza. La facevo solo se avevo un figlio. Ma a me che importa se sono cittadina italiana francese rumena.. non mi vergogno …se era necessaria sì…ma non è che ci tengo alla cittadinanza rumena ci tengo alla persona non a quello che scrivi sulla carta…e allora non so se è un caso fortunato nel senso che nonostante i primi anni durissimi non è mai successo di essere trattata veramente male..pure negli uffici qualche volta magari ho avuto problemi ma non perché straniera…magari ci sono delle persone che più che altro sono maschilisti e allora pensano di potersi approfittare, pensano …all'inizio venivano e dicevano che volevano trattare con me perché pensano di potersi approfittare ma non mi possono fregare…a volte mi dicono delle cose ma questo è per cattiveria non per altro.. io sono precisa e per non avere problemi faccio tutto in regola. Solo esclusivamente italiani, ho un rapporto buono certo non ho molto tempo fuori dal lavoro..di italiani con cui lavoro che so anche amici…li vedo ogni tanto.

Vedi pure prima che sei arrivata.. stavo lavorando..c'ho la casa qui ma sto di là tutto il giorno, a volte pure la notte..perchè si lui mi aiuta ma faccio tutto io…so io come devono essere fatte le cose e poi mi piace sperimentare ..e per certi prodotti ci vuole tempo.. non ho tempo di fare altro. I parenti pensano che qua è come una fabbrica e siccome dico che ho sempre tanto lavoro si pensano che potrei dare lavoro a tutta la famiglia ma a parte che non è così…come vedi ho una ..beh è una grande produzione in un certo senso perché faccio tutto da sola ma non è una fabbrica e poi come ti dicevo non voglio mettermi in casa quelli..i rumeni perché se non stai attento puoi capitare nella droga e nella prostituzione. Non capiscono qua come funziona…però alla fine almeno riconoscono certo che io ho sempre saputo fare tante cose… anche se magari pensano più ai soldi e allora vogliono che li aiuto. Non sanno magari com'è qui la situazione, comunque io qua mi trovo bene e ho quasi vissuto più qui che lì e non credo che me ne andrò mai… il lavoro mi ha dato molte soddisfazioni, sono brava in quello che faccio..e si vede che lo pensano pure gli altri perché comunque mi hanno

dato come un riconoscimento per quello che faccio quando comprano i miei prodotti…che vedi (mi mostra il barattolo di una conserva)…*ci ho messo pure la bandiera italiana!*"

Intervista 4: "sempre rimaniamo donna"

L'incontro con A., tunisina, è stato particolarmente interessante. Nonostante si possano riscontrare alcuni elementi comuni con l'esperienza delle altre intervistate, su alcuni punti la riflessione ha rivelato una serie di zone d'ombra e di difficoltà nel sentirsi completamente inseriti. In questo unico caso il dato della provenienza sembrerebbe assumere dunque una certa importanza rispetto alla percezione della propria esperienza. Dichiara di avere un buon rapporto con gli italiani ma in questi anni non ha stretto veri rapporti di amicizia perché il lavoro le toglie la maggior parte del tempo e perché le differenze di mentalità le impediscono di essere completamente a suo agio. A. mi accoglie nel suo negozio, è titolare dell'attività e lavora con il marito, anche lui tunisino, che, anche se impegnato al bancone, è di fatto presente per buona parte dell'intervista.

A.: *Non posso dire se sia stato o no per lavoro, venire qui non è stata proprio una scelta, sono arrivata nel '95 per stare con un amico di famiglia che aveva questo negozio di autoricambi e mi ha proposto di finire gli studi di qui in Italia ma la sua attività non andava bene e stava per fallire e mi sono trovata a lavorare…non potevo non aiutarlo. Non era programmato però di fare questo percorso, non faceva parte dei miei sogni nel cassetto quello di fare un'esperienza come questa. Studiavo giurisprudenza, ma davanti alle difficoltà di questo amico nostro di famiglia …non ho avuto molti dubbi e gli ho fatto la proposta di stare qui con lui per aiutarlo. Era contrario perché non sono del campo poi ero una donna e non conoscevo bene l'italiano…insomma lui era preoccupato e non voleva che restassi.*

Anche perché i primi tempi sono stati duri…molto duri. Vengo da una famiglia in cui siamo tre maschi e una femmina.. io sono l'ultima..quella che quando comanda tutto arriva ..c'era benessere. La famiglia non era contenta di questa cosa che sto fuori…perché io qui ho sofferto la fame. Loro non sapevano niente della mia storia.. "Come stai? Sto benissimo"…poi non mangiavo niente. Ma non lo so…scegliendo di restare qui è stata come una sfida..anche un modo per mettermi alla prova per arrivare a realizzare qualcosa, perché quando uno si abitua a chiedere e ottiene sempre diventa un problema. Io avevo due carte da giocare qui: restare qui che va tutto a gonfie vele o tornare in Tunisia e sposarmi con mio marito poi se qui qualcosa non fosse andato bene avevo la possibilità di andare in Francia o in Belgio dai miei fratelli.. il nostro amico mi ha aiutato tantissimo però non avevo nessuna intenzione di rimanere in Italia. Però una volta che poi ti trovi nella situazione.. io cercavo di aiutarlo con il negozio e nel frattempo mi davo da fare, volevo essere indipendente. All'inizio ho provato anche qualcosa nel commercio di vestiti.. tipo comprare qui e poi venderli in Tunisia..ma non è che sia andata molto..era solo un tentativo di fare soldi, mio fratello in quel periodo mi mandava soldi senza dire niente a mia madre. I miei genitori non erano contenti della mia scelta, erano preoccupati e forse non la capivano…perché la unica figlia che mia madre ha dato tutto per me e poi sente che sua figlia sta in Italia a soffrì la fame e una cosa..uno schiaffo a lei e allora ho sempre nascosto questa cosa..Mi sono data tanto da fare qui al negozio..e ho col tempo ho iniziato a pagare i debiti che aveva l'attività, la società è diventata mia nel 2001. Il nome del nostro amico era molto conosciuto anche perché molto onesto e per fortuna nonostante le difficoltà i clienti e i fornitori non ci hanno mai abbandonato..malgrado per molto tempo le nostre condizioni fossero pessime. A questo poi i primi tempi si sono aggiunte le mie di difficoltà, all'inizio con tutta la trafila dei documenti.. all'epoca anche se avevo il contratto di lavoro era terribile fare il permesso di soggiorno, la presenza di un uomo, di un italiano comunque non è che ha facilitato tanto le cose. Cioè non so come spiegare è sia positivo che negativo che qui come in altri paesi ci vogliono le conoscenze per andare avanti e per

risparmiare un po' di tempo…io magari con lui potevo avere questi vantaggi magari tramite qualche cliente ma le file me le sono fatte pure io. Devo dire però che le difficoltà con la burocrazia all'inizio ce ne sono state tante..poi col tempo è un po' migliorata la situazione e devo dire che da quel punto di vista, quello delle carte, non ho più problemi. Apro questa parentesi nel 2009 ho chiesto la cittadinanza ma non ho ricevuto risposta..non è che ci tengo molto..però insisto per la cittadinanza per il voto. ..io lavoro qui pago le tasse quindi voglio dare il mio voto a chi sento che mi può rappresentare e mi sento male che non posso fare il mio diritto…e che non posso fare niente. Ci tengo tantissimo perché quando vedo che ti rappresenta qualcuno…qualcuno che è arrivato anche con il mio voto. Ecco volevo dirti questo..perchè ah sì le difficoltà le carte ….ma ora va meglio e non so se dipende anche da come sono fatta, in Tunisia il mio futuro era fare o il giudice o l'avvocato. Ma io sono molto dinamica non ce la faccio a non fare niente dietro a una scrivania, anche a spaccarmi la schiena ma io devo fare qualcosa e questo modo di essere magari aiuta no pure ad affrontare le cose in un certo modo. Qui all'autoricambi ci sta sempre qualcosa da fare….però guarda è stato proprio un caso in realtà non credo che qui avrei aperto un'attività commerciale, magari ci stavano più possibilità di fare qualcosa relativo ai miei studi o che magari aveva a che fare con gli immigrati. Non era proprio questo il mio pensiero! Però non lo so si vede che è giusto che doveva andare così perché io non sapevo nulla di questo mestiere ma poi imparando mi sono appassionata. L'attività si divide diciamo in due parti..non siamo solo un semplice negozio di autoricambi, la passione nasce soprattutto per i ricambi delle macchine d'epoca, è questo che apprezzo molto dell'attività perché è come se i pezzi parlano da soli... perché vendere un pezzo ti fa ricordare tutta una storia e chi viene comincia a raccontare ….c'è dietro ogni pezzo di ricambio una storia bellissima spesso ci coinvolgiamo in quella storia senza volerlo e in cinque dieci minuti di racconto viviamo quel passato perciò non è un commercio come vendere vestiti o scarpe ..è tutta un'altra cosa.

Nonostante le difficoltà nelle pratiche burocratiche, potrebbe parlarmi invece del suo rapporto con gli italiani, magari di qualche amicizia?

Quando si parla di italiani si parla di romani in questo caso! Abbiamo nel mediterraneo lo stesso carattere..ti vogliono bene fai parte di loro per quelli che ho conosciuto mi hanno trattato come figlia sia uomini che donne anche se all'inizio avevo difficoltà a capire. Sono stata fortunata. All'inizio col lavoro era una situazione un po' così..con i meccanici (sorride) *magari facevo la furba facevo vedere che non sapevo tanto le cose così mi spiegavano… non puoi servire un negozio se non sei del mestiere..e io dovevo imparare tante cose. La presenza del nostro amico, che io chiamo papà è stata importante perché comunque quando arrivavano in negozio che vedevano anche a me…con lui presente all'inizio era meglio..perchè faceva un po' cambiare lo sguardo verso di me.. capisci questa cosa cambiava tutto..c'era più rispetto…a parte che la donna deve forzare il suo rispetto perché viene sempre prima guardata prima come donna e non come cervello come corpo il cervello viene dopo. Allora io non parlavo il linguaggio del corpo quando mi guardano devono guardare il mio cervello, quello che dico sono io non quello che mi metto addosso. Ti dico anche che dentro questa attività non ho mai messo una gonna sempre con i pantaloni perché devi anche capire la psicologia del cliente che sta lì sempre una donna. Episodi brutti ci sono stati, tantissimi…all'inizio entravano vedevano faccia straniera e chiedevano di parlare con il titolare ..adesso no…adesso molto di meno..quasi no perché orami dopo diciannove anni. Al di fuori del lavoro no…perché la donna è tutto questione di rispetto perché qui in Italia ti giudicano di quello che sei all'esterno allora io penso se do una bella impressione all'esterno dopo piano piano arriviamo all'interno e a tutto il resto …devo essere rispettata non mi presento mai in negozio con gonne e tacchi..ogni posto ha il suo abito e quello con il tempo la gente lo nota. Facciamo quello che vogliamo ma sempre rimaniamo donna anche questo forse lo sguardo delle persone è cambiato con il tempo, non sono più quella donna straniera che possono approfittare di lei ma quella donna che lavora perché oltre a vendere non mi interessa… li consiglio, io ci parlo. ….ci "litigo" anche se vogliono cambiare un pezzo e io dico di no perché io guardo la durata del rapporto .. perché il cliente deve essere un amico prima*

di cliente non devo guardare la sua tasca..a me interessa l'amicizia prima entravano poche donne solo meccanici e uomini e mariti adesso ho tante donne..perchè le tratto bene,meglio degli uomini perché qui in questo campo le donne vengono sempre fregate..allora io cerco sempre di trattare meglio le donne e l'amicizia conta nel commercio devi anche guardare da dove vengo c'è anche dietro tutto un ambiente diverso…società diversa..tutto diverso e per integrarmi non cancello il mio precedente non cancello le mie origini anzi le mischio con le italiane e da lì da questo misto è uscita fuori una bella cosa che il commercio lo so gestire come araba è uscito fuori ed è rimasto fuori anche il lato umano perché noi ci teniamo molto anche alle persone anziane…adesso mi prendo cura pure di "papà" che vive con noi la mia cultura vedi mi impedisce di lasciarlo in una struttura… E questo modo di pensare e di essere si vede in generale.. tu mi chiedi dell'amicizia, e io ti dico dipende dalla definizione dell'amicizia. Per me è quella delle persone che senti spesso con chi parli che non sono del campo di lavoro. In Italia non ce l'ho, ho solo rapporti di amicizia con amici dell'ambasciata tunisina che cambiano ogni quattro anni e mi trovo a dover ricominciare. Non ho amici e amiche italiane perché quella persona che viene a casa tua..io non ho tempo. All'amicizia devi dedicare tempo..io non ho tempo. Ho un ragazzino di sei anni e un malato dentro casa…ti ruba tutto il tempo. Il tempo per uscire non ne ho. Le persone dell'ambasciata vengono loro..ho un rapporto stretto. Abbiamo un'altra mentalità se vengono ad esempio non sto io in cucina ma fanno loro io faccio un'altra cosa perché so come la prendono.. quando vengono faccio io l'ospite..io chiedo di parlare di mangiare divento io ospite loro quella è la nostra mentalità..che non posso fare con altri perché non so come la prendono capito…qua sto bene però ci sono tante cose che dovrebbero cambiare, questo ora non c'entra con le amicizie, dico però che l'Italia è come divisa in due tra la percentuale di persone che rifiutano gli immigrati che è più alta di quelli che l'accettano, allora è difficile aiutare l'integrazione. Perché siamo al 2014 e ancora parliamo di razzismo. Razzismo contro persone che sono anche nate qui in Italia e che non vengono mai considerati come italiani. Io affronto questo problema con mio figlio io

dico tu sei tunisino e lui rifiuta..”io sono nato in Italia e sono italiano” c’ha sei anni e io lotto con lui per spiegare… gli spiego..le regole dicono questo ..io mi trovo con un figlio di sei anni che devo parlare con lui dell’immigrazione e della cittadinanza …..è difficile. Lui per fortuna non va a scuola italiana perché un domani la laurea italiana non è riconosciuta in Tunisia e la nostra laurea non è riconosciuta in Italia perciò lui va a scuola francese facciamo tanti sacrifici però sto tranquilla che un domani con la scuola francese va in Tunisia va in Francia c’ha un futuro..dove andiamo c’ha futuro. Non ha solo amici italiani ma misti ha tanti amici di colore che è difficile vedere qui… ci sta ancora questo lato di razzismo lì tutto misto..tante lingue tante religioni ognuno ha la sua religione ma non c’è …non crea problema anzi per me è tanta ricchezza…come l’arcobaleno…tanti belli colori e ci fa piacere..questo razzismo che c’è dipende tanto dalla famiglia che è la base di tutto. Perché se il padre e la madre parlano di razzismo ..diventa un linguaggio e allora come posso uscire fuori i figli. Non possiamo buttare tutto sulle istituzioni curiamo prima la società cominciamo con la piccola famiglia…se la piccola famiglia è sana allora anche la società e le istituzioni sono sane. E’ tutto da cancellare e da rifare … se vogliamo parlare di un futuro dell’Italia, di un futuro sano cominciamo con queste piccole generazioni …con i giovani. Puliamo il cervello lasciamolo sano..dobbiamo dare importanza alle differenze in tutti i campi..se quello è differente di noi non significa che non è buono o non va così ci completiamo…non possiamo essere tutti uguali. Mio figlio è innamorato di Roma e dell’Italia….e quindi anche per la questione no della cittadinanza per esempio la faccio anche perché è una garanzia per lui così pure quando cresce che può votare. A me interessa tanto il voto …perché vedo il mio futuro e il futuro di mio figlio le cose cambiano sempre. L’Italia ha bisogno di un cambiamento ..sopratutto per i giovani è un punto interrogativo molto grosso … gli anziani di oggi il minimo non ce l’hanno…quelli che hanno portato su loro spalle l’italia oggi fanno questa vita..e i giovani voi che fate? Vi immigrate verso altri paesi verso la Germania e l’Inghilterra ….Anche gli stranieri hanno difficoltà a stare qui perché manco la dignità di un pezzo di

carta non possono avere..e prima o poi quando fanno i soldi hanno il sogno tutti quanti di tornare al loro paese, non è il sogno loro di invecchiare qui. Quelli che vengono ora pure..se devono affrontare l'immigrazione clandestina consiglio proprio di no no no mille volte dico di no perché è un momento molto difficile..già italiani non trovano lavoro. Se lui viene con una richiesta di lavoro regolare che rispetta la sua dignità la sua persona che viene senza affrontare quel viaggio di morte allora dico sì ben venga ..s ha qualcosa in più che può dare sì ma che vini qui così solo per tentare no..hanno già tentato gli altri perché io so che vuol dire questo. So che in Tunisia si può vivere meglio di qua in questo momento difficile..perchè conosco tanti figli di tunisini benestanti che partono per il viaggio della speranza quando possono aprire un'attività invece di affrontare la morte. Allora io dico pensaci prima di venire non è tutto rosa ci sono tante difficoltà..in televisione non è che si parla spesso dell'Italia del lato ..della verità dell'Italia …se loro vedono in televisione..pensano che bella vita..pensano di poter trovare l'America …e lo sconsiglio proprio…se invece vengono tramite un contratto di lavoro allora sì nessuno può dire niente…noi comunque non lo se restiamo, dipende pure dalle opportunità di lavoro..dipende pure da mio figlio, vedremo"

Intervista 5: "qui volevo trovare un mio posto"

M. è estremamente disponibile. Ha rilasciato diverse interviste per parlare della sua attività, partecipa a eventi e manifestazioni del mondo dell'imprenditoria straniera, ha vinto il MoneyGram Award. E' molto sicura quando parla, probabilmente ha già raccontato la sua storia, tuttavia il nostro colloquio tocca degli argomenti che si distaccano dal tema del lavoro e la portano pertanto ad aprirsi e fare delle confidenze, a riflettere sul suo percorso. Durante l'intervista è presente anche il

figlio che l'aiuta al negozio e per un po' c'è anche un signore che resta ad ascoltare per qualche minuto e poi se ne va.

> M.: *"Io sono qua dal 2001, non avevo un vero progetto perché di fatto sono venuta per raggiungere mio marito che era venuto qua in Italia per lavorare, e ho deciso di raggiungerlo per riunire la famiglia perché questa famiglia si stava distruggendo e io ci tengo tanto alla famiglia. Però quando poi sono arrivata qui le cose non sono andate..ho trovato da parte sua una situazione che non mi aspettavo ma ormai ero qui e ho iniziato a cercare lavoro. In Colombia già mi occupavo di vestiti, si può dire che ero una stilista ma qui per necessità non puoi fare subito quello che vuoi e io avevo bisogno di lavorare, perciò all'inizio ho trovato lavoro in una ditta di pulizie..ci sono rimasta per diversi anni però nel frattempo a parte che cucivo sempre, cercavo comunque qualche annuncio per una cosa che fosse simile a quello che volevo fare io che era appunto la sarta. Questa convinzione boh non lo se è stato un caso o non lo so però un giorno ho trovato un annuncio che cercavano sarte in un laboratorio di una sartoria famosa di alta moda..e così sono andata.. lì ho fatto tanto e ho imparato tanto..e con il tempo cioè all'inizio non pensavo di avere un'attività mia, poi con il tempo sì anche se all'inizio uno è preoccupato per la lingua. In questo sono stata aiutata da conoscenze italiane che avevo al lavoro. L'idea di avere un mio negozio quindi è arrivata dopo anche perché poi ho cominciato a informarmi per capire come funzionava, per vedere..comunque sapevo che dovevo ancora imparare delle cose per poter gestire un'attività. Pensa che io volevo studiare medicina ed essere una dottoressa ma siamo sette fratelli e mio padre voleva una sarta a tutti i costi, perché comunque era un mestiere… mi controllava eravamo poveri e dovevo lavorare. Così ho iniziato questa cosa e per fortuna non solo che sapevo fare questo ma.. io mi sono innamorata del mio lavoro..e adesso che qui ho realizzato questa cosa che è mia e proprio una passione. E invece di curare le persone mi prendo cura dei vestiti perché faccio tanto lavoro di riparazione anche. Quando ho fatto qui il corso di specializzazione per aprire l'attività non sapevo già dove avrei potuto trovare il negozio…le*

mura non sono mie, pago un affitto e faccio tanti sacrifici, sono molto orgogliosa di avere un negozio in un paese che non è mio. Io mi sento bene di avere un negozio così…anzi vorrei fare di più, vorrei aiutare gli altri, insegnare quello che so fare ma non ho il tempo! Sai io vorrei finire qui la mia vita… un domani comprare il negozio… mi piace molto la moda ma adesso non si può fare… io disegno proprio abiti quelli belli della moda (mi fa vedere alcuni disegni*) è per quelli che mi sono fatta notare, per cui ho avuto dei riconoscimenti e sono stata invitata a parlare della mia attività, anche per dare un esempio in questo momento tanto difficile. Ma i soldi adesso arrivano per l'attività di sartoria quella di riparazioni e cose così… che menomale che ho comunque imparato a fare, a conoscere le macchine. Devo dire che la proprietaria è molto gentile e paziente perché ci sono dei mesi che non riesco a pagare subito …ora c'è poco lavoro prima facevo lavori di alta moda ..abiti da sposa ma ora con la crisi il lavoro è diminuito..se non sapevo fare questo* (sta facendo l'orlo a un vestito) *probabilmente chiudevo. Le conoscenze comunque sono state utili perché mi hanno aiutato..magari dandomi consigli oppure dandomi la speranza che ce la facevo. Non mi sono mai sentita non apprezzata per questo e devo dire che non mi sono mai sentita discriminata. Con gli italiani ho un buon rapporto, i miei amici sul lavoro, sono italiani. Prima quando c'erano più cose da fare anche al negozio ho lavorato con persone che mi aiutavano ed erano sia italiani sia stranieri, il lavoro è sempre stato molto bello perché nessuno si sentiva superiore anzi ci insegnavamo delle cose a vicenda, devo dire che io e mio figlio grossi problemi non ne abbiamo avuti non so se vuoi sapere qualcosa di particolare…non so se magari sono stata molto fortunata… cioè sì una volta ho pure ricevuto una proposta di matrimonio da un signore che nemmeno conoscevo praticamente…e non capivo che voleva da me* (ride)*..però guarda no, tutto bene. Poi certo io sono molto, molto attenta ad avere un certo comportamento, a fare bella figura..perché sai già sono straniera, in più provengo da un paese che uno pensa subito alla cocaina e allora cerco di essere precisa non al 100% però faccio lo possible…anche per non dare fastidio, per non disturbare all'italiano nello stato italiano..il*

comportamento è molto importante perché molto dipende da quello. Non capisco quelli che arrivano e vogliono tutto, così non si può…io lo dico sempre pure a lui (al figlio) *ti devi comportare in un certo modo, ti devi impegnare..ma anche se non resti qui dico..ma per lui è diverso che è giovane, per lui ho fatto richiesta di cittadinanza, ma giusto perché sono tanti anni che sto qui e poi per lui un domani non si sa mai..però una cosa che non mi piace è tutto questo meccanismo complicato.. io vivo qui da anni, lavoro e pago le tasse..la faccio perché è comodo averla anche se non capisco perché molti è proprio l'argomento principale..tanto io con o senza ormai penso che finirò qui la mia vita nonostante le difficoltà, ho la speranza che comunque tutto questo possa migliorare e non voglio rinunciare a questa immagine che ho dell'Italia, che poi quando sono arrivata qui capito ho deciso di restare perché qui volevo trovare un mio posto e mi sono trovata bene, adesso la crisi è il mio principale problema perché è tanto difficile..e non posso dedicarmi alla parte del lavoro che mi piace di più..però stringo i denti, continuo…non posso essere un'altra di quelli che chiude, io devo restare qua. Pure la mia famiglia, mia madre mi incoraggia a restare sempre..mi appoggia, continua a farlo e mi dice di resistere.*

Le andrebbe dirmi qualcosa di più sulla cittadinanza?

Guarda ti dicevo che per me è comoda averla in caso per avere più facilità magari con documenti o con prestiti ma nei rapporti con le persone non lo è…io mi sento trattata bene qua….mi rispettano come io rispetto voi … certo sono triste per questa situazione economica…sono dispiaceri. Adesso tutto è fermo. Nessuno vuole fare niente o se vuole fare non c'è la possibilità. È esasperante. Adesso sono concentrata su questo aspetto, su questo problema di trovare il modo di far andare avanti il mio lavoro. Perché quando otterrò la cittadinanza (sorride e sospira) *non credo che cambierà qualcosa, niente* (abbassa la voce) *non cambierà niente, io davvero la faccio perché non so..dopo tanto tempo che sto qui magari è pure normale che uno voglia farla ma penso soprattutto a mio figlio così poi può viaggiare in Europa con più facilità..magari può andare in Inghilterra dai cugini e trovare lavoro lì..non si sa mai. È un documento..però non cambia nulla. Per tanti è importante per*

famiglia, per i figli ….. ma io non capisco perché è così importante averla… anche senza non ho così tanti problemi, non capisco. Lo faccio solo per lui perché non si sa mai se un domani cambiano le cose… ma vedi que te digo yo…qua in Italia si parla si parla si parla e non si fa niente, ancora non riesco a capire bene la politica …non fanno niente per gli immigrati..non fanno niente, si parla tanto di integrazione ma cioè pure le persone no…comunque dipende..io sono stata fortunata ma in giro c'è tanta ignoranza."

Intervista 6: "c'è una motivazione: il bisogno"

La signora E. mi invita a casa sua mi accoglie nel suo salotto, ha molta voglia di parlare e sia prima che dopo l'intervista mi fa tante domande, cosa studio, cosa voglio fare. A differenza delle altre donne incontrate E. mostra una particolare sensibilità anche per la sua esperienza personale, non solo per quello che riguarda il lavoro. Il marito, italiano, è presente per parte dell'intervista. A differenza degli altri casi l'esperienza raccontata è fortemente condivisa con il compagno di cui è riconosciuto il grande sostegno, non economico o gestionale, ma emotivo.

E:"*io sono arrivata qua in Italia il 30 dicembre 1990 sono venuta per tre mesi soltanto perché dovevo fare una cura, perché avevo un tumore… è stato un prete italiano in Perù a consigliarmi di venire qui a curarmi, perché andare negli Stati Uniti era troppo costoso con tutte quelle assicurazioni. Quindi niente sono arrivata qui che non conoscevo la lingua, non stavo tanto bene ed è iniziato un periodo durissimo* (si commuove) *dormivo in una stanza vicino alla stazione Termini, la dividevo con altre persone. Cattive. L'operazione era in ballo ma dopo aver visto dei medici ho capito che sarei dovuta andare a Firenze, ma io ero sola…e quindi questa cosa è rimasta un*

po' sospesa. La mia fortuna è stata quella di appoggiarmi alla Comunità di Sant'Egidio, mi sono affidata a loro, ho imparato l'italiano e ho imparato a fare la badante. Io in Perù facevo molto volontariato e questo mi ha aiutato perché ho fatto dei corsi nella croce rossa…oro colato per poter lavorare qua.. addirittura credevano che fossi un'infermiera. Io avevo nove anziani al giorno..certo però la mia salute era sempre la stessa…un quadro molto particolare, il problema è che sono venuta con un visto di turista una delle poche fortunate perché in Perù guadagnavo bene e allora ti davano questa possibilità. E niente io sono venuta con l'agenzia che il motivo era per passare il capodanno a Venezia (ride)*…vedi adesso invece questa povera gente che viene, fratelli nei barconi..una situazione totalmente diversa però certo ci unisce soltanto una cosa la disperazione per un cambio. Tutti i migranti siamo uniti di una sola parola..possiamo essere venuti in aereo, in gommone..che ti posso dire dentro una camera frigorifera….soltanto c'è una motivazione: il bisogno. Certo può essere affettivo, economico qualunque cosa sia è sempre bisogno…quando la gente giudica che dice ma che vengono qua a fare..non si rendono conto che prima di arrivare a quel barcone lì..hanno attraversato il deserto li hanno violentati dieci volte* (fa una pausa) *è una cosa tremenda io quando commento la mia storia per me è dura perché ha cambiato sostanzialmente la mia vita però posso raccontarla perché ce l'ho fatta, ce la sto facendo tutti i giorni anche con questa tremenda crisi penso anche con più voglia però lascio di commuovermi profondamente da queste persone perché ci unisce la stessa cosa: il bisogno. La scelta di restare è stata dolorosissima. Avevo dei soldi ma non potevo spenderli ..a un certo punto uno diventa molto pratico…erano soldi al limite per il mio funerale. Ho sopportato di condividere la stanza con gente particolare soltanto per il fatto che erano vicini allora potevano avvisare se morivo…solo quello. Erano particolari perché mi massacravano psicologicamente.. io facevo molta cultura ed ero catechista e avevo una vita …dopo a parte l'università ho studiato alla scuola di folclore del Perù.. prime pagine… ero molto giovane allora quando mi vedevano piangere dicevano "ma che ti manca? Le interviste? Qua tu non sei nessuno, non sarai*

mai nessuno. Che pensavi di fare? Qua non sei nessuna devi andare a pulire le case" (pausa) *e io rispondevo certo se lo devo fare lo faccio, l'impatto con gli italiani però è stato perfetto..non so se dipende dal fatto che mi muovevo all'interno della Comunità di Sant'Egidio che sono persone di mente aperta e lavorando con gli anziani è stato il mio primo appoggio psicologico perché loro avevano bisogno di me come io di loro non perché mi pagassero eh quello era relativo ma per l'abbraccio che mi potevano dare. Non* (pausa…e si commuove) *io sono cresciuta in una famiglia..padre madre fratelli e tavolo pieno a pranzo e a cena feste di casa… e quindi il giorno all'altro* (pausa)…*guarda che la solitudine in mezzo alla gente..sai poi che è.. avevo un sacco di soldi non sapevo dove caspita metterli perché non potevo aprire un conto e ti guardavano male. Per loro l'impossibile…anche per quello ho imparato l'italiano il prima possibile, primo per parlare con i medici e poi per comunicare con gli anziani e poi semplicemente per potermi difendere perché la gente pensava no in quei tempi..adesso si sono aperti molto..non per cattiveria ma per ignoranza che uno veniva perché era morto di fame nel tuo paese. "Che nel tuo paese ci sono i pomodori? Ci sono le patate? Io non rispondevo per non offendere nessuno..e mi faceva quasi tenerezza questo. Quindi vedi all'inizio ho avuto tanta difficoltà ma ho avuto una coperta di linus che è stata la comunità perché loro qualsiasi problematica di documenti loro facevano tutto …loro ci hanno protetto a tanti. Al di là della comunità non avevo amicizie.. erano amica dei miei vecchietti e delle mie vecchiette..per me perché lavoravo tanto…tutti i giorni dalle sei e un quarto del mattino fino alla mezzanotte quindi tempo per altro niente…. Anche perché sai che cosa non avevo altro da fare…sai cosa io qua ho inquadrato subito la gente.. cultura molto bassa nessun interesse per la cultura addirittura le persone con cui abitavo quando parlavo spagnolo mi dicevano che parlavo in modo molto strano "parli come il telegiornale" perché essendo docente* (filosofia e religione*) allora anche per gli studi del folclore allora avevo questa possibilità e anche per la formazione personale che avevo. Anche per questo sicuramente mi è stato facile avere un italiano …no…perché avendo la stessa radice latina vabbe'… ho cominciato a*

lavorare con loro (la comunità) *mi sono fatta tutti i corsi che venivano fuori.. l'unico posto che ho cominciato a visitare dopo tre anni che ero qua è l'Istituto Latino Americano perché è l'unico posto dove si fa un po' di cultura di un certo livello di latino America e vabe' dopo tre anni più o meno mi hanno indirizzato a fare un colloquio con la comunità ebraica di Roma per lavorare con gli anziani perché ero molto quotata perché davo appoggio psicologico facevo tornare la voglia di vivere. Attraverso loro sono arrivata a una delle più antiche famiglie ebraiche di Italia e mi hanno consegnato un'anziana come un pacchettino e mi hanno detto guarda non ti affezionare perché non camperà a lungo sta male non ha voglia di vivere ha fatto tutto… invece ha vissuto quasi tredici anni con me era il mio tesoro una donna..una persona straordinaria non ci siamo presi nel primo momento perché anche se piccoletta aveva un carattere fortissimo..frutto di essere sopravvissuta allo sterminio di quasi tutta la famiglia. anche psichicamente non stava bene aveva incubi però veramente con tanto amore..quando guardo a quella epoca della vida mia …e sempre con la passione della cucina io eh…già a tredici anni nelle parrocchie..per costruire facevano tombole e …chiedevano chi voleva lavorare in cucina..io sempre..ed era la migliore esperienza perché c'erano le signore che insegnavano. Io curiosa figurati. Dopo quando studiavo ho potuto viaggiare molto in Perù e andavano a vedere i tesori..però alla fine finivo in cucina perché era quello che mi interessava. Tornando all'anziana ho imparato molto della cultura ebraica, sono persone stupende con cui ho vissuto perché mi hanno proposto un contratto molto particolare perché era sola aveva solo il figlio di un fratello molto paziente. Lei era la sua vita e allora quando sono arrivata volevano che la portassi a spasso e le leggessi la torah poi dopo mi hanno chiesto di prendermi cura di tutta la casa e la responsabilità della casa. Quindi ho lasciato tutti gli altri lavori però era un lavoro di disponibilità sempre per 12 anni anche quando ci siamo sposati.. che lui non era d'accordo che io continuassi a fare quella vida però dopo ragionando al di là del bene erano soldi. Se uno vuole fare qualcosa… questi soldi mi sono serviti perché volevo fare qualcosa, è così che ho potuto aprire il ristorante, con i risparmi di questo lavoro. Quella era un'idea già di molto*

tempo.. ho iniziato a fare piccoli catering e andava molto bene …il passaparola… dopo mi è venuto in mente c'è una onlus dei sacerdoti agostiniani che aiuta i più poveri in Perù e allora li ho contattati e ho proposto di dare un corso di cucina l'idea è piaciuta ma non ho trovato un ristorante dove farlo. Allora ci siamo inventati degli apertivi a Trastevere, molto ben voluti dalla gente. Una volta alla settimana. Ed è stato molto bello perché lì ha cominciato a conoscersi pubblicamente la mia immagine. Non potendo avere bambini pensavo a tutti questi bambini aiutati dalla onlus ..e quindi la unica maniera di poterli raggiungere era attraverso questo, hanno una filosofia molto simpatica di lavoro perché lavorano per il gruppo..senza togliergli ai genitori, un bambino deve crescere con la famiglia. Dopo di che le richieste sono aumentate..stavano costruendo ambulatori, la signora è morta e abbiamo deciso di investire i nostri risparmi in questo sogno del ristorante perché ogni volta che finivamo un servizio chiedevano.."ma dove possiamo venire?" Allora noi fiduciosi abbiamo aperto un ristorante al centro di Roma. Ci ha dato tantissime soddisfazioni. E di lì premi di là di su di giù..l'unico problema, bueno, uno dei problemi era che la nostra fama cresceva e il target di gente era sempre più su ma i miei paesani sempre più giù. Abbiamo lavorato quattro anni quasi agli arresti domiciliari per quanto lavoro c'era.. però sai noi ci prodigavamo tanto per la qualità del servizio però venivano i miei paesani perché era l'unico posto con la nostra cucina le nostre caratteristiche. Adesso mi chiedono spesso se penso di riaprire..è molto carino perfino doloroso perché è stato un grande sogno nostro però è orribile perché venivano i miei paesani ..(cambia tono) *"ah chi è che cucina? Ah è una donna" Loro razzisti o se so donne..uh "hai visto questa..si è messa con un italiano così apre il restaurante.. ma tu credi che lei cucina?" Ma tu sai quante volte mi sono trovata gente in cucina che veniva a controllare e a dirmi cosa dovevo fare? Perché non credevano che io cucinavo perché ero troppo qua troppo là..per loro era assurdo non esiste ..te digo non si può lavorare con quello spavento perché per esempio abbiamo avuto la fortuna te digo che siamo arrivati dove siamo arrivati senza parenti, senza padrini o amici. Soltanto con le nostre risorse..la qualità del lavoro. Certo una volta*

aperto veniva di tutto ..però ora che abbiamo solo il catering lavoriamo sono in posti di un certo tipo, spesso in occasioni di eventi alla Fao. Il problema grande con un certo tipo di paesani miei era che c'erano troppi gringos..e dicevano signora perché non mette foto di questo e di quello e io dicevo che il Perù è molto di più.

Le prime volte mi faceva piangere ma caspita non si rendono conto di quanto lavoro costa di quello che c'è dietro..e poi giù l'invidia… credevano che eravamo una specie di rappresentanza gastronomica del Perù.. perché appunto avevamo anche una clientela di buon livello…devo riconoscere che il Perù nonostante io sia così tanto peruviana non ci ha dato mai niente anzi si è preso tutte le cose che…ogni premio.."assì è peruviana." allora quando c'era da farsi belli e scrivere l'articolo allora si ricordavano di me. Però è così che è cominciata e molto lavoro.. io sono molto seria quando si tratta del lavoro..perchè sì mi piace è una passione ma c'è anche il lato organizzativo e delle regole, pensa che sono stata criticata per la mia serietà e la mia onestà… avevano da ridire pure sugli orari di lavoro perché li rispettavo e facevo fare le pause. Allora io dicevo "Qua siamo in Italia, io devo osservare il contratto di lavoro" tutte queste spiegazioni che ti facevano perdere tempo e energia…per che cosa poi? Solo per criticare…Io non ho mai lavorato per un riconoscimento quando ci è arrivata la prima lettera che siamo entrati nelle guide gastronomiche ..io mi sono messa a piangere perché quando uno lavora con rispetto tu non hai tempo per pensare a quelle cose…e poi quando arrivano! Altri ristoranti, non per arroganza, ma non curano per niente la qualità della cucina ti fanno una..manco una fusion ti fanno così…per esempio noi abbiamo un peperoncino arancione che ha un retrogusto agrumato molto particolare ma costa e allora lo sostituiscono con il peperone o con il curry che non c'entra niente e ti trovi piatti improbabili. E allora la gente dice che fa schifo. Invece io sono sempre stata attentissima alla qualità del prodotto perché è la prima cosa ed è anche in questo modo che ti fai conoscere e ti distingui..così nasce il passaparola. Adesso nonostante tutto è un periodo molto duro…ce la si fa a fatica.. con la tasse, fino a quaranta persone ce la facciamo da soli anche se con fatica però

quando abbiamo bisogno di personale ma a te ti sembra giusto che prendo una persona che aiuta che io lo tengo dalle nove e mezzo del mattino fino alle sette di sera ti pare che io posso dare 55 euro perché devo detrarre questo e quell'altro..? se ne va dicendo un sacco di benedizioni (maledizioni) *per me e la mia famiglia che non c'entra niente. Io le sto pagando quello che la legge dice. Perché il resto se lo porta via lo stato, a quelli scemi che paghiamo le tasse. Stiamo qua allo sfruttamento non è possibile. E' anche per questo che non credo riaprirò un nuovo ristorante, anche se ho chiuso in un certo senso è come se mi fossi salvata…da certi meccanismi brutti..sai anche di gente poco raccomandabile che pretende delle cose. Non vedo perché mettere a rischio la propria vita. Noi eravamo a dieci metri dalla metro e venivano i miei connazionali a vendere la roba rubata perché è una specie di consuetudine nei ristoranti peruviani.*

Ho imparato tanto eh io ripeto quando guardo indietro certe posizioni mie dico ero scema..Adesso non posso più fare come prima non posso regalare il mio lavoro, posso regalarti il mio tempo e prendilo come oro perché è una donazione ma non chiedermi di regalarti niente perché non si può. Onestamente adesso nemmeno con le migliori intenzioni. Al massimo in qualche occasione. Il tempo, la manodopera i prodotti.. tutto costa. Vado a scegliere personalmente i prodotti fino a piazza vittorio o da castroni, ma quanti chilometri e quanto tempo! Per fare poi questi servizi…pago l'affitto del laboratorio..però insomma ce la faccio. Sono qui a raccontarlo..ma ancora vedo che le persone non è che capiscano molto.. per esempio la mia famiglia, loro sono ancora molto stupiti nel bene e nel male, sempre loro mi hanno detto è una strada dove troverai troppa invidia intorno a te perché già qua sei stata sempre brillante e stando là..loro sono venuti e hanno visto… mi hanno seguito…una parte dei miei fratelli credono che io qua sto facendo dei miliardi e non solo loro tanti amici miei…siccome in Perù con la gastronomia si fanno imperi..credono che abbiamo un sacco di soldi, mia sorella che è stata qua e sa e pensano che è la mia complice. La gente mi scrive e anche amiche che io considero di un certo livello culturale che non

sono sceme..per chiedermi come vanno gli investimenti.. "hai pensato di espanderti?"… non lo vogliono capire.

Il problema è che qua, te lo avranno detto altre persone, c'è molta gente che non dice la verità. La mia stessa famiglia mi diceva "eh tu stai troppo bene là perché tizia viene sempre tu non vieni mai..ogni tre quattro anni…" però sono contenti.. sono venuti anche parenti che non avevo mai visto..sono la cugina preferita.. al sodo al vero..i tuoi parenti sono quelli che ti vogliono come sei non come vorrebbero che tu fossi. Ho la fortuna di ricevere premi e di partecipare a eventi…circondata di gente importante e allora fanno la somma e pensano che allora io.. però non è così. Voglio dire comunque la scelta di restare è stata dolorosissima…sono rimasta e mi sono rifatta una vita..ho un marito che mi segue e mi appoggia in tutto…io mi butto giù spesso perché campo de creadividad e devo trasmettere le cose e con questa situazione non è sempre facile però devo dire che gli italiani non mi hanno mai fatto tanto male come hanno fatto i miei connazionali..e non lo so se è dipeso anche da questo ma alla fine le poche amicizie che ho sono con italiani, in particolare con una amica mia tanto cara..che adesso non vive più a Roma però ci sentiamo..e io parlo sempre di quello che faccio anche se lei lo sa perché il lavoro significa la vida il mio lavoro è la mia vida perché nella cucina ho potuto unire tutto la docenza la voglia di proporre la mia cultura che si apre attraverso le papille gustative. La nostra clientela è italiana e sono grandi soddisfazioni perché tanta gente la conosce e tanta che la scopre. Io mi sento realizzatissima. Ti faccio assaggiare dei cioccolatini!"

Intervista 7: "Noi e voi"

I. mi invita a casa per prendere un caffè. Mi dice che non vuole essere scortese ma che non ha molto tempo, non vuole essere registrata. Il suo è un caso particolare e interessante: croata, è qui dagli anni settanta, un percorso lungo

costellato da diversi lavori e un progetto che si è realizzato nel tempo. E' sposata con un italiano e si sente ormai perfettamente integrata. Ancora una volta c'è poco spazio per raccontare della vita privata al di fuori del lavoro e parlando emergono posizioni simili alle altre intervistate.

> I: "*Studiavo lingue e sono venuta in Italia per studiare italiano, erano gli anni settanta..si insomma il sessantotto, ero venuta qua senza pensare necessariamente di restare, studiavo e siccome ero interessata al turismo volevo imparare bene l'italiano e poi vedere.. ma poi quando ti trovi nella situazione, non sai mai bene cosa aspettarti e quello che può succedere, io non avevo un vero progetto che ti posso dire..di migrare, ero giovane e studiavo e questo mi ha permesso di spostarmi poi non so magari dipende dal fatto di ..come sono per carattere.. venire qui era comunque un'opportunità..per vedere come potevano andare le cose. In quel periodo per non dipendere dalla mia famiglia mentre studiavo mi sono mantenuta facendo la babysitter a tempo pieno, studiavo e facevo anche un corso serale per la grammatica, perché la lingua già un po' la conoscevo. Ho lavorato come babysitter per due famiglie…i mesi passavano…un po' forse uno non se ne rende conto, studiavo, lavoravo..non è che facessi i soldi ma era qualcosa..e il tempo passa e dici resto o torno…e mentre ci pensi comunque il tempo passa e visto che avevo perfezionato il mio italiano ho iniziato a cercare il lavoro nel turismo ma già allora era molto difficile come settore e magari lavoravi ma non venivi pagato..ho sempre mostrato una certa predisposizione per i rapporti interpersonali e questo credo mi abbia aiutato. Ho fatto anche l'assistente per un'anziana e questo mi ha pure dato dei problemi comunque …non so se perché ero giovane che pensavano di potermi trattare come volevano..facevano i furbi…mi trattavano male e non mi volevano pagare, mi hanno anche minacciato..hanno pure provato a trattenere i miei documenti così non potevo andare da nessuna parte…insomma era come una schiavitù però in quel caso mi sono fatta forza, la vita è così devi imparare, e sono andata dalle autorità che sono state disponibili con me. Non so se erano altri anni o sono stata fortunata perché*

questa cosa si è risolta nel migliore dei modi e io sono una che guarda avanti. Dopo questa cosa non mi sono arresa e tramite qualche conoscenza ho deciso di frequentare un corso di infermieristica grazie al quale ho lavorato come assistente in chirurgia…ma i turni dell'ospedale erano davvero massacranti e io comunque nel frattempo mi ero fatta una famiglia e avevo due figli piccoli. E beh il cucito comunque non è una cosa che mi sono inventata così..già a scuola ti insegnavano questi lavori e quella è stata una prima base…che mi ha fatto capire che ero portata. Per guadagnare quindi oltre al lavoro in ospedale avevo iniziato a fare dei lavoretti di riparazione in casa e collaboravo anche con due negozi. Anche perché non so stare con le mani in mano e già all'epoca avevo iniziato un percorso di riflessione sul futuro, soprattutto per i miei figli. Perciò vedi in realtà ho maturato nel tempo il progetto. Un momento molto importante, se non decisivo è stato trovare lavoro in una sartoria di alta moda. E' stato durante quel periodo che ho iniziato a pensare…a capire che potevo arrivare a questo che ho ora, perché beh ero portata e le persone riconoscevano già allora il mio stile particolare anche nel rapporto con i clienti. Quella sartoria, molto importante ma preferisco non dirti il nome, confezionava abiti da sposa. Lì ho fatto la gavetta per sette anni, è stata un'esperienza molto importante. Non avevo alcuna esperienza come venditrice e avevo poca libertà di movimento… perché comunque appena arrivata ovviamente mi hanno messo a fare proprio le basi..mica potevo fare tutto io..dovevo imparare e stare al mio posto. Della sartoria ho molte storie da raccontare, perché sono stati anni intensi..cioè non nel senso di solo anni duri ma ricchi…perché ho imparato, è lì che ho iniziato ad avere le prime soddisfazioni, di quello che ero capace…che se la gente alla fine chiedeva di me un motivo doveva esserci. Sai si vede che ero brava o che la mia capacità di parlare col cliente e capire cosa voleva trasmetteva un senso di fiducia per cui è capitato che arrivassero a chiedere che fossi io a confezionare gli abiti anche se in realtà non avrei potuto. E' stato già in quel momento che ho cominciato a pensare di aprire una mia attività perché a quel punto volevo una mia autonomia. In particolare in occasione di una fiera ho ottenuto una commissione di un

vestito perché la cliente dopo aver parlato con me voleva che fossi io e soltanto io a fare l'abito. Questa cosa mi ha lusingato moltissimo anche se ero in imbarazzo con le signore della sartoria perché capito non sapevo come muovermi..però sono state disponibili perché mi hanno dato fiducia. E quello è stato uno dei momenti che ricordo in modo particolare…lavorare lì è stato molto importante anche perché attraverso quel lavoro non solo ho capito davvero cosa volevo fare ma anche perché le prime proposte per me sono arrivate lì. All'inizio mi è arrivata una proposta che però non era molto chiara e che poi si è rivelata una mezza fregatura, questi erano clienti, avevo fatto io l'abito da sposa della figlia e mi avevano proposto di rilevare l'attività loro però poi ho chiuso perché sì…era sartoria ma non era quello che facevo io e che volevo fare io..che ora ho un mio atelier. Infatti quello posso considerarlo quasi come un esperimento, per vedere com'era avere una mia attività e fare esperienza, senza contare che comunque la situazione di quel negozio non era molto chiara, c'era qualcosa di poco chiaro con i soldi ..insomma non so se volevano fregarmi. E' durata poco comunque..e poi guarda si vede che nonostante tutto era destino che arrivassi dove sono ora. A quel punto ancora grazie alla sartoria avevo una clientela e mi ero fatta un nome, in particolare visto che comunque la sartoria era di alta moda c'era un certo ambiente e siccome sono molto pignola e precisa, per la mia serietà ho ottenuto molti lavori, col passaparola, fino ad arrivare ad ambienti diplomatici. Pensa che ho avuto anche delle proposte per andare a lavorare in Egitto dove ho fatto una piccola sfilata e ho ottenuto un riconoscimento. Devo dire che il lavoro una volta avviata l'attività è sempre sempre stato magnifico

E con gli italiani?

Non mi sono mai sentita come straniera…pensa che adesso ogni tanto mi chiamano con una versione italiana del mio nome! Non lo so devo dire che non posso ignorare il fatto, nel mio caso, che erano altri tempi quando sono arrivata, la percezione delle persone era molto diversa nei confronti di chi veniva da fuori. Certo come ti dicevo episodi brutti..ma più che altro così spiacevoli, ci sono stati quando facevo la badante e anche alla sartoria ci

stavano alcune colleghe che facevano delle battute ma grossi problemi non posso dire di averli avuti con voi. Forse ha contato anche il fatto che non venivo sai da una situazione di bisogno, era un po' particolare la mia situazione. Adesso invece vedo che chi arriva ha molte, troppe pretese, si attaccano a tutto e vengono che non hanno nulla e magari non sanno fare nulla ma vogliono tutto. Qui mi sono sempre trovata bene..voi italiani…sai poi non dirmi che sono razzista, per esempio mi vergogno tanto degli zingari, ci sono anche da noi ma lì leggi sono più dure. Non lo so….cosa vuoi sapere…(fa una pausa)*… non dico che si possa generalizzare sia sugli italiani che sugli stranieri ma qua uno riesce a inserirsi se solo se è umile e se si pone bene, il rispetto bisogna guadagnarselo con impegno, bisogna essere decisi e umili. E serve ottenere la benevolenza delle persone. Per me ha funzionato. Però* (alza il tono della voce) *sicuramente forse adesso è un momento particolare..che uno deve pure cercare di capire le reazioni, però voi italiani…. non dimostrano molta volontà nei confronti dello straniero, non so come spiegare ma la volontà c'è dove il cittadino straniero si comporta bene altrimenti non c'è. Le istituzioni pure sono sature e ci sono troppi stranieri. Io qui sto bene, è una vita che sto qui. Ma vedi ti sto raccontando la mia storia, che nonostante le difficoltà e i dolori, ce l'ho fatta…ti racconto la mia storia di immigrata, ho fatto molti step e sento per fortuna che so come bilanciare tutto…ma perché lo so? Lo so perché la vita è così, uno si deve fortificare*."

Intervista 10: "Sei sempre lo straniero"

La signora An. mi chiede di raggiungerla nel suo ufficio, è la fondatrice di una cooperativa sociale che si occupa di assistenza agli anziani e di servizi di mediazione culturale. Sembra un po' a disagio: si lascia andare a risate di nervosismo e, già all'inizio dell'intervista, sostiene di non saper quasi come iniziare a raccontare perché sono passati molti anni e quasi non ricorda. E' arrivata in Italia con il marito e con i figli molto piccoli.

An: “ *ahhh* (ride) *che dire…è difficile dopo tanti anni sai, ricordarsi bene cosa è successo, cioè se ti devo dire una cosa specifica o no… forse posso dirti che arrivare non è stato un caso però la casualità ha sicuramente fatto la sua parte nella decisione di appunto lasciare il nostro paese, noi, perché ero insieme a mio marito, questa decisione…eravamo una giovane coppia..avevamo due figli piccolissimi e con la caduta del regime era un caos totale e non vedevamo prospettive. Dunque sì una decisione poi ovviamente si sono concatenate tutta una serie di cose, la decisione di lasciare il paese era già nella mente prima della caduta della dittatura ma questo grande evento ci ha…il grande cambiamento non c’è stato e da qui.. ti ripeto poi tutto insieme…non è che uno si rende proprio conto mentre le cose accadono..sicuramente sapevamo che non volevamo restare perché eravamo giovani e sembrava che lì non avessimo prospettive. In Romania ero infermiera anche se devo spiegarti che la mia laurea non è proprio uguale a quella italiana nel senso che ero più un’assistente sociale che si occupava dell’infanzia. Una volta arrivata in Italia sono stata molto fortunata perché…si ho iniziato con i lavori*…(fa un’espressione con viso come se volesse dire “hai capito che lavori intendo”) *però ho fatto anche aiuto cuoco in un istituto di suore che è stato in effetti un ambiente protetto…perché in quel modo ho avuto la possibilità di fare un percorso che mi ha permesso imparare la lingua, di capire dove ero senza troppi scossoni..non so come dire e appena ho avuto i documenti ho incominciato il percorso di riconoscimento del titolo solo che quando è arrivato non ero più interessata per più motivi, uno proprio la discrepanza tra quello che era il ruolo delle infermiere nelle strutture in Romania e quello che è qui. E poi anche un po’ di confusione perché il mio titolo era…di difficile traduzione..il mio titolo era di infermiera che si occupava di educazione sanitaria della protezione della mamma e del bambino, una specie a metà tra educatore e assistente sociale e nonostante questo mi è stato riconosciuto il diploma di infermiera pediatrica una cosa del genere ma io non mi ci ritrovavo…cioè oggettivamente era una cosa molto diversa e a quel punto non ero più interessata. E’ anche vero che*

in quel momento quando mi sono accorta di questa diversità col titolo che avevo ho incominciato a pensare, a capire che cosa potevo fare… quello che facevo in Romania, in realtà per poco tempo, questa professione.. se ci pensi non è molto diverso da quello che faccio ora, sicuramente quando ho incominciato il percorso non pensavo proprio a questo..parliamo all'epoca di 98-99 c'era subito dopo la Turco-Napolitano era emersa la figura del mediatore interculturale e allora mi sono iscritta a un corso lunghissimo che oltre a questa figura per fortuna era finalizzato anche alla creazione di un'impresa sociale e così ci siamo ritrovate tutte donne straniere più o meno della stessa età a frequentare questo corso ed è stata un'esperienza molto bella..eravamo di qualsiasi provenienza e così è incominciata questa avventura in qualche modo in un anno.. un anno e mezzo di corso e tirocinio.. in verità rispetto alla professione del mediatore mancava un programma formativo perché era all'inizio…era proprio una novità infatti la cosa nonostante l'entusiasmo non era chiara ..cioè dal punto di vista del lavoro dico..da qui ovviamente anche i nostri sbalzi di umore perché non si capiva che dovevamo fare.. per quanto bella e utile eravamo preoccupate di un lavoro continuativo perciò ci siamo concentrate su quest'altra finalità del corso che era appunto l'avvio di un'impresa sociale e niente siamo state bravine perché (ride) *erano anche altri tempi devo dire..ci stavano sicuramente più opportunità di finanziamento e di imprenditoria rivolta alla donna…devo dire che siamo nate sono una stella fortunata..perché il finanziamento ci ha permesso l'avvio dell'attività e poi siamo state brave perché anche questo..c'è sempre una..c'è stata proprio una situazione favorevole che eravamo comunque un gruppo bravo e siamo anche stata fortunate…all'inizio abbiamo iniziato abbiamo incominciato a lavorare come mediatori culturali anche sul piano provinciale …ma si verificava sempre l'incognita del lavoro. Il fatto di essere tutte donne e tutte mamme con una certa responsabilità questo ci… insomma ci ha motivato abbastanza nel cercare altre opportunità e appunto eravamo impegnate nella promozione delle mediazione nelle scuole, avevamo aperto uno sportello per stranieri.. i caf non esistevano e c'era bisogno. E poi come spesso succede ..che eravamo*

così attive no..o forse perché ti ripeto per tante cose eravamo comunque una novità… e molte persone si avvicinavano a noi con curiosità…allora eravamo giovani, trentadue..trentaquattro anni, avevamo tanta voglia di fare e la gente mostrava simpatia…e già allora visto che eravamo straniere venivano a chiederci se per caso conoscevamo delle badanti. C'era molta richiesta e noi a quel punto avendo sempre un po' l'incognita del lavoro con questa cosa della mediazione che era molto bella però sempre un po' così..appesa.. abbiamo allora pensato beh se la richiesta è quella delle badanti..allora magari allarghiamoci anche a questo tipo di servizi. La partenza non è stata proprio questa perché dovevamo avere una licenza…quindi molto di quello che facevamo finiva nel conto dell'amicizia però chiaramente è stato importante è stato comunque un momento di inizio, devo dire che in quel periodo abbiamo avuto incontri fortunati ma non devi intendere con questo niente di… comunque ci siamo date da fare (ride), *all'inizio abbiamo cominciato a girare tutti i municipi…per presentarci e cosi via..devo dire alcuni sono stati molto disponibili.. ci accoglievano e ci ascoltavano ma poi la cosa è finita lì. Invece un presidente di municipio ci ha chiesto se eravamo in grado di aprire un centro per anziani...e noi "certo!" noi dicevamo che sapevamo fare tutto .. sai quando ti butti..e così è partito tutto. In dieci giorni. Tredici anni fa. Siamo cresciuti. Forniamo servizi in convenzione con il comune…e ci siamo fatti un nome. In tutto questo tempo il gruppo è maturato e cresciuto, ovviamente ci sono stati momenti di crisi ma anche di ottimismo. Perché ormai nel sociale è un'altalena, adesso siamo in venticinque, personalmente sono soddisfatta siamo un gruppo molto affiatato e attento a tutti gli aspetti della vita di un operatore..non solo lavorativa. C'è il sostegno, dalla formazione continua…ai prestiti quando sono in difficoltà.*

Parlando di difficoltà, le andrebbe di dirmi che tipo di difficoltà ha incontrato nel suo percorso?

Le difficoltà…trattamenti diversi dipendono molto da come tu ti atteggi alla situazione. Questa domanda si fa..io ho provato a ragionarci.. ..perché non ti saprei dare una risposta..allora mi chiedo..rispondo di no perché io non volevo vedere? Se tu mi tratti male è un tuo problema e questo mi ha

permesso di fare il percorso senza ingrandire episodi.. ma questo anche nella vita privata in generale. Forse qualcosa sì ma non al punto..si piccole cose…ma cose da donna non per l'essere straniera. Sai cose anche banali che poi dopo magari fai conoscenza e allora ti dicono "no perché sai mio padre ha lasciato mia madre per un rumena"… vabbè ti posso capire. Però sai..sei pugliese? Oddio mio marito mi ha lasciato per una pugliese! Ecco queste cose che non hanno ragione..però siamo esseri umani…(pensa) *senza ingrandire si forse un episodio alla camera di commercio che dovevamo fare delle pratiche..sì forse lì qualcosa ma il mio carattere mi ha protetta. In queste situazioni credo sia molto importante il modo in cui uno affronta le cose, io sono sempre stata molto serena e questo atteggiamento un po' mi ha protetto un po' mi ha permesso di guardare avanti senza abbattermi più di tanto, non so se è stata fortuna nel mio caso o insomma entrambe le cose. Però devo dire che per esempio c'è stato un cambiamento rispetto agli immigrati ..le istituzioni nel corso del tempo sono diventate non so..se dirti più preparate ma hanno sicuramente un atteggiamento più positivo, mi ricordo quando entravo negli uffici e dovevo presentarmi..e la trafila*..(alza gli occhi cielo)..*oggi credo che per certi aspetti ci sia un atteggiamento migliore da parte della persona…allora invece quando entravo che comunque avevo l'accento e mi mettevo a spiegare sì rimanevano un po' …come ti posso dire io capivo anche la loro …eravamo comunque agli albori* (ride) *…e ti ripeto non mi ricordo..sicuramente dipende dalla persona..dal loro vissuto dalle loro esperienze, incontri di tutto. Non mi sbilancerei su grande accoglienza ma sicuramente nemmeno sbarramenti. Ma questo non solo per quanto riguarda l'impatto con le istituzioni ma in generale con la vita di tutti giorni perché, e sembra che parlo di chissà quanti anni fa, comunque ho incontrato di tutto nel percorso..puoi incontrare gente disponibilissima che quasi ha il culto dello straniero e allora sono curiosi..ecco devo dire soprattutto i primi anni c'era questa cosa forse perché davvero eravamo tra i primi che quando capivano che eri straniero allora c'era curiosità e c'era una particolare apertura..per esempio anche mio marito che è medico al lavoro si avvicinavano con rispetto perché c'era*

questa cosa della scuola di medicina rumena…e guarda quasi è stato avvantaggiato nel suo essere come ti posso dire..esotico?! (ride) *se ti dico queste cose ora sembrano strane…ora è cambiato molto e non ci sta più tanto questa cosa della curiosità ma penso che dipenda dalla quantità degli immigrati che ci sono ora..prima comunque che eravamo pochi e la situazione forse in generale era più tranquilla allora devo dire che ci stava una relativa apertura e solidarietà anche nelle persone..che a volte avevano questa idea non solo no del culto dello straniero ma a livello umano che si preoccupavano per noi i primi tempi …cose ti tipo se mangiavamo* (ride) *..perciò che dirti ho comunque incontrato delle persone meravigliose..che io dicevo o siamo noi che siamo fortunatissimi o veramente gli italiani sono proprio solidali a preoccuparsi così… oggi ti dico che a parte la singola persona le cose sono molto cambiate e noi sì siamo stati fortunati ..poi negli anni l'aumento del numero degli immigrati e la crisi che fa la sua parte..* (cambia tono) *per esempio rispetto a questi temi devo dire che in Italia cioè i media e i telegiornali dicono sempre "coinvolto uno straniero…tipo autista ubriaco rumeno" ma a che serve..dovrebbero dire "autista ubriaco" che importa di dove è? Ecco vedi poi sono queste le cose che…io sono madre di due figli grandi per fortuna ma c'era un periodo in cui la comunità rumena era coinvolta.. i miei figli mi impedivano di accendere la tv per non vedere in continuazione questi servizi era così forte la tensione la pressione che non…. Però per fortuna i ragazzi non hanno mai avuto problemi, sono arrivati in Italia piccolissimi..praticamente si possono considerare seconda generazione io li ho sempre percepiti e spero che la mia percezione sia vicina alla realtà, che vivono questa doppia appartenenza come ricchezza come cosa in più che hanno non come una cosa che li penalizza. Adesso sono grandi non ..se prima magari qualche preoccupazione potevo averla adesso no anche per il percorso che stanno facendo.*

E come madre come ha affrontato il problema della cittadinanza per i suoi figli?

(sospira e fa una pausa) *cosa devo dirti…non so con chi hai parlato, cosa ti hanno detto altre persone, la cittadinanza non serve per la vita*

dell'immigrato, è un documento nulla di più, ma nella vita di tutti i giorni non fa differenza se ce l'hai o no. Io devo dire che per anni che potevo fare la richiesta non l'ho fatta perché onestamente non ne sentivo la necessità, ma poi a un certo punto ho iniziato a pensare.."ma penso più italiano che rumeno" e allora forse è giusto.. per esempio da quando ho il diritto di voto, voto sempre però non ha cambiato molto le cose…l'ho fatto perché a un certo punto ragionando con mio marito l'abbiamo fatto per i ragazzi che comunque crescevano qui e non si sa mai che le cose cambiano.. ma l'abbiamo fatto più per stare tranquilli che per altro. La verità è che anche dopo un vita qui sei sempre lo straniero. Questo è sicuro. Ho fatto caso che nessuno non mette nemmeno in dubbio che sei italiano perché già sentendoti parlare ti ha bollato.. non mi cambia nulla però a volte….comunque è una cosa che ti fa pensare, i miei figli a volte mi dicono che si sentono rumeni..forse il luogo di nascita è quello che rimane in qualche modo..si per me vengo bollata appena parlo…è molto importante invece il modo in cui ti vedono le persone perché si mette la prima pietra. Quando invece fai gli incontri non so se è per ignoranza o non lo fanno con cattiveria, cioè non ci fanno caso.. la gente non ci ragiona…magari ti rispondono "eh da noi si fa così" c'è questa voglia di voler distinguere a tutti i costi…guarda stavo di recente riflettendo proprio su questa cosa che uno può avere la cittadinanza..può avere un ruolo rilevante ma…rimane sempre… forse altre società hanno già fatto questo passaggio anche se non posso dirlo con certezza perché non ho avuto esperienze in altri paesi. Noi qui viviamo abbastanza tranquilli, in modo normale…quando conosci la tua identità sei forte e affronti il mondo..quando invece cominci a confonderti… non lo so..io ero molto giovane quando sono venuta qui vabbe' non è che ero piccola però si può dire che oramai conosco di più la quotidianità italiana che quella rumena e non ho tempo comunque per informarmi ma poi nemmeno certo a tutti i costi questo contatto..anche qui con rumeni..sì ogni tanto magari abbiamo partecipato a qualche evento promosso dall'ambasciata ma capita ogni tanto così… forse per capire come sei è più facile guardare magari cose stupide tipo la squadra per cui tifi e allora magari sai così chi sei..noi comunque non abbiamo mai pensato di

lasciare l'Italia, non saprei nemmeno perché forse una volta che entri e sei tutto concentrato nel trovare la strada non hai nemmeno tempo per pensare a chissà cosa ..perché sei impegnato a fare..a guardarti intorno a cogliere le occasioni.. per mi miei figli è diverso…il loro percorso è diverso intanto per loro è molto difficile che magari si accorgono è solo quando vedono il nome o il cognome ma è un altro percorso… il mio percorso è diverso da loro così come il loro è diverso da chi arriva ora, dipende da noi.. io non potrei mai dire nonostante la situazione che c'è ora, che non è facile per nessuno, che non devono venire perché siamo troppi.. perché se una persona può trovare qui una nicchia dove infilarsi..non vedo perché dire no. Perché il mio è stato un percorso di opportunità che si sono presentate e che io con molta decisione ho saputo sfruttare perché questo è alla fine. Le cose sono cambiate però ognuno ha un istinto..e lo devi ascoltare, devi trovare la tua strada…e guarda io comunque non sapevo bene fin dall'inizio cosa volevo ma le cose sono diventate chiare nel tempo..percorrendo la strada..per come mi conosco non è che questo era chissà quale destino..avrei potuto fare tante cose, si tratta di opportunità da afferrare.. poi certo alla fine quello che faccio probabilmente è quello più vicino alla mia esperienza o ai miei valori non so"

A registratore spento

"*Stare in due sedie però non è mai comodo, devi trovare il tuo equilibrio la tua nicchia, il tuo modo di affrontare la cosa. I giovani ad esempio non sanno come gestire questa cosa che sono a metà ed è un problema*"

Le ultime due interviste sono riportate volutamente in successione perché riguardano le due donne più giovani poco più che trentenni. Entrambe mostrano una particolare determinazione e consapevolezza, dichiarano di sapere quello che vogliono e di non farsi intimidire dalle difficoltà. Spesso esprimono una posizione diversa dalle altre sul rapporto con la società italiana.

Intervista 9: "lavoro per me stessa"

È stato difficile riuscire a incontrare Ed., al telefono non sembrava molto convinta, l'incontro tramite un'imprenditrice che avevo già intervistato è stato decisivo nel concedermi un breve colloquio. Viaggia molto per lavoro, è molto impegnata, deve rispettare delle scadenze, mi dà appuntamento presso un fast food del centro dove facciamo colazione, preferisce non essere registrata.

Ed: *"Prima di arrivare in Italia, nel 2001, sono stata in Germania con una borsa di studio per un corso di restauro, in Colombia ho studiato architettura per quattro anni anche se poi non ho finito perché anche se mi piaceva non era proprio quello che volevo fare. A Roma ci sono arrivata perché avevo intrapreso questo percorso del restauro e quindi dopo il periodo in Germania su consiglio di un amico sono venuta in Italia per seguire un corso. In tutti quegli anni mi sono sempre mantenuta per non dipendere dai miei aiutando un amico negli stand di artigianato in fiere e manifestazioni di vario tipo..comunque sempre cose che anche alla lontana avevano a che fare con il mio campo e con il mio interesse. Ho lavorato perché non volevo chiedere aiuto ai miei genitori, perché conto su me stessa, com'è normale che sia. Sono le mie scelte quindi non devo chiedere aiuto a loro, bisogna essere responsabili di quello che uno fa, sempre. Comunque non ho avuto molti*

problemi, nel senso che tramite il corso e qualche collega ho via via trovato lavori di restauro e anche qualcosa nei negozi. E non so se è perché è un lavoro particolare o io comunque avevo una certa preparazione, non è stato chissà quale percorso, nel 2008 ho fondato la mia azienda, mi occupo di conservazione e restauro di opere d'arte e mi interesso in generale di arte, sono anche io un'artista. Lavoro per me stessa, quello che faccio è quello che ho sempre sognato di fare e mi rende felice questo a prescindere da tutto, da tutte le difficoltà che ci sono…questo è quello che mi piace e sono felice così, certo il lavoro non ti rende mica miliardario ma va bene così, da artista non ho mai pensato di dover lavorare alle dipendenze di qualcuno e in qualche modo c'è sempre stato uno spirito imprenditoriale..d'altra parte per crescere devi imparare a gestirti, a essere autonomo e a prendere la responsabilità delle tue decisioni così anche quando ti trovi nelle difficoltà hai il modo comunque di essere felice perché comunque tutto è il risultato delle tue scelte. Nel mio caso le difficoltà che ho avuto nel percorso..sono le difficoltà che hanno tutti di questo sono sicura, perché in tutte le cose che fai per me è una questione mentale, l'importante è sapere quello che vuoi. Se stai lì che non sai che vuoi fare non ce la fai. Per me era molto chiaro cosa volevo ed è così che ti si aprono le porte, è una questione di mentalità…non so se dipende anche da come sono stata educata perché sono stata abituata a essere molto indipendente nelle mie cose. I miei genitori credo siano abbastanza contenti di questo mio percorso anche se la verità è che non è importante se approvano o meno, questo problema non me lo sono mai posto ma forse, ti ripeto, è perché mi hanno sempre insegnato a prendere le mie decisioni, ad essere responsabile di quello che faccio e se è quello che voglio fare va bene. Questo lavoro è il mio sogno però non mi ha mai condizionato,ho raggiunto una cosa piccola potrei fare di più..è ancora in corso tutto quanto, stai sempre a imparare..non finisci mai. Oggi qui la situazione è molto complessa devi sapere a cosa vai incontro, però devi essere spensierata e apprezzare la bellezza di qui. Per me è un posto che vedo con gli occhi di un artista……ma sai è soggettivo dipende da che vuoi fare….lavorando non diventi miliardario.

Potrebbe parlarmi del suo rapporto con gli italiani?

Sono sincera, ho sempre avuto un buon rapporto, alla scuola di restauro non ho mai avuto problemi perché ero una straniera, certo magari c'era della curiosità allora facevano domande, il fatto vedi, io grazie al mio lavoro viaggio molto e sto a contatto spesso con persone di vari paesi o comunque persone che sono abituate come dire..a un certo livello, a un ambiente internazionale dove non è uno che sta lì a guardare da dove vieni o si fa i problemi. Gli italiani, anche se mi trovo bene, secondo me fanno fatica a immaginare un rapporto di parità con lo straniero, però ancora una volta bisogna essere sereni e sicuri delle proprie cose, io quelle cose lì del razzismo o delle frasi che ti possono dire ogni tanto me le sono sempre fatte scivolare addosso e questo è un modo che ti aiuta tanto, cresci e capisci come devi comportarti, l'importante è sapere quello che vuoi e arrivare a quella meta. Io a parte questo mio carattere e questo mio spirito devo dire che la situazione negli ultimi anni è davvero molto peggiorata, quello che la gente non capisce è che quando incontri una persona che non conosci, che non sai da dove viene il rapporto è poi con la persona che siano stranieri o meno, sono rapporti di persone, di esseri umani e corpo… io questa cosa che bisogna stare lì a rimuginare non la capisco, cioè mi sembra che sia un limite. Il rapporto con gli italiani comunque è buono, però se vuoi sapere se ci sono stati episodi, sì ma non ti credere che stia a raccontarti chissà che..pure parlare sempre di queste cose..non so a che serve comunque sì è capitato magari che in qualche lavoro qualche italiano non era contento che la squadra avesse un capo donna e per di più straniera e di colore ma per me non è stato un problema perché io o altre donne abbiamo un bel caratterino! Onestamente questo tipo di cose, e io lavoro davvero in tanti posti e mi sposto, le ho notate soprattutto qui, perché qui non c'è rispetto specialmente i più giovani sono troppo influenzati da cose superficiali. Però è strano perché la volontà di favorire l'integrazione c'è..c'è anche un senso di accoglienza anche se le istituzioni non ce l'hanno e in ogni caso sono costretti ad avere una volontà perché hanno bisogno di noi, noi siamo gli unici che continuano a lottare, è un attitudine che gli italiani non hanno. Io qui sento di aver dato i

miei migliori anni, lavoro e pago le tasse. Non voglio tanto parlare della cittadinanza è un discorso che non voglio affrontare (cambia tono)*, ma vedi noi lottiamo noi lavoriamo e diamo il nostro contributo con i nostri sacrifici e la nostra voglia di fare, credo che alla fine dovrebbe spettare, è un diritto e dovrebbe essere una questione più semplice. Anche perché onestamente credo che faccia la differenza, lo vedo con alcuni amici che ce l'hanno che le persone quando sanno che hanno la cittadinanza cambiano atteggiamento. Anche se dico che serve e che sarebbe giusto per me averla non dico che diventerò italiana non penso che lo sarò mai, sai se ti scordi dove sei nato.. mai perdere l'identità. Molti la perdono completamente, magari lo fanno perché pensano di inserirsi meglio, invece no..per inserirti devi condividere.*

A intervista finita aggiunge

Comunque per questa cosa dell'integrazione a volte penso sia colpa dello straniero…non bisogna essere prevenuti nel senso che si pongono subito come quelli svantaggiati e esclusi, così i vantaggi che uno ha finiscono per diventare limiti…non bisogna sentirsi già al di sotto."

Intervista 8: "dovevo darmi una mossa"

Raggiungo G. nel suo ufficio, lavora presso un Caaf ma sta studiando per diventare commercialista e aprire un suo studio. Nel frattempo si dedica a molte altre attività, collabora con alcune riviste moldave distribuite a Roma e traduce articoli. Sente che il suo percorso è solo all'inizio ma resterà qui perché sta costruendo qualcosa; dato che non è qui da tantissimo tempo alcuni aspetti come quello della cittadinanza sono minimamente toccati nella nostra conversazione: afferma che forse un giorno la chiederà, per ora però si accontenta di ottenere quella rumena per sola convenienza.

G: "*Vengo da Moldova un paese con un'economia bassa è per la situazione economica che ho deciso che dovevo fare qualcosa, andare via. Avevo già le idee abbastanza chiare devo dire, lì mi sono diplomata e ho lavorato come*

ragioniera per un'azienda molto importante che si occupava di materiali edili. Ma non volevo fermarmi a quello, sono stata sette anni in quell'azienda ma per diventare commercialista mi serviva la laurea e allora mi sono laureata e sono andata via da lì perché non ci sono delle chance… non dico di sopravvivere perché comunque sopravvivi…io lavoravo avevo uno stipendio molto basso pagavo l'affitto mangiavo ma non mi bastava per esempio per andare a trovare i miei genitori. Una cosa molto triste, io ho sempre lavorato da piccola però ho capito che dovevo darmi una mossa. Ho scelto Italia perché Moldavia quando si parla di estero Italia è il suo primo posto …e poi conoscevo due amiche mie che sono venute qua e mi dicevano "noi stiamo alla grande stiamo lavorando.." erano cameriere in un ristorante, e mi dicevano vieni e troviamo anche per te e io per venire qui ho dovuto indebitarmi con cinque mila euro perché il viaggio era un viaggio clandestino. Non so se ti interessa perché è una storia un po' lunga. Il mio viaggio è durato 27-28 giorni nel settembre del 2007, (abbassa la voce) *ora quando ci penso e quando lo racconto dico che sono pazza, che sono stata davvero un'incosciente, che è stata una cosa pericolosissima da fare perché comunque ero una ragazzetta da sola… sono passata per la grecia..a piedi e poi siamo venuti in nave, stavo con un'altra ragazza durante il viaggio..con la nave siamo arrivate prima a Trento e ci siamo rivolte alla Caritas che è stata molto importante perché ci ha aiutato a sistemarci anche se io avevo documenti falsi però facevo quello che potevo, per esempio mi sono messa subito a studiare la lingua, ad andare alla biblioteca… lì è organizzato tutto molto molto bene, però alla lunga mi è stata stretta come città, è un ambiente molto chiuso e io non mi ci trovavo, non avevo nessuno con cui passare il tempo, con cui parlare. Lì ho trovato lavoro come badante per la mamma di un prete..e di fatto gestivo tutta la casa, era un lavoro pesante e non ero trattata tanto bene. Ho iniziato dalle cose pesanti qui. Ma dopo un anno già lì non volevo più stare e durante le vacanze di Pasqua sono venuta a Roma per trovare le mie amiche e non me ne sono più andata (ride). Di sicuro sarei andata comunque da qualche parte perché un posto come Trento anche se è perfetto che funziona tutto mi stava troppo stretto..a Roma l'impatto è stato*

bello perché era tutto diverso ..è dispersiva e grande mentre lì è troppo ristretto e piccolo l'ambiente non avevo con chi parlare e uscire e poi io sono una che al mio paese avevo questa cosa del leader nel gruppetto e lì tutto isolato. Venuta qui sono stata da un'amica e poi dovevo trovarmi un impiego perché avevo ancora un po' di debito. Ho sempre fatto la badante, la governante.. pulivo la casa. Comunque anche se non è quello che vuoi fare lo fai..o perché hai bisogno dei soldi da mandare a casa o perché ti servono qua per poi fare altro..voglio dire anche per mangiare. La famiglia per cui ho fatto da badante qui a Roma ..sono stata bene.. sono ancora in contatto, ci sono rimasta circa un anno…ancora non ero apposto con i documenti però avevo iniziato a informarmi per gli studi per capire che dovevo fare per convertire la mia laurea. Nel frattempo mi sono messa a lavorare per una ditta di pulizie è stato un periodo molto duro, lavoravo anche dodici ore al giorno… poi finalmente con la sanatoria del 2009 mi sono messa in regola, la commercialista della ditta mi ha fatto i documenti. A quel punto ho iniziato a lavorare sempre per la ditta ma come ragioniera e mi sono messa a fare delle cose incredibili..cose che nessuno voleva fare. Ho aggiornato tutti i libri contabili …un lavoro enorme che erano anni che nessuno lo faceva per bene perché bisognava farlo a mano. Chi lo fa? Lo fa G. ovviamente! Poi quando ho finito non servivo più e allora…giustamente. Comunque è stata un'altra cosa utile e importante perché ho capito le differenze tra la contabilità italiana e quella moldava. Allora mi sono subito iscritta alla scuola e in due anni mi sono diplomata. Adesso sto facendo equipollenza della mia laurea. E poi voglio diventare commercialista. Qui mi occupo principalmente delle pratiche per gli stranieri, per moldavi in particolare ma per tutti gli stranieri. E' un posto che mi sono proprio cercata, perché comunque in attesa di realizzare il mio sogno cioè…uno fa quello che serve ma è giusto che comunque nel frattempo faccio questo e non altro..Qui alla fine non so se mi hanno preso se erano stanchi della mia insistenza (ride) *…venivo tutti i giorni a parlare con il responsabile a chiedere se avevano bisogno che io facevo qualunque cosa pure le fotocopie, facevo tutto io. Venivo qui ogni giorno per vedere quanto mi interessava. E allora un giorno*

A. (il responsabile) *mi dice che non gli serve nessuno e mi dice "Cosa vuoi? Cosa vuoi fare? Cosa vuoi diventare?" e io rispondo "io devo diventare commercialista!" e non lo so con questa risposta così decisa io credo che con questa cosa l'ho stupito perché credo che ho detto una cosa ..un punto abbastanza alto. Perché quando viene uno e non sa che vuole…io invece ho avuto sempre questa mira. Allora di fronte a questa mi insistenza sono riuscita a inserirmi in questo ufficio..e mi sono anche offerta di lavorare gratis invece ha insistito per pagarmi e questa secondo me è stata una cosa molto bella perché tanti invece non sono pagati. Insomma nel giro di un mese ho fatto di tutto, sono dove sono ora perché alla spalle ho fatto tutto e questo mi serve per dove voglio arrivare. Nel frattempo questo lavoro mi piace, vado anche in giro qua nella zona a dire agli stranieri che vedo delle pratiche che facciamo..faccio vedere i volantini, spiego..per strada fermo tutti non mi interessa che è basso che puzza.. Poi ho iniziato ad avere clienti miei ho imparato a fare la documentazione e poi ho iniziato a fare un po' a modo mio. All'inizio comunque ti dico anche se stavo qui ho continuato per un po' a fare le pulizie perché comunque era un'entrata sicura. Però con più sicurezza ..ho iniziato a documentarmi, a leggere e studiare per cercare di inquadrarmi nella società italiana… con le persone tutto bene anche se certo dipende comunque dalla persona che sei tu e dalla persona che incontri. Io sono sempre sorridente, guardo al futuro e sono sempre positiva, è importante sorridere con le persone quando le incontri perché è come un biglietto da visita. Certo sul lavoro capita che comunque qualche cliente è un po'…si vede che è un po' perplesso che faccio le pratiche, non so che pensano e allora la collega mi dice guarda gli italiani preferiscono gli italiani e allora vabbe' mi metto magari vicino a lei e allora capita che poi quando la persona ti conosce e vede che sai fare e ti poni bene col sorriso allora cioè come dire ..c'è questo impatto che ti manda positività che si vede.. allora vado bene anche se ci sono alcuni che ancora si rifiutano ma tutto il mondo è così. Io sono molto positiva non mi va di parlare di cose brutte. Cioè non ti pensare che non voglio dirti o… cose brutte comunque non mi sono successe, cioè le solite cose che magari uno dice qualche commento ma uno*

guarda avanti. Bisogna mettersi in gioco anche se uno non studia tanto bisogna tentare, bisogna mettersi a fare quello che si sa fare meglio e che fa piacere fare..tante volte una cosa può nascere da un hobby, a casa mia per esempio sono tutti nel mondo dell'economia e quindi era aria di casa. Se poi uno è convinto di quello che fa e sa che piace allora darà soddisfazione anche agli altri. Arrivando qui non puoi fare quello che ti piace subito ma devi investire del tempo, devi pagare l'affitto, per questi inizi a fare diversi tipi di lavoro, fai quello che serve, fai tutto ma sempre guardando al tuo obiettivo, hai due ore di tempo libero? Bene le devi investire in te stesso e dedicarti alle tue cose. Io sfrutto ogni attimo che ho a studiare, non sto mai senza fare nulla. E questo mi aiuterà, già adesso giro prendo contatti, faccio proposte… non sto mai senza pensare a quello che potrei fare..in effetti per come sono fatta non potevo restare in Moldovia, là si sposano tipo a vent'anni e io non potevo pensare che sto lì ad aspettare che mi sposo, non sposo..non è una cosa che fa per me."

Capitolo 4
Quali forme d'integrazione?

4.1 Le dimensioni di analisi

Nei racconti delle intervistate si possono rintracciare alcuni temi di particolare interesse rispetto ai quali emergono posizioni fortemente convergenti, pur con qualche sfumatura. L'analisi del materiale ha portato a isolare alcune dimensioni:

- Il lavoro che rimanda al compiersi di un'integrazione sistemica
- Il "vivere insieme", aspetto che resta di difficile esplorazione e che si riferisce all'integrazione come processo di condivisione e di reciproca comprensione

Queste dimensioni non solo risultano strettamente connesse, ma sono "agitate" al loro interno da altri temi come la cittadinanza, le considerazioni sulla seconda generazione, le differenze tra la loro esperienza e quella dei nuovi migranti. Inoltre il numero contenuto delle donne incontrate ha fatto escludere la possibilità di definire eventuali tipologie[301], anche se la dimensione del lavoro si presta a presentarle come "esponenti" di un percorso di mobilità e di successo. Si tratta di un gruppo certamente non omogeneo, per nazionalità e livello di istruzione, ma definito dal particolare significato attribuito al lavoro: tranne forse nel caso di E. (I.6), che ha mostrato una particolare predisposizione a parlare della sua vicenda personale e del modo doloroso in cui ha vissuto buona parte della sua esperienza, in tutti gli altri casi vi è un netto orientamento a ricondurre la narrazione nel quadro del percorso e dei riconoscimenti ottenuti nel lavoro.

[301] Dal punto di vista del lavoro, d'altra parte, tutte le professioniste incontrate si muovono nella tipologia delle imprese aperte.

Questo aspetto è risultato di un certo interesse dal momento che, nel corso della ricerca, ci si è trovati di fronte a una situazione particolare: le persone rintracciate hanno fornito, di volta in volta, contatti appartenenti, per così dire, a una stessa cerchia di professioniste, non necessariamente occupate nello stesso settore di attività. Difficilmente sono state indicate persone al di fuori del circuito di eventi e manifestazioni "a tema": la maggior parte di queste donne diventa in un certo senso un gruppo rappresentativo di ciò che può essere l'imprenditoria immigrata, a prescindere dalla dimensione di genere e perfino dal contesto di provenienza. Dalla dimensione più genuinamente artigianale alla guida di cooperative sociali, a essere condivisa e coltivata è la "formazione dell'imprenditorialità" come ambito nel quale sembrerebbe definirsi il loro principale impegno. D'altra parte forse non è un caso che il premio all'imprenditoria immigrata in Italia riunisca attività molto diverse tra loro premiandole in base a cinque categorie: crescita, innovazione, imprenditoria giovanile, responsabilità sociale e occupazione.[302] In questo modo è in primo luogo l'identità imprenditoriale a essere maturata e supportata.

4.2 Il lavoro indipendente come strategia di empowerment

Le ricordate teorie sull'imprenditorialità immigrata, pur mettendo "sul piatto" un'ampia varietà di spiegazioni, hanno certamente messo in evidenza l'impossibilità di individuare un'unica ragione alla base del percorso autonomo; nel caso delle donne protagoniste di questa ricerca, si conferma sia l'agire di più fattori sia una progettualità che si è perfezionata solo dopo una lunga fase di "assestamento" della vita nel nuovo paese. Quasi tutte hanno trovato nel lavoro di assistenza e nel lavoro domestico la prima occupazione, confermando in qualche modo un passaggio "obbligato" nell'inserimento nel mercato del lavoro, specialmente quando non è

[302] Per informazioni sul concorso "MoneyGram Award" è possibile visitare il sito web www.moneygramaward.com

completamente trasparente la regolarità della presenza.[303] Questo primo momento è caratterizzato inoltre dall'agire delle conoscenze all'interno della comunità di appartenenza o dall'operato degli ordini religiosi che, nel caso di alcune intervistate, hanno rappresentano un riferimento particolarmente importante nella prima fase di inserimento. Tuttavia un dato che si ritiene di non poter trascurare sta nella generale mancanza del sostegno tradizionalmente offerto dalla rete del gruppo di riferimento. L'azione di questi circuiti, ampiamente ricordata dalla letteratura, sembrerebbe essere estranea all'esperienza delle donne incontrate o almeno non così determinante: solo in alcuni casi, un'amicizia con un connazionale ha stimolato non tanto il percorso lavorativo quanto la scelta dell'Italia come meta. La stessa esperienza della migrazione permette loro di presentarsi come donne forti e coraggiose, capaci di affrontare le sfide in modo completamente indipendente.

In questa fase si sottolinea la tendenza delle imprenditrici a voler ricordare come, una volta in Italia, sia stato necessario, per la stessa sopravvivenza, fare qualsiasi tipo di lavoro con la consapevolezza che sarebbe stato solo un momento in vista di qualcosa di più "importante". Questa certezza è testimoniata da alcune espressioni usate riguardo, ad esempio, al: "mettere da parte un mini capitale", "cercare un proprio spazio", "volere la propria autonomia" e, spesso, al desiderio di non dipendere in nessun modo dalla famiglia di origine ed essere responsabili delle proprie scelte. Questa determinazione è molto forte, anche se il progetto in effetti è stato definito solo nel corso del tempo: tranne nei casi delle due più giovani (I.9; I. 8), le intervistate hanno maturato solo in una seconda fase l'idea di "mettersi in proprio" e di far diventare un hobby la loro principale attività che diventa un modo per restituire spazio e importanza alle proprie passioni e alle proprie inclinazioni.

Leggendo i racconti sembrerebbe trovare conferma l'idea del lavoro indipendente come spazio nel quale creatività e gratificazione personale trovano la massima realizzazione.

La "buona volontà" da sola non basta ed ecco che la capacità di sapersi muovere nei labirinti burocratici diventa essenziale e necessaria. In questo caso il percorso sembra essere stato facilitato e supportato in diversi modi: partecipare a

[303] Ambrosini M., (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere,* Il Mulino, Bologna

progetti e concorsi ha attivato il sostegno di enti, come la Provincia e organizzazioni sindacali, direttamente coinvolti in programmi rivolti al sostegno dell'imprenditorialità straniera; questa dinamica testimonia un forte grado di inserimento delle intervistate dal punto di vista non solo della lingua ma anche dell'utilizzo degli strumenti a disposizione come corsi di formazione e specializzazione. Si nota, sia nella fase progettuale sia in quella di concreta realizzazione, l'assenza del sostegno materiale dei network etnici e, nei casi specifici, degli stessi mariti. Questi ultimi, connazionali o italiani, sono rivestiti di un'importanza essenzialmente affettiva nel percorso di realizzazione dell'attività ma non sono menzionati come artefici o principali sostenitori del progetto imprenditoriale che rimane, di fatto, un obiettivo personale delle donne ascoltate. Da questo punto di vista si sottolinea l'esistenza di alcuni tratti comuni rispetto alla consapevolezza delle proprie competenze e abilità e all'idea di potersi muovere in modo autonomo anche al di fuori dei meccanismi solitamente operanti come, appunto, l'azione dei network etnici. Si tratta, si potrebbe dire, di una grande fiducia nel proprio capitale umano che si acuisce ulteriormente per tutta l'esperienza in esame: la "gavetta" e la maggiore conoscenza dell'ambiente circostante rafforzano la fiducia nelle proprie capacità e competenze facilitando, nella loro percezione, il presentarsi di opportunità favorevoli ai loro progetti. D'altra parte il costante desiderio di apprendere e di ampliare le proprie conoscenze, anche a settori nuovi, sembra rispondere pienamente al desiderio di non restare immobili e farsi strada verso la costruzione di una propria nicchia, da non intendersi in questo caso come "nicchia etnica", bensì come proprio spazio nel mondo: vediamo così che l'ingegnere chimico si iscrive a un corso di gestione d'impresa e la studiosa di lingue fa un corso in infermieristica. L'arricchimento delle competenze passa anche attraverso il contatto diretto con la loro futura professione: rendersi conto di "saper fare" e avere un riscontro positivo con l'altro offre una spinta forse decisiva verso l'imprenditorialità.

La voglia di imparare e fare meglio le spinge a reinventarsi e a trovare una realizzazione anche in settori lontani dalla precedente formazione e qualificanti in modo diverso. Ciò, tuttavia, non sembrerebbe essere percepito e presentato come un problema. L'uscire, o l'evitare, le tipiche attività marginalizzanti, rappresenta in

modo autonomo un traguardo fondamentale. Rispetto a questo punto è necessario sottolineare che si tratta di percorsi fortemente individuali: nel caso delle madri si possono certamente rintracciare delle strategie familiari nella scelta di intraprendere questo particolare percorso, tuttavia, la "ricerca" della propria autonomia e della realizzazione professionale e personale mantengono un connotato particolarmente forte.

L'investimento, non solo economico ma soprattutto emotivo, porta a una sorta di fusione tra imprenditrice e attività i cui successi determinano l'immagine esemplare che è restituita. Inoltre la costatazione circa la profonda identificazione con il proprio mestiere è interessante se inserita in una più ampia riflessione sui significati che il lavoro assume per queste donne proprio in un momento in cui la sua centralità è messa in discussione o meglio trasformata. In questa sede si sottolinea come il lavoro pur nel suo essere "lavoro flessibile" diventa in questo caso fonte di certezza e di identità, permettendo a queste donne di esprimere molto del loro potenziale attraverso l'abilità di reinventarsi e, si potrebbe dire, di coniugare creatività e una certa dose di spirito manageriale[304]

4.2.1 L'impegno di fronte alla crisi

Sembra interessante dedicare qualche riga a un tema ampiamente affrontato dalla letteratura specializzata: gli effetti della crisi sul lavoro degli immigrati. Le caratteristiche del mercato del lavoro segmentato hanno prodotto una serie di effetti contrastanti: da un lato sono diventati ancora più forti svantaggi e disuguaglianze, dall'altro si è assistito alla tenuta di quei settori dove la manodopera immigrata è sovra rappresentata, si pensi alle donne occupate nel settore domestico e di cura.[305]
Nel caso dell'imprenditoria a livello nazionale e locale si possono fare analoghe osservazioni: nel primo caso si è registrata una forte crescita degli imprenditori

[304] Federici M.C., Battisti F.M., (2006), *Creatività e sviluppo locale*, Lulu Press, New York
[305] Ambrosini M., Coletto D., Guglielmi S., (2014), (a cura di), *Perdere e trovare lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, Il Mulino, Bologna

stranieri che nel corso di cinque anni (2010-2015) sono aumentati del 21,3%;[306] in riferimento alla dimensione locale "nel 2013 l'incidenza dell'imprenditoria straniera sul totale delle attività registrate, è pari nella provincia di Roma al 10,9%. Tale valore che supera ampiamente la media nazionale (8,2%) e regionale (9,7%), conferma come le imprese straniere rappresentino una componente ormai strutturale e sempre più consolidata del tessuto economico romano"[307]. Le attività imprenditoriali degli stranieri hanno mostrato una certa capacità di resistenza alle scosse della crisi, al tempo stesso non ne sono rimaste completamente immuni: nel caso delle intervistate emerge con forza la veste imprenditoriale fondata sui valori del rispetto, della serietà e della precisione nel lavoro. Accanto al disagio provocato dalle "*troppe tasse*" e dalla burocrazia, aspetto che si ritiene condiviso con qualsiasi collega italiano, si fa largo però l'idea che a distinguere il loro percorso sia una forza di volontà che manca agli autoctoni, così come l'impossibilità di poter rinunciare al proprio progetto perché troppo grande è stato l'investimento di energie. Il messaggio che trasmesso è quello di una vittoria attraverso e nonostante le difficoltà di ogni giorno. Le trasformazioni del lavoro, con la precarietà e le conseguenze connesse, sono vissute con un particolare spirito e una forza che caratterizza soprattutto quante sono impegnate in attività di tipo artigianale.[308] E' anche da questo punto di vista che si rintraccia l'orgoglio nei risultati conseguiti e un senso di responsabilità di fronte agli altri imprenditori: emerge quasi la necessità di far conoscere le proprie capacità, il proprio impegno e la propria serietà come elementi caratteristici di una realtà che esse stesse sentono di rappresentare. Le diversità, pur esistenti, sembrano passare in secondo piano: la caratteristica condivisa da tutte le intervistate è quella di avere un progetto migratorio che, pur non essendo definito fin dal principio nel dettaglio, non è mirato al solo motivo economico o di accumulazione per eventuali rimesse. Alla

---

[306] Dati messi a disposizione dalla Fondazione Leone Moressa e consultabili al sito http://www.fondazioneleonemoressa.org/

[307] Eures, Ricerche Economiche e Sociali (2013), *Percorsi e storie d'impresa a Roma. Esperienze, valutazioni e prospettive degli imprenditori stranieri*

[308] Per una riflessione sulle tensioni e le trasformazioni del lavoro si rimanda in modo particolare al testo curato da Bortoletto N., Federici M.C., (2013) *Lo sviluppo endogeno e i saperi tradizionali come risposte alla crisi* Franco Angeli Milano; nel testo è affrontata un'approfondita riflessione sul lavoro artigiano nel quale ancora si colgono gli aspetti spaziali e relazionali alla base dell'identità della persona; la figura dell'artigiano, che sia un lavoratore del digitale, l'artigiano dei servizi o un artista, svela un universo complesso dove il lavoro si trasforma e diventa espressione della capacità e dell'intelletto.

base si scorgono i tratti di un progetto fortemente orientato a un percorso di empowerment e di soggettività come quel processo di crescita "basato sull'incremento della stima di sé, dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione per far emergere risorse latenti e portarla (la donna) ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale".[309]

4.3 L'approvazione dell'altro e il riconoscimento come momento di integrazione

La seconda dimensione nella quale è stato possibile organizzare i temi emersi nei colloqui è quella dei rapporti, instaurati con gli italiani e non solo, della socialità come incontro, comunicazione e comprensione. Ancora una volta davanti agli occhi dell'osservatore si schiude un panorama dai variegati contorni: da un lato l'interazione con le protagoniste ha lasciato trasparire alcune contraddizioni e qualche incertezza, da un altro a colpire è la tendenza a ricondurre tutto al successo nel lavoro come prova, anche eccessivamente "sbandierata", di un inserimento positivo e completo. Nelle parole, talvolta perfino nella gestualità, si coglie il desiderio di mostrarsi diverse rispetto alla figura omologante e svilente che tende a delineare il contesto di arrivo. Forse proprio per questo è molto forte il desiderio di richiamare l'attenzione sulla persona: in molti casi il fluire del racconto lascia spazio al voler presentare le capacità professionali come spia del valore personale.

Certamente l'inclusione non può dirsi assente ma si presenta come, pur a distanza di anni, un processo che deve essere costantemente coltivato. L'attenzione è posta in modo particolare sulle persone e sui rapporti interpersonali: al "buon lavoro" è fatta corrispondere la "buona integrazione" misurata, si potrebbe dire, in base al grado di approvazione che si ottiene da parte degli italiani che, in questo caso, sono considerati tolleranti verso lo straniero, anche se non sempre pronti ad accoglierlo.

[309] Ruspini E., De Cataldo A., (2014) *La ricerca di genere*, Carocci Editore, Roma, p.65

Quando poi si cerca di capire in che modo si manifesta questa ricchezza di rapporti, sorgono alcune difficoltà e interrogativi.[310] Non è stato possibile esplorare a fondo questa dimensione: la disinvoltura con cui parlano del lavoro, dei clienti e dei successi è in parte ridimensionata. Alcune ammettono di non avere molto tempo al di fuori del lavoro che resta lo spazio dove passano la maggior parte del loro tempo. Pur con qualche sfumatura la socialità appare ristretta a relazioni non particolarmente profonde sia con gli autoctoni, sia con i connazionali con i quali non si mantengono legami stretti ma sporadici. Solo in due circostanze si coglie un atteggiamento esplicitamente diverso. Nel primo caso si tratta di G. (I.8) che è in Italia da circa otto anni, non parla in modo approfondito di amicizie ma nel corso del colloquio spiega che ha dei contatti con alcuni connazionali, scrive articoli e traduce alcuni documenti delle pratiche dell'ufficio; la sua attività la porta ad avere molti contatti con i connazionali con cui passa molto tempo anche al di fuori delle occasioni di lavoro. Afferma di sentirsi inserita ma che c'è molta strada ancora da fare. Nel secondo si fa riferimento ad A. (I.4) che affronta con maggiore consapevolezza il problema delle amicizie quando ci si trova in un ambiente diverso da quello "di casa": in questo caso la variabile dell'area di provenienza (la Tunisia) si "riappropria" di una valenza centrale. La differenza culturale spinge A. a ritenere impossibile coltivare in Italia delle vere amicizie perché, afferma, mentalità e abitudini sono troppo diverse e non è sicura del comportamento da tenere. Si vedrà in seguito che questa sua perplessità tende a manifestarsi anche in riferimento ad altri argomenti.

9 "Le ricerche sin qui condotte convergono tuttavia nel mostrare come gli immigrati tendano ad avere cerchie sociali più piccole e compatte dei nativi, cosa non sorprendente visto che una parte rilevante delle relazioni personali si forma nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza, quindi generalmente prima dell'emigrazione. L'acquisizione di nuove amicizie è quindi un processo che richiede un certo tempo, ma sul quale incidono in misura rilevante l'età, le condizioni di vita, la partecipazione al mercato del lavoro e l'acquisizione della lingua italiana. Per quanto riguarda lo studio dei processi di integrazione, l'interesse maggiore è riservato alla *composizione* delle reti amicali e ai tipi di partecipazione sociale che sembrano incentivare maggiormente la nascita di relazioni inter-etniche" Istat, (2013), *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare*, p 93 e ss

4.3.1 La cittadinanza e le seconde generazioni

Le considerazioni sui rapporti intrattenuti con gli italiani hanno riguardato diversi argomenti tra i quali sono emersi, nella quasi totalità dei casi, la questione della cittadinanza e, nel caso delle madri, il futuro dei figli.

Nella ricerca di approvazione e riconoscimento come esito del rapporto con le persone, la cittadinanza sembra quasi diventare una questione secondaria o in ogni caso non particolarmente determinante rispetto alla valutazione complessiva della loro esperienza. Anche qui si sono colte, talvolta, alcune piccole contraddizioni: riconoscendo l'importanza che questo tema assume nel quotidiano dibattito sull'immigrazione nel paese, alcune di loro hanno cercato inizialmente di non esporsi troppo sull'argomento per poi lasciarsi andare ad alcune considerazioni. Di fatto, con un'unica eccezione, è ampiamente condivisa la concezione della cittadinanza come un "pezzo di carta" utile ma non essenziale alla definizione del processo di integrazione: la quotidianità e i rapporti con le persone non sembrerebbero, nelle loro parole, dipendere da questa dimensione. Il fatto che questa posizione sia ugualmente espressa da quante sentono di essere tutelate loro status di cittadine europee e da quante non ne sono in possesso, rende tale constatazione ulteriormente interessante. Sorgono rispetto a questo punto alcuni interrogativi riassumibili come segue: "è realistico consacrare la centralità della dimensione giuridica rispetto alla natura intrinsecamente multidimensionale del processo di integrazione?"[311]. Tale domanda è significativamente riportata in un recente rapporto elaborato dall'Istat sulla valutazione e la misurazione del processo di integrazione: le perplessità sollevate

[311] "L'analisi dei fenomeni demografici, in particolare di quelli migratori, è spesso condizionata dalla scarsa disponibilità dei dati. L'applicazione del criterio della cittadinanza per classificare una popolazione consente evidentemente l'adozione di fonti di dati che, rispondendo a finalità amministrative, si basano sui principi giuridici nazionali. […]Tenuto conto delle raccomandazioni delle Nazioni Unite per le statistiche sulle migrazioni internazionali, la normativa delle statistiche comunitarie in materia di immigrazione ed asilo, identifica infatti la cittadinanza come lo "specifico vincolo giuridico tra un individuo e lo Stato di appartenenza, acquisito per nascita e naturalizzazione (...), a seconda della legislazione nazionale". Attraverso tale scelta si assume implicitamente che una popolazione immigrata rimanga "diversa" finché conserva la sua cittadinanza d'origine e poi si assimili ovvero si confonda con gli effettivi della popolazione del paese di accoglienza. Così facendo, l'analisi del fenomeno tende a riflettere più le legislazioni nazionali che gli effettivi percorsi individuali." Istat, (2013), *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare* p. 103

dalle parole delle intervistate in questa ricerca trovano in effetti conferma nel riconoscimento di dover fare uno "sforzo" di valutazione e comprensione dello scarto che può determinarsi tra una cittadinanza formale e una sostanziale. Giungere a questa consapevolezza e riconoscerne l'importanza comporta necessariamente il dover "tenere simultaneamente in considerazione le conseguenze economiche (il lavoro, la casa, la domanda di servizi pubblici, etc.) e le ripercussioni sociali, culturali e politiche (tra cui la naturalizzazione) che sono indissolubilmente legate alle esperienze migratorie".[312]

Accanto a questa concezione strumentale della cittadinanza emerge in modo significativo un atteggiamento diverso rispetto ai figli o in generale alle seconde generazioni. Nella riflessione delle madri quella dei figli si presenta come un'esperienza fortemente diversa dalla loro: la strada dell'integrazione è vista priva di grossi ostacoli perché "*sono ben inseriti*", al tempo stesso non si ignora il problema delle difficoltà che vivere eventualmente in un contesto *altro* possa provocare, in termini di aspettative di mobilità, dove le stesse società riceventi manifestano una "ansietà di assimilazione".[313] In questo caso si ritiene giusto e necessario che i figli arrivati da piccoli, o nati, in Italia siano facilitati nell'accesso alla cittadinanza perché qui di fatto crescono, costruiscono amicizie e coltivano la loro formazione. Alcune esprimono qualche preoccupazione in generale sui giovani e sulla fragilità che possono avere dalla doppia appartenenza e dalla confusione o dall'incertezza che questa può provocare. D'altra parte in almeno due occasioni si è potuto percepire un certo disagio di fronte al particolare attaccamento all'Italia manifestato dai figli; è nuovamente A. (I.4) a mostrare quasi una preoccupazione per il figlio di sei anni che è nato in Italia e si sente italiano. Nella veste di donna e di madre A. sente il bisogno, e la responsabilità, di ricordargli costantemente quali sono le sue origini tanto da lasciarsi sfuggire la frase "*per fortuna lui non va alla scuola italiana*". Rispetto a questo punto sembra interessante ricordare come le donne migranti assumano il ruolo di custodi della cultura di origine e che siano al tempo stesso considerate fondamentali in veste di mediatrici tra i due mondi. La lontananza

---

[312] Idem p. 104

[313] Ambrosini M., (2005) *Quando i minori sono "altri"* in De Bernardis A., (a cura di), *Educare altrove: l'opportunità educativa dei doposcuola*, Franco Angeli, Milano

dalla famiglia di origine, dalla rete informale di conoscenze, dal vicinato, contribuiscono a indebolire la famiglia, e principalmente la donna, nella funzione educativa: il nuovo contesto comporta la nascita di "processi educativi spesso intrisi di ambivalenza tra attaccamento a codici culturali tradizionali e desiderio di integrazione e di ascesa sociale nel contesto della società ospitante, tra volontà di controllo delle scelte e dei comportamenti dei figli e confronto con una cultura che enfatizza i valori tra autonomia personale, dell'emancipazione e, non ultimo, dell'uguaglianza tra uomini e donne".[314]

Nel caso di A. si può forse ipotizzare una certa preoccupazione rispetto alla possibilità che il figlio sia esposto a quei processi cui, in effetti, vanno incontro le seconde generazioni: un forte senso di discontinuità con l'esperienza dei genitori dal punto di vista dei comportamenti e delle aspettative e una crisi rispetto alla capacità di saper vivere in equilibrio tra i due mondi. Altre difficoltà sono quelle che provengono dal "mondo di qui" e dal disagio manifestato nel riuscire a gestire il "problema seconde generazioni".[315] La possibilità che i figli finiscano per sentirsi in bilico e rifiutati da entrambi gli universi è una preoccupazione molto forte nel pensiero di queste donne. Su questo punto, tuttavia, emergono alcune contraddizioni poiché, al tempo stesso, A. e le altre donne intervistate, nella loro veste di madri, ritengono che i figli siano, e si troveranno, in una situazione diversa dalla loro, fatta di maggiori possibilità di integrazione socio-culturale. Nel caso di A. probabilmente si può parlare di un'aspirazione a un'integrazione che sia essenzialmente selettiva e che come tale favorisca: "il processo creativo per cui le capacità e le abilità necessarie ad inserirsi con successo nel nuovo contesto non entrano in contrasto con

[314] Maniscalco M.L., (2012), *Islam europeo. Sociologia di un incontro*, Franco Angeli, Milano p. 140

[315] "In questo scenario, interrogarsi sulle seconde generazioni diventa un luogo privilegiato per discutere del futuro delle nostre società, del nuovo volto che stanno assumendo, delle nuove forme della coesione sociale di cui hanno bisogno, nonché della produzione di inedite identità culturali, fluide, composite, negoziate quotidianamente, in un incessante *bricolage* di antico *e* recente, di tradizionale e moderno, di ascritto e acquisito, di elementi trasmessi dall'educazione familiare cd elementi acquisiti nella socializzazione extra- familiare" Ambrosini M., (2004), *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, in Ambrosini M., Molina S., (2004), (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino

il mantenimento di forti legami familiari e comunitari e di riferimento identitari riferibili anche alle proprie origini".[316]

Sebbene la riflessione sulle seconde generazioni sia da considerare un argomento autonomo è lungo queste sollecitazioni che si avverte nell'esperienza di queste donne il vivere l'inclusione come qualcosa che non si definisce in modo completo e la doppia appartenenza tende a sfumarsi piuttosto in una situazione di "sospensione" che viene interrotta, ma non risolta, dal contatto quotidiano con gli italiani.

4.3.2 La dimensione di genere, gli stranieri e gli stereotipi

Rispetto alla prospettiva del genere si è presentato un diverso grado di apertura e consapevolezza.

In primo luogo, nella maggior parte dei racconti, si può cogliere come *l'essere donna* abbia avuto un peso maggiore dell'*essere straniera* in eventuali situazioni spiacevoli o di difficoltà; altre volte invece ciò ha contribuito a generare tipici episodi di incomprensione ma non di vera e propria discriminazione. Nessuna di loro, infatti, ritiene di aver essere stata oggetto di episodi gravi, sia per la fortuna del loro percorso sia perché, affermano, molto dipende da come si decide di affrontare certe situazioni: di fronte al pregiudizio l'arma migliore è quella di dimostrare il proprio impegno e la propria serietà. Pertanto nella riflessione di queste donne un aspetto che torna con frequenza è l'importanza assunta dal doversi conoscere e dal dialogare.

Significativamente le osservazioni dell'imprenditrice tunisina non si limitano al "problema dello straniero" ma si aprono a una serie di considerazioni sul tipo di rapporto più consono da intrattenere con l'altro, prima di tutto perché donna: ciò richiede un comportamento, nonché un abbigliamento, adeguato sul posto di lavoro

[316] Maniscalco M.L., (2012) *Islam europeo. Sociologia di un incontro*, Franco Angeli, Milano., p. 142

affinché il cliente possa avere uno scambio “con il suo cervello e non con il suo corpo”.

Per quanto riguarda i rapporti all’interno della famiglia si tratta di situazioni fortemente differenziate: delle dieci donne incontrate solo quattro hanno al loro fianco un marito, in due casi si tratta di due italiani. Da questo punto di vista non sono emerse particolari diversità: nei confronti dei mariti è espressa una certa gratitudine essenzialmente nella veste di collaboratori di lavoro e per l’appoggio che hanno ricevuto al momento della decisione di intraprendere il percorso imprenditoriale, un appoggio che però non è mai stato di tipo economico né nella fase progettuale né in quella di successiva gestione. La disponibilità della narrazione in questo caso si sposta maggiormente sui rapporti con la famiglia di origine: l’appoggio e l’approvazione si accompagnano talvolta a una sorta di incomprensione sulla scelta non solo di partire ma anche di restare. La ricomposizione del proprio vissuto vede uno scarto tra il racconto dell’esperienza lavorativa e la sfera personale: nella prima trova maggiore spazio il senso del percorso intrapreso, l’appoggio degli affetti è stato importante alla distanza ma non ha rappresentato una dimensione molto forte, le scelte che sono state fatte sono riconducibili a una loro precisa volontà individuale.

Tale determinazione e sicurezza si riflettono anche sulle valutazioni degli atteggiamenti degli italiani nelle quali la dimensione di genere è ampiamente stemperata in favore di considerazioni di carattere più generale. Operando una netta distinzione della loro esperienza con quella dei “nuovi immigrati”, gli italiani sono percepiti in modo complessivamente positivo, anche se non mancano riferimenti a una sorta di incapacità di porsi nei confronti dello straniero in modo paritario, di riconoscerne la preparazione se non addirittura la dignità di persona: questa idea è veicolata da espressioni come “ti parlano in un modo che pensano che tu stai lì e non capisci”, “si pensano che noi siamo caduti dagli alberi e che non sappiamo fare nulla”, “pensano che lo straniero è sempre un poveraccio e un morto di fame perché non c’è rispetto e c’è molta ignoranza”. Nelle loro parole si ripresenta dunque l’agire degli stereotipi associati agli immigrati, tra questi ad esempio la tendenza a collocarli necessariamente nelle posizioni più basse o più “sporche” di una gerarchia delle

professioni.[317] Affermare che si dia quasi per scontato che l'immigrato svolga un determinato mestiere rimanda alla forte pre-categorizzazione che, su base etnica, si connette alla nascita degli stereotipi sulle presunte inclinazioni e predisposizioni degli immigrati a concentrarsi in determinate attività. Anche se questo tipo di meccanismi sembrerebbe essere ancora attivo, al tempo stesso non si possono negare le rilevazioni sulle percezioni degli italiani nei confronti degli immigrati: infatti, se si volessero individuare delle fasi nella definizione dell'atteggiamento tenuto verso l'immigrazione, non si potrebbe fare a meno di osservare il passaggio da una sorta di neutralità e inconsapevolezza a una maggiore apertura, che pur caratterizzata dal tema dell'emergenza, crea lo spazio per un'accoglienza fondata sulla disponibilità e sul riconoscimento del valore dell'immigrazione.[318]

Le donne intervistate si muovono dentro e fuori questi stereotipi: in una certa misura ne sentono il peso e contemporaneamente sentono di essersene liberate.[319] Il sentimento del successo e al tempo stesso il sentirsi sotto esame sembrano trovare, in questi casi, un qualche equilibrio nonostante le complessità presentate dall'ambiente circostante dove sia gli immigrati sia gli autoctoni sono alla ricerca di risposte adeguate di fronte a un "noi" che non è più stabile: di fronte a "molteplici Noi senza interiorizzazione, sorretti da uno stare insieme provvisorio, superficiale o da un legame strumentale"[320], le sfide della condivisione e del dialogo si fanno complesse, dinamiche, imprevedibili.

---

[317] Zanfrini L., (2010), *Sociologia della convivenza interetnica*, La Terza Roma - Bari

[318] Valtolina G.,(2013), *Gli italiani e l'immigrazione: atteggiamenti e orientamenti* in Fondazione Ismu, *Diaciannovesimo Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

[319] Da questo punto di vista l'esperienza raccolta in questa ricerca si differenzia dalla riflessione sugli emarginati assoluti, sui "fuori posto" indegni e indesiderabili nei confronti dei quali si intende mantenere una sorta di distanza di sicurezza. Le loro storie, a differenza di quelle narrate dalle "nostre" imprenditrici sembrano destinate a restare in disparte. Cfr Rossi E., (2012), *In disparte. Appunti per una sociologia del margine*, Armando Editore, Roma.

[320] Pacelli D., (2001), *La costruzione sociale della differenza* in Pacelli D., (2001), (a cura di), *La costruzione della differenza fra società e politica*, Effatà Editrice, Torino

4.3.3 Considerazioni sul presente e lo sguardo al futuro

La scelta imprenditoriale è stata una svolta, il coronamento di qualcosa che si è fortemente voluto fin dal principio o il felice risultato di scelte che sono state fatte nel corso del tempo e di opportunità che si sono coltivate. Guardando indietro è trovata la certezza di aver costruito qualcosa che permette ora di vedersi stabilmente in Italia per il futuro anche se in un caso, Y. (I.1), non si esclude la possibilità di poter andare altrove nell'eventualità di realizzare nuovi progetti.

Nel volgere lo sguardo al futuro si presenta anche la consapevolezza di appartenere a una fase definita "*più facile*" dell'immigrazione rispetto a quella attuale sulla quale sono espresse perplessità. La loro "generazione di immigrati" non ha nulla a che vedere con i "*disperati*" che arrivano ora; questa constatazione, non priva di un sentimento di comprensione, rafforza un pensiero affiorato sia nel contatto diretto con queste persone, sia nella rilettura dei racconti: la percezione di appartenere, in una certa misura, a un gruppo esemplare che si adopera costantemente per combattere l'immagine svilente dell'immigrato come figura marginale e pericolosa. Al tempo stesso molte si sentono di sconsigliare di venire perché il momento è pessimo e perché le possibilità sarebbero poche; d'altra parte è in queste parole che emergono delle critiche nei confronti delle istituzioni che sono percepite come non sufficientemente coinvolte nel favorire il processo d'integrazione.

4.4 Osservazioni conclusive

Organizzare l'analisi del materiale per temi ha permesso di esplorare diversi aspetti del vissuto di queste donne. Pur nella diversità dei contesti di provenienza e delle esperienze, l'argomento del lavoro ha occupato un'ampia parte della loro riflessione, nel presentarsi e nel fornire un bilancio del loro cammino: la traiettoria individuale è risultata tanto forte da racchiudere una serie di significati che vanno dal

senso di crescita personale alla dimostrazione di valere e di avere delle capacità. Il raggiungimento di questo obiettivo inoltre tende a essere mostrato e "consegnato" con forza e orgoglio sia ai familiari e agli amici rimasti in patria, sia agli italiani. Ciò trova conferma nella certezza di voler restare nonostante la crisi e le difficoltà. Rispetto a questo punto emerge la sensazione che, ad animare parte del racconto, vi sia la convinzione di dover restituire un'immagine positiva e soddisfacente, come se la loro visibilità (data in molti casi dalla partecipazione a eventi e progetti sull'imprenditorialità straniera) sia necessaria per promuovere una certa autorevolezza e un'idea di serietà e impegno del lavoratore straniero.

Nel fare questo, nel momento in cui ci si sofferma su aspetti non direttamente collegati alla loro attività, si scorgono tuttavia delle contraddizioni: ad esempio si ritiene significativa, come spia di questo meccanismo, una continua transizione tra "qui" e "lì" espressa da un uso frequente del "noi" e del "voi" e la dichiarazione più o meno esplicita di sentirsi ancora straniere.

Di fronte al rafforzarsi dell'idea del lavoro come cuore del percorso d'integrazione, le testimonianze raccolte spingono a fare alcune considerazioni: la ricerca stessa ha sollecitato una serie di interrogativi che, anche se in questa sede non hanno potuto essere sciolti, hanno aiutato a rivedere le ipotesi a formularne altre. Per queste donne si è compiuto un percorso di mobilità nella misura in cui decisiva è stata la possibilità di abbandonare il lavoro domestico e di cura; il desiderio di autonomia e la forte identificazione con l'attività svolta spostano questa dimensione al primo posto nella costruzione della loro esperienza. La "carriera" ha rappresentato certamente un vero e proprio riscatto nella loro percezione. In questo senso c'è da interrogarsi sulla percezione della società di arrivo di queste realtà che, piccole ma in forte crescita, sono tese a mostrare un altro lato dell'immigrazione.

Altri elementi su cui si è cercato di raccogliere informazioni sembrano restare sospesi e ancora in via di definizione. Si scorgono una continua negoziazione e conciliazione che richiedono di mettere in discussione ciò che si intende per integrazione: infatti a un'integrazione nel mondo del lavoro non necessariamente corrisponde una completa inclusione di tipo sociale; aprire una piccola attività a conduzione individuale rischia, in alcuni casi, di rafforzare l'idea della sostituzione degli autoctoni in aree del lavoro che in parte hanno perso di prestigio e attrattiva.

Le “nuove forme d’integrazione” cui si fa riferimento diventano allora una dimensione dinamica e in costante costruzione: la buona volontà del singolo non è sufficiente ma dovrà sempre più legarsi a un percorso di reciproca condivisione e dialogo. Proprio l’integrazione nell’accezione del “vivere insieme” la realtà sociale e culturale del paese mostra di non gradire i limiti imposti da progetti e modelli definiti, ma trova realizzazione in base ai luoghi e agli attori coinvolti. D’altra parte, tra le questioni che scaturiscono da questa indagine, un posto di particolare interesse è occupato proprio da un aspetto su cui le intervistate sono tornate più volte: il dialogo e i rapporti tra le persone. La semplice tolleranza, infatti, non promuove alcun tipo di integrazione mentre la “serena” accettazione della differenza richiede uno sforzo maggiore: “ogni processo di integrazione è infatti un incontro tra differenze, laddove questa differenza ci attira e allo stesso tempo ci espone al rischio mettendoci quotidianamente alla prova”.[321] Questa sfida dovrebbe essere posta in termini di opportunità piuttosto che di vincoli nella misura in cui l’incontro diventa un momento fondamentale e di concreta costruzione.[322]

Lo studio sul lavoro autonomo delle donne migranti ha svelato un universo denso nel quale non è sempre stato facile muoversi. Se l’ipotesi della ricerca è stata quella di “valutare” e comprendere in che modo il lavoro indipendente potesse favorire una maggiore inclusione sociale, si aprono allora nuovi interrogativi: sia sulla relazione lavoro-integrazione, sia sulle sfumature che quest’ultima assume come processo e come significati.

Infatti le testimonianze prodotte hanno mostrato un’integrazione solo parziale: un certo grado di inserimento nelle dinamiche del lavoro si può verificare, ad esempio, in riferimento alla capacità di sapersi muovere nell’iter burocratico, di cogliere le opportunità legate alla specifica domanda di lavoro nonché alla conoscenza della lingua. Pertanto non si può negare il compiersi di una mobilità ascendente nel passaggio dal lavoro dipendente (identificato con il lavoro domestico e di cura) a quello autonomo.

---

[321] Berti F., Valzania A., (a cura di), (2010), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Franco Angeli, Milano. p. 205

[322] Cfr Pacelli D., (2009), *La società della differenza*, in *Leggere l’intercultura e i diritti umani: educazione all’incontro nei luoghi della crescita*, Atti del Convegno, Roma 13 gennaio 2009

Al tempo stesso, tuttavia, può non essere rintracciato un livello altrettanto elevato di inserimento nella vita culturale e sociale del paese di accoglienza: questo aspetto, pur con delle sfumature e delle zone d'ombra, conferma l'idea dell'integrazione come processo in costante divenire che non può essere ridotto a una semplice conseguenza di un'assimilazione di tipo economico.

La convinzione che emerge dalla presente ricerca riguarda innanzitutto il carattere multidimensionale di questo processo, accogliendo la seguente definizione:

"L'integrazione consiste in quel processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali […]. L'integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo: essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita. Essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se si limita a un solo ambito, essa sarà necessariamente parziale. Ciascuna di queste dimensioni dà vita a gradi diversi di integrazione. […] In terzo luogo, infine, l'integrazione è bidirezionale in quanto essa non riguarda solo gli immigrati ma anche e congiuntamente i cittadini del Paese ricevente."[323]

I tratti così individuati sono ben riassumibili in un'idea d'integrazione come "concetto ampio che implica una molteplicità di livelli: dall'inserimento nella struttura economica e nel mercato del lavoro, dalla lealtà politica alle relazioni sociali e non presuppone, come l'assimilazione, l'abbandono della propria cultura".[324] A partire da questi elementi la presente ricerca si presta, con le risultanze ottenute e senza pretese di generalizzazione, a presentare l'integrazione come auspicata e percepita in termini di: empowerment attraverso il lavoro, in questo caso attraverso l'imprenditorialità, e riconoscimento reciproco rivendicando i rapporti tra persone. Quest'ultimo aspetto, in particolare, sembrerebbe ottenere una primaria importanza rispetto al modo di intendere e valutare sia il grado in inclusione nella società, sia la predisposizione degli autoctoni ad accogliere lo straniero.

---

[323] Cesareo V., Blangiardo G., (a cura di), (2009), *Indici d'integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano, p. 23

[324] Maniscalco M.L., (2012), *Islam europeo. Sociologia di un incontro*, Franco Angeli, Milano

Rispetto al materiale raccolto la dimensione politico-istituzionale, incarnata ad esempio dalla questione della cittadinanza, tende a passare in secondo piano e a non essere valutata come necessaria rispetto all'esito dell'inclusione sociale. Inoltre, quando presenti, i riferimenti alle istituzioni esprimono un senso di generale sfiducia e "ritardo" nell'affrontare determinate questioni.

L'integrazione si "impone" in modo naturale e inevitabile nel dibattito internazionale e nazionale sulle migrazioni, dal momento che la presenza della popolazione straniera è un dato ormai strutturale per i paesi d'immigrazione. Questa consapevolezza si fa largo in un sentiero impervio, dove sono moltissimi i fattori da tenere in considerazione. In primo luogo si pone la questione del significato stesso che essa assume: si tratta di un tassello fondamentale che va a definire il perimetro e le sue prospettive di sviluppo sia in senso teorico, sia in senso pratico. Alcuni studiosi ritengono che lo stesso termine non sia adeguato a cogliere la complessità del fenomeno,[325] di qui la necessità di "fare ordine" e specificare in modo approfondito le dinamiche che in essa si raccolgono. Inoltre con specifico riferimento al panorama italiano non si può fare a meno di accogliere la critica agli effetti contraddittori delle politiche messe in atto: esse confermano da un lato la centralità delle spinte dal basso e dall'altro evidenziano la costante necessità di favorire e "monitorare" l'avanzamento del processo.

Nella letteratura più recente si coglie il tentativo di rivendicare un significato autonomo e completo dell'integrazione soffermandosi, inevitabilmente, su un percorso che ha visto un aumento progressivo di complessità e di spinte contrastanti: dai modelli "classici" d'integrazione[326] si passa alla definizione di un processo

---

[325] Cesareo V., Blangiardo G., (a cura di), (2009),*Indici d'integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano

[326] Integrazione e assimilazione sono state utilizzate come sinonimi. In effetti la seconda è stata presentata come la prima soluzione al problema del controllo e dell'inserimento pacifico degli immigrati. La Scuola di Chicago, pur con diverse sfumature, offre una definizione di assimilazione come: un processo che porta l'immigrato ad abbracciare la cultura e lo stile di vita della società di accoglienza, abbandonando le proprie tradizioni e i propri costumi. In quanto "compito" completamente affidato agli immigrati l'assimilazione diventa auspicabile e necessaria per garantire un avanzamento nella stratificazione sociale e quindi un maggiore e generale, inserimento nel nuovo ambiente. Questa impostazione, con preciso riferimento agli Stati Uniti negli anni del "sogno americano", ha mostrato, tuttavia, limiti ed effetti, per così dire, indesiderati che sono ben riassunti dall'idea di un'assimilazione *forzata* nella quale resta viva la tendenza a dubitare circa la volontà e la capacità degli immigrati di integrarsi in società che, erroneamente, pretendono di presentarsi omogenee e coese al loro interno. D'altra parte un effetto dell'assimilazione sembrerebbe essere la

animato dalle sfide della globalizzazione e dei suoi esiti anche a livello locale dove "nessuno è mai totalmente straniero, come nessuno è mai totalmente integrato".[327] La società odierna diventa la cornice principale in cui situare le dinamiche attuali dell'integrazione che, in questo modo, si presenta inestricabilmente legata alle stesse contraddizioni e ambiguità. Infatti il superamento e la critica della visione etnocentrica e omologante, veicolata dal paradigma assimilazionista, hanno aperto la strada alle attuali tensioni tra le esigenze di un'*integrazione flessibile*[328] ma al tempo stesso efficace. Tali frizioni derivano dall'incontro di una pluralità di fattori: "da una parte ci sono i diversi contesti (con relativi vincoli e opportunità), dall'altra i lasciti del passato (storia, tradizioni, cultura); al loro interno percorsi biografici e strategie di azione individuali e collettive concorrono a formare configurazioni dinamiche di rapporti di potere e di relazioni. Tutti questi elementi concorrono alla delineazione delle coordinate d'incontro tra attori portatori di istanze socioculturali differenti".[329]

Le donne incontrate si muovono lungo queste coordinate avendo coltivato negli anni un'integrazione funzionale e dal tratto fortemente individuale. L'imprenditorialità, e il riconoscimento connesso, le rende "vincitrici" in due direzioni: in primo luogo in essa riversano tutta la loro soggettività, l'energia personale e la progettualità; in secondo luogo l'organizzazione della narrazione in questa cornice permette loro di mettere in discussione la rappresentazione tipica e prevalente degli immigrati. Sembra interessante notare come il percorso imprenditoriale non diventa e non resta una scelta esclusivamente economica ma

---

tendenza a considerare integrati non tanto coloro che si avvicinano alla popolazione autoctona sposandone valori e aspirazioni, quanto coloro che restano nella posizione e nel ruolo che viene assegnato, non mettendo in dubbio il trattamento che mette in atto la società d'accoglienza. Cfr Ambrosini, M. (2008) op. cit. . Nel panorama europeo si possono assumere come modelli polari quello assimilazionista francese e quello multiculturale inglese: il primo offre la neutralità e l'indifferenza nello spazio pubblico, il secondo presenta invece le differenze come una ricchezza da riconoscere e rappresentare anche nella sfera pubblica. Cfr Maniscalco M. L., (2012), op. cit.. Entrambi hanno mostrato la disponibilità a riconoscere e rispettare gli immigrati nella loro diversità tenendoli di fatto a distanza di sicurezza e subordinandoli al gruppo dominante. L'esclusione di ampie fasce della popolazione immigrata da questi processi ne ha rivelato limiti e debolezze lasciandone in realtà una buona parte in una condizione di marginalità Cfr Berti F., Valzania A., (2010), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Franco Angeli, Milano

[327] Tabboni S., (1986), *Vicinanza e Lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano. p 124

[328] Ambrosini M., (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino

[329] Maniscalco M.L., (2012), *Islam europeo. Sociologia di un incontro*, Franco Angeli, Milano

possibile strumento di distinzione che permette di restituire una particolare immagine di sé e della propria esperienza.

Questi tratti così interessanti emergono ancora con fatica nel contesto di accoglienza rispetto al quale si scorgono sentimenti e percezioni contrastanti: si sentono inserite ma mantengono una posizione distaccata che le porta e vedersi ancora oggi come immigrate e come straniere in costante cammino verso l'integrazione. Rispetto a questo punto si ritiene possibile formulare un'ulteriore osservazione: è interessante notare come nella prospettiva di *donne* migranti, dunque come portatrici di una visione a lungo ignorata e tenuta in secondo piano rispetto a quella mainstream (maschile), occupi un particolare spazio il richiamo a un'integrazione fondata sul dialogo, sul rispetto delle differenze e sulla dignità.[330]

[330] Per una recente riflessione su questi temi e sui significati assunti in modo particolare dalla dignità del soggetto personale si rimanda a Antonelli F., (2014), *Dignità e ambivalenza in un mondo in crisi. Relazionalità, limite, de-differenziazione*, in Antonelli F., Rossi E., Homo Dignus. Cittadinanza, democrazia e diritti in un mondo in trasformazione, Cedam, Trento

Bibliografia

Aliaga-Isla R., Rialp A., (2013) *Systematic review of immigrant Entrepreneurship literature: previous findings and ways forward*, in Entrepreneurship & Regional Development: An International Journal, 25:9-10, pp. 819-844.

Ambrosini M., (2004), *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, in Ambrosini M., Molina S., (2004), (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino

Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna

Ambrosini M., (2005) *Quando i minori sono "altri"* in De Bernardis A., (a cura di), *Educare altrove: l'opportunità educativa dei doposcuola*, Franco Angeli, Milano

Ambrosini M., (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli studi di Milano, disponibile al seguente link http://www.socpol.unimi.it/papers/2006-01-18_Maurizio%20Ambrosini.pdf (consultato in data 20 dicembre 2014)

Ambrosini M., (2006), *L'immigrazione come risorsa: dimensioni economiche e implicazioni sociali*, C I R I E C Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e Cooperativa, Milano

Ambrosini M., (2007), *Il mercato del lavoro immigrato* in Regini M. (a cura di), *La sociologia economica contemporanea*, Laterza Roma-Bari

Ambrosini M., (2008), *Una risorsa mal accolta: gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, relazione 41° Incontro Nazionale di Studi, Acli, Perugia

Ambrosini M., (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino

Ambrosini M., (2008), *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti*, working paper Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano

Ambrosini M., (2009), *Intraprendere fra due mondi*, Il Mulino, Bologna

Ambrosini M., (2010) *Richiesti e respinti*, Il Saggiatore, Milano

Ambrosini M., (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna

Ambrosini M., Abbatecola E., (2009), *Migrazioni e Società*, FrancoAngeli, Milano

Ambrosini M., Buccarelli F., (2009), *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi d'integrazione in Toscana*, Franco Angeli, Milano

Ambrosini M., Coletto D., Guglielmi S., (2014), (a cura di), *Perdere e trovare lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, Il Mulino, Bologna

Andall J., (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate

Anderson B., (2000), *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London

Anthias F., Metha N., (2003) *The Intersection between Gender, the Family and Self-employment: the Family as a Resource*, in International Review of Sopciology - Revue Internationale de Sociologie, vol 13, n. 10 pp. 5-116

Antonelli F., (2014), *Dignità e ambivalenza in un mondo in crisi. Relazionalità, limite, de-differenziazione*, in Antonelli F., Rossi E., *Homo Dignus. Cittadinanza, democrazia e diritti in un mondo in trasformazione*, Cedam, Trento

Apitzsch U., Kontos G., (2003), *Self-employment, gender and migration*, sezione monografica in International Review of Sociology vol 13 (1) pp 67-234

Barberis E., (2008), *Imprenditori immigrati, tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*, Ediesse, Roma

Barbieri P., Fullin G., (a cura di) (2014), *Lavoro, istituzioni, diseguaglianze. Sociologia comparata del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna

Bauman Z., (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna

Bauman Z., (2008), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano

Bauman Z., (2011), *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari

Bertaux D., (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, a cura di Bichi R., Franco Angeli, Milano

Berti F., (2000), *Esclusione e integrazione: uno studio su due comunità di immigrati*, Franco Angeli, Milano

Berti F., Valzania A., (a cura di), (2010), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Franco Angeli, Milano

Bichi R., (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma

Bichi R., (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano

Bichi R., (2000), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano

Boccagni P., (2009), *Transnazionalismo, fra teoria sociale e orizzonti di vita dei migranti* in Rassegna Italiana di Sociologia, v. 50, 3, p. 519-544

Boccagni P., Pollini G., (2012), *L'integrazione nello studio delle migrazioni:teorie, indicatori, ricerche*, Franco Angeli, Milano

Bonacich E. (1973), *A theory of middleman minorities*, in American Sociological Review, Vol.38, n.5, pp.583-594

Bonifazi C., (2007), *L'immigrazione straniera in Italia* Il Mulino, Bologna

Boyd M., Grieco E., (2003), *Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory*, disponibile sul sito www.migrationpolicy.org, (consultato il 15 gennaio 2014)

Boyle P., et al., (2001), *A Cross-National Comparison of the Impact of Family Migration on Women's Employment Status*, in Demography vol. 38 n. 2 pp. 201-213

Bortoletto N., Federici M.C., (2013) *Lo sviluppo endogeno e i saperi tradizionali come risposte alla crisi* Franco Angeli Milano

Bourdieu P., (1993), (a cura di), *La misère du monde*, Éditions du Seuil, Paris, ed. it. cura di Petrillo A., Tarantino C., (2015), *La miseria del mondo*, Mimesis Edizioni (Milano – Udine)

Bruschi A., (1999), *Metodologia delle scienze sociali*, Mondadori, Milano

Calvi C., (2014), *Carriere morali e pratiche di sopravvivenza di donne romene* in Colombo A., (a cura di), (2014), *Stranieri in Italia. Figli, lavoro, vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 225-268

Campani G., (2007), *Gender and Migration in Italy: State of the Art*, Working Paper n. 6 – WP4, University of Florence, Firenze

Carling J., (2005), *Gender Dimensions of International Migration* in Global Migration Perspectives, n. 35, May, Geneva

CCIAA, Caritas di Roma, (2003), *Gli immigrati nell'economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse*

Centro Studi e Ricerche Idos *Osservatorio Romano Sulle Migrazioni- Decimo Rapporto*

Centro Studi e Ricerche Idos (2013), *Il Lazio nel mondo. Immigrazione ed emigrazione. Secondo Rapporto*

Cesareo V., (1998), *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano

Cesareo V., (2001) *Globalizzazione e contesti locali: una ricerca sulla realtà italiana* Franco Angeli Milano

Cesareo V., Blangiardo G., (a cura di), (2009), *Indici d'integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano

Chiesi A. M., Zucchetti E., (a cura di), (*2003*), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano

Cillo R., (2010), Economia sommersa e lavoro degli immigrati in *Economia e Società Regionale* Vol. 3 N.111 p 25-34

Cipollini R., A cura di (2002) *Stranieri: percezione dello straniero e pregiudizio etnico*, Franco Angeli, Milano

Cipriani R., (a cura di), (1995), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*, EUROMA, Roma

Colombo A., (2003), *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in Polis XVII, 2, pp 317-342

Colombo A., (2014), (a cura di), *Stranieri in Italia. Figli, lavoro, vita quotidiana*, Il Mulino Bologna

Colombo A., Sciortino G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna

Conti C., Strozza S., Spizzichino D., (2006) *La capitale multietnica. Caratteristiche, inserimento lavorativo e bisogni degli immigrati stranieri a Roma* in Sonnino E., *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, Franco Angeli, Milano

Corbetta P., (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna

Corbetta P., (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I. I paradigmi di riferimento*, Il Mulino, Bologna

Cornelius W. A., Martin P. L., Hollifield J. F., (1994), *Controlling Immigration: A Global Perspective*, Stanford University Press

CNEL, (2012), Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro , *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*

Dal Lago A., *Esistenza e incolumità: Zygmunt Bauman e la fatalità del capitalismo* p. 217 Postfazione a Bauman Z., (2008), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano

Decimo F., (2005), *Quando emigrano le donne*, Il Mulino Bologna
Della Porta D., (2010*), L'intervista qualitativa*, Gius, Laterza & Figli spa, Bari
Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *(2014), Quarto Rapporto annuale gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*
Ehrenreich B., Hochschild A., (a cura di), (2004), *Donne globali: Tate, Colf e Badanti*, Feltrinelli, Milano
Esping Anderson G., (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Princeton, New Jersey: Princeton University Press
Esser H., (2004), *Does the "new" immigration require a "new" theory of intergenerational integration?*, in International Migration Review vol. 38, n.3, pp. 1126-1159
Eures Ricerche Economiche e Sociali (2013), *Percorsi e storie d'impresa a Roma. Esperienze, valutazioni e prospettive degli imprenditori stranieri*
Federici M.C., Battisti F.M., (2006), *Creatività e sviluppo locale*, Lulu Press, New York
Fondazione Ismu, (2013), Diciannovesimo Rapporto sulle migrazioni, Franco Angeli, Milano
Franchi M., (1992), *Donne imprenditrici. Le regole del gioco*, Angeli, Milano
Fullin G., (2012), *Per una "etnicizzazione" degli studi sul mercato del lavoro italiano. Alcuni esempi in tema di disoccupazione e segregazione occupazionale*, in Sociologia del lavoro fasc.126
Fullin G., (2014), *Quanto diversi? E in che cosa? Lavoratori autonomi immigrati e autoctoni a confronto*, in Colombo A., (a cura di), *Stranieri in Italia. Figli, lavoro, vita quotidiana*, Il Mulino Bologna
Fullin G., Vercelloni V., (2009), *Dentro la trappola. Percezione e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, in Polis n3 pp. 427-259
Giddens A., (2001) *Fondamenti di sociologia*, Bologna, il Mulino
Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szanton C., (1992), *Transnationalism: A new analytic framework for understanding Migration*, in Annals of the New York Academy of Sciences, Vol. 645 pp 1-24
Gosetti G., (2009) *Lavoro: immigrati e lavoro al tempo della "ricomposizione del lavoro"*, in *Vivere sotto le due torri. Analisi della condizione lavorativa, sociale e di salute della popolazione immigrata nella provincia di Bologna*, Lelleri L., Patuelli C., (a cura di), (2009), Clueb, Bologna
Hondagneu-Sotelo P., (2003), *Gender and Immigration, A Retrospective and Introduction*, in Gender and US Immigration. Contemporary Trends, Univesity of California, Los Angeles
Hondagneu-Sotelo P., Cranford C., (2006), *Gender and Migration* pp. 105 e seguenti in Chafetz J., (2006), Handbook of the Sociology of Gender, Houston, Springer
Isfol, Cardinali V., (a cura di), (2012), *Mercato del Lavoro e Politiche di Genere*
Istat, (2013), *Integrazione. Conoscere, valutare, misurare*
Istat, (2011), *Lavoro in movimento. Il mercato del lavoro degli immigrati nella Provincia di Roma nel contesto della crisi economica. Rapporto annuale*
La Rosa M., (2012), *La ricerca sociologica e i temi del lavoro. Giovani ricercatori italiani a confronto*, Franco Angeli, Milano

Light I., Rosenstein C., *Race, Ethnicity, and Entrepreneurship in Urban America*. Review by: Steven J. Gold in American Journal of Sociology, Vol. 102, No. 3 (Nov., 1996), pp. 920-922

Light I., Sabbagh G., Bozorgmehr M. e Der-Martirosian C., (1994), *Beyond the ethnic enclave economy* , in Social Problems vol. 41, n. 1

Lunghi C., (2003), *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*, Franco Angeli, Milano

Kloosterman R., Rath J., (2001), *Immigrant Entrepreneurship in advanced economies: mixed embeddedness further explored*, in Journal of Ethnic and Migration Studies Special Issue on Immigrant Entrepreneurship, vol 27, pp 189-202

Kofman E., (1999), *Female 'Birds of Passage' a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, in The International Migration Review; Summer 1999; vol 33 n. 2, pp. 269-299 Academic Research Library trad. it. in Ambrosini M., Abbatecola E., (2009), *Migrazioni e Società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 219-249

Kofman E., et al (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, Routledge, London

Kontos M, (2003), *Considering the concept of entrepreneurial resources in ethnic business: motivation as a biographical resource?* in International Review of Sociology vol 13, (1) pp 183-204

Kupferberg F., (2003)

Maniscalco M.L., (2012), *Islam europeo. Sociologia di un incontro*, Franco Angeli, Milano

Martinelli M., (2002), *Immigrati imprenditori: la fotografia di una realtà dinamica*, in Impresa & Stato n. 59

Meyers E., (2000), *Theories of International Immigration Policy-A Comparative Analysis*, in International Migration Review Vol. 34, No. 4 (Winter, 2000), pp. 1245-1282

Morokvasic M., (1984), *Birds of Passage are also Women*, in International Migration Review vol. 18 n. 4 Special Issue: Women in Migration pp. 886-907

Oishi N., (2002), *Gender and Migration: An Integrative Approach*, Center for Comparative Immigration Studies University of California, San Diego, working paper n. 49

Oishi N., (2005), *Women in Motion: Globalization, State Policies and Labor Migration in Asia*, Standford University Press, Standford, California

Pacelli D., (2001), *La costruzione sociale della differenza* in Pacelli D., (2001), (a cura di), *La costruzione della differenza fra società e politica*, Effatà Editrice, Torino

Pacelli D., (2009), *La società della differenza*, in *Leggere l'intercultura e i diritti umani: educazione all'incontro nei luoghi della crescita*, Atti del Convegno, Roma 13 gennaio 2009

Palidda S., (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Edizioni Cortina, Milano

Palumbo M., Gambarino E., (2006), *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano

Pendenza M., (2008), *Teorie del capitale sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli

Perrone L., (2005), *Da Straniero a Clandestino*, Liguori Editore Napoli
Pessar P., (1999) *Engendering Migration Studies. The Case of New Immigrants in the United States*, in American Behavioral Scientist vol. 42 n. 4 pp. 577-600
Piccone Stella S., Saraceno C., (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna
Pilotti L., De Noni I., Ganzaroli A., (2014), *Il cammino infinito. Imprenditorialità multiculturale tra varietà, innovazione e territori*, Franco Angeli, Milano
Pollini G., Scidà G., (1998), *Sociologia delle migrazioni e dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano
Pollini G., Scidà G., (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano
Portes A., (1995), *The Economic Sociology of Immigration***.** *Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship*, Russell Sage Foundation
Portes A., Sensenbrenner J., (1991), *Embeddedness e immigrazione: riflessioni sui fattori sociali determinanti dell'azione economica* trad. it. in Ambrosini M., Abbatecola E., (a cura di), (2009), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli, Milano
Pugliese E., (1990), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano
Pugliese E., (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna
Raijman R., Tienda M., (2000), *Immigrants' pathways to business ownership: A comparative ethnic perspective*, in International Migration Review fasc. 3, vol 34, pp. 682 - 706
Raghuram P., (2004), *The difference that skills make: gender, family migration strategies and regulated labour markets* in Journal of Ethnic and Migration Studies, Vol 30, fasc. 2, pp. 303-321
Rath J., (a cura di), (2002*) Unravelling the Rag Trade. Immigrant Entrepreneurship in seven world cities*, Berg Publishers, Oxford
Reyneri E., (1998), *Immigrazione ed economia sommersa* in *Stato e Mercato*, n.2
Reyneri E., (2005), *Sociologia del mercato del lavoro. Vol 2: le forme dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna
Ricolfi L., (1997), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma
Riva E., (2011), *Sul radicamento degli imprenditori e dei lavoratori autonomi stranieri: evidenze dal contesto lombardo*, in La Rosa M., (a cura di), *La ricerca sociologica e i temi del lavoro. Giovani ricercatori italiani a confronto*
Rossi E., (2012), *In disparte. Appunti per una sociologia del margine*, Armando Editore, Roma.
Rubin G., (1975), The traffic in women
Ruspini E., De Cataldo A., (2014) *La ricerca di genere*, Carocci Editore, Roma
Sayad A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano
Sassen S., (2010), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna
Sassen S., (1999) *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano

Sciortino G., (2000), *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Franco Angeli, Milano

Sciortino G., (2004), *Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in Comparative Perspective*, in Journal of Comparative Policy Analysis, Vol. 6, No. 2, 111 – 129

Simon D., A cura di (2006), *Lo straniero*. *Georg Simmel*, Il Segnalibro, Torino

Stark O., Bloom D. E. (1985), *The New Economics of Labor Migration*, in American Economic Review vol 75 n. 2 pp. 173-178

Tabboni S., (1986), *Vicinanza e Lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano

Tabboni S., (2005), *Lo straniero e l'altro*, Liguori Editore, Napoli

Tognetti Bordogna M., (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

Valtolina G.,(2013), *Gli italiani e l'immigrazione: atteggiamenti e orientamenti* in Fondazione Ismu, *Diciannovesimo Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano

Valzania A., (2009), *Inserimento lavorativo fra reti etniche e processi identitari*, in Ambrosini M., Buccarelli F., (2009), *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi d'integrazione in Toscana* Franco Angeli, Milano

Valzania A., (2009), *Successo o rifugio? Luci ed ombre del lavoro indipendente straniero*, in Ambrosini M., Buccarelli F., *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi d'integrazione in Toscana* Franco Angeli, Milano

Wilson K.L., Portes A., (1980), *Immigrant Enclaves: An Analysis of the Labor Market*
Experiences of Cubans in Miami, in American Journal of Sociology vol 86, pp. 295-319

Zanfrini L., (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari

Zanfrini L., (2008), *L'imprenditoria artigiana immigrata in Lombardia*, in AA.VV., Guerini e Associati, Milano

Zanfrini L., (2010), *Sociologia della convivenza interetnica*, La Terza Roma - Bari

Ringraziamenti

Dedico questa tesi alla mia famiglia che in questi anni mi ha sostenuto e sopportato, consigliandomi e ascoltandomi… compito non sempre facile!

Ringrazio la Professoressa Maniscalco che mi ha guidato in questo percorso con le sue preziose osservazioni e suggerimenti, per aver condiviso con me le sue brillanti riflessioni, per avermi dato questa incredibile opportunità di crescita intellettuale e personale.

Ringrazio la Professoressa Zaretti per avermi indicato questa strada quando nemmeno io pensavo di poterla percorrere.

Ringrazio il Dottor Antonelli per il suo interessamento e sostegno, per avermi pazientemente ascoltato e regalato qualche sorriso nei momenti di difficoltà.

Ringrazio il Dottor Rossi per il costante incoraggiamento e per l'ottimismo contagioso.

Grazie infinite a tutti i colleghi.

A Pina e Valeria sulle quali ho sempre potuto contare, per avermi insegnato l'importanza del lavoro di squadra offrendomi supporto e consigli mai scontati.

A Enrico e Giada miei complici in mille risate, per avermi ascoltato per ore e per essermi sempre, sempre, sempre stati accanto.

A Santina e Luigi per le nostre recenti e improbabili (!) riflessioni sul futuro.

Dedico questo lavoro ai miei amici senza i quali tutto sarebbe stato più difficile. Ad Alessia,Veronica e Fabio per essere sempre dalla mia parte e per essermi stati particolarmente vicini in questi ultimi mesi. A Giovanna che non smette mai di regalarmi grandi risate. A Jennyfer, Massimiliano, Riccardo, Valeria, agli "Alessandri", Francesca, Andrea: grazie per avermi fatto compagnia in questo viaggio. A Simona e Alessandro lontani ma terribilmente vicini.

A Francesco perché sei fondamentale, semplicemente per essere come sei e per avermi mostrato che solo con la passione si ottiene ciò che si vuole.